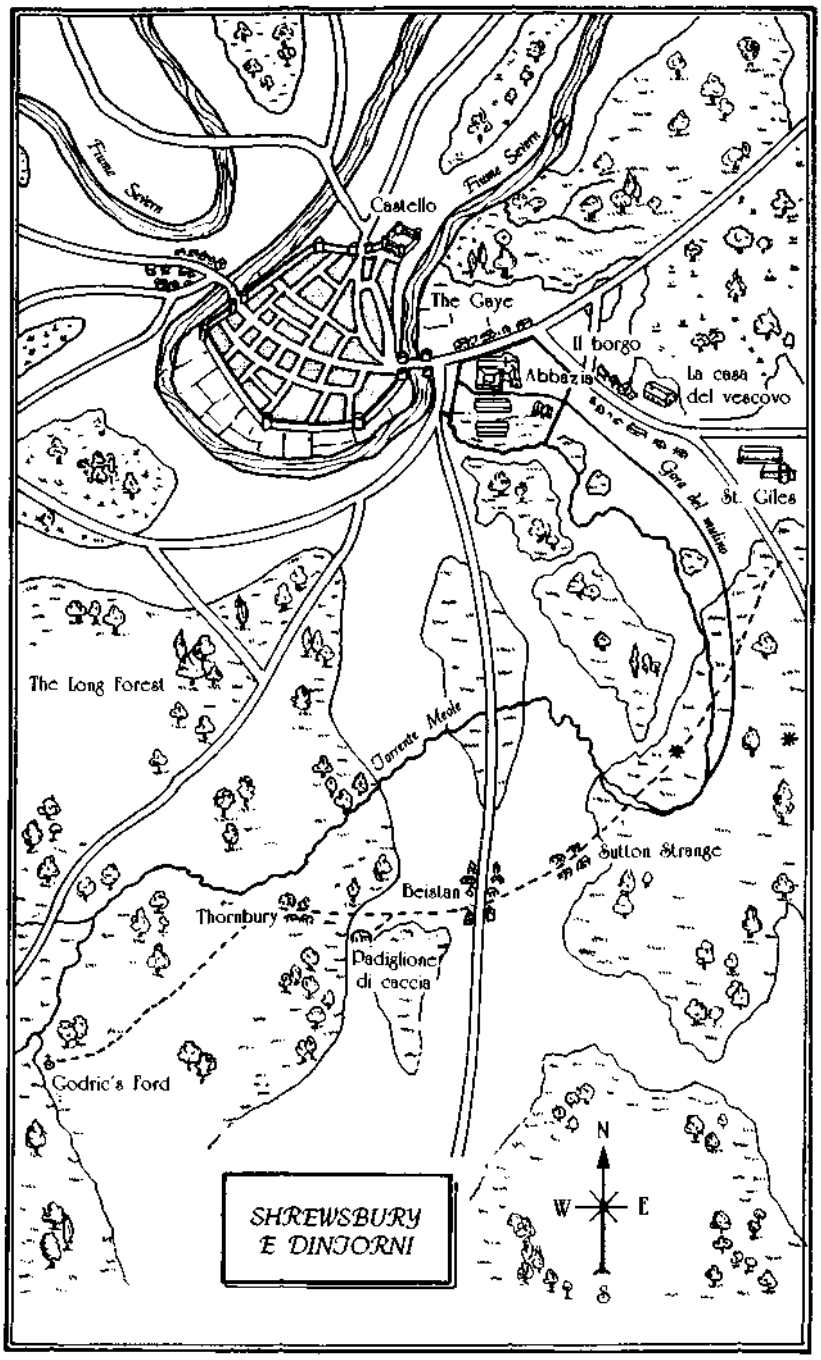
ELLIS PETERS
DUE DELITTI PER UN MONACO
(The Leper Of Saint Giles, 1981)



CAPITOLO I

Il pomeriggio di quel lunedì di ottobre del 1139, nell'allontanarsi dall'abbazia, fratello Cadfael aveva già il vago presentimento che qualcosa di funesto dovesse accadere prima del suo ritorno, benché, secondo ogni logica previsione, la sua assenza non avrebbe dovuto prolungarsi per più di

VISIT…

un'ora. Infatti, usciva semplicemente per recarsi a Saint Giles, a non più di mezzo miglio dall'abbazia di Shrewsbury, per rifornire di oli, lozioni e pomate l'armadietto dei medicinali dell'ospedale.

Si faceva grande uso di quei rimedi, a Saint Giles, perché - anche se ormai vi rimanevano pochi lebbrosi autentici (per i quali era stato creato originariamente quel lazzaretto) - vi erano adesso ricoverate molte altre povere anime derelitte e bisognose di cure; e le medicine che Cadfael ricavava con arte dalle erbe a lui note risanavano e placavano la mente, oltre che il corpo.

Il monaco erborista compiva quel pellegrinaggio ogni quindici giorni per sostituire ciò che era stato consumato; e negli ultimi tempi lo compiva con particolare piacere, perché gli consentiva di fare visita a fratello Mark, che, dopo essere stato suo assistente - apprezzatissimo e, adesso, molto rimpianto - nel laboratorio di erboristeria, si era sentito in dovere di dedicare per un anno le proprie attenzioni a quei poveri infelici. Per essere precisi, il presentimento di Cadfael non aveva niente a che vedere con i gravi avvenimenti che si sarebbero abbattuti ben presto sull'abbazia dei Santi Pietro e Paolo, non si riferiva ai prossimi sposalizi, non riguardava morti violente e improvvise.

Molto più semplicemente, il monaco paventava che durante la sua assenza dal laboratorio di erboristeria qualche boccale colmo di liquido prezioso andasse in pezzi, qualche decotto finisse per traboccare e perdersi, qualche pentolone per abbruciarsi, o che addirittura il braciere, alimentato con troppa generosità, appiccasse il fuoco ai fasci di erbe appese a essiccare, se non addirittura all'intera capanna.

Mark, pensava Cadfael, era stato un aiutante gentile, ligio al dovere e preciso, ma adesso, al suo posto, gli era stato assegnato - forse in punizione dei suoi peccati - fratello Oswin, la più allegra, ingenua, sventata e maldestra delle anime candide, sempre superficiale e mai riflessivo: un novizio di diciannove anni senza alcuna arte, il cui cervello si era irrimediabilmente fermato all'età felice dell'infanzia. Oswin non riusciva a toccare una cosa senza romperla, ma il suo zelo e la sua fiducia in se stesso erano infiniti. Riteneva di saper fare tutto, poi andava in confusione al primo intoppo, attonito e sbalordito dai risultati che otteneva. Per colmo di sventura, era anche l'anima più buona e affettuosa del mondo. Oltre che la più inaccessibile, perché la speranza non moriva mai in lui.

Sotto i rabbuffi, dopo avere rotto, rovinato, mandato in malora e bruciato qualcosa, sopportava imperterrito gli insulti, pentito, sicuro del perdono,

fiducioso di non cadere mai più in errore. E fratello Cadfael, che gli voleva bene nella stessa misura in cui si infuriava con lui, quel giorno dava per scontato che il ragazzo, rimasto solo nel laboratorio, gli avrebbe combinato qualche guaio.

Eppure, fratello Oswin aveva i suoi pregi, oltre alla natura allegra. Se c'era da zappare il campo per l'autunno, non si tirava indietro e non si stancava mai: si dedicava a quel lavoro con lo stesso fervore che gli altri monaci dedicavano alla preghiera, e sarchiava il terreno con una gioia e una sensibilità che a fratello Cadfael allargavano il cuore. Però, non bisognava lasciarlo seminare! Fratello Oswin aveva la "mano nera": toccate da lui, le piante avvizzivano e morivano!

Così il vecchio monaco pensava a tutt'altro che al grandioso sposalizio che avrebbe avuto luogo all'abbazia, di lì a due giorni. Se ne ricordò solamente quando vide gruppi di persone radunate davanti alle case e lungo la strada del borgo, tutte con lo sguardo fisso in direzione di Londra.

Di là, infatti, sarebbero arrivati i due cortei di nozze; evidentemente era già corsa voce che si stavano avvicinando. Poiché i cortei non sarebbero entrati in città, ma si sarebbero fermati all'abbazia, moltissimi abitanti di Shrewsbury erano venuti ad aggiungersi a quelli del contado, e il trambusto e il brusio uguagliavano quelli di un giorno di fiera. Persino i mendicanti riuniti davanti alla porta avevano un'aria di festosa eccitazione. Quando un barone il cui dominio si estendeva su quattro contee veniva a sposare l'erede di terre vaste quanto le sue, c'erano da sperare generose elargizioni per celebrare l'evento.

Girato l'angolo del muro di cinta, Cadfael proseguì lungo la strada maestra dove le case andavano facendosi via via più rare e i campi e i boschi cominciavano a stendere le loro dita verdi in direzione dell'abitato. Anche lì gruppetti di donne erano radunati davanti alle porte, in attesa di vedere la sposa e lo sposo; davanti alla grande casa posta a mezza strada tra l'abbazia e Saint Giles sostava una piccola folla di curiosi intenti a osservare l'andirivieni di domestici e valletti riccamente abbigliati, che andavano e venivano dall'ampio cortile. Laggiù sarebbero stati ospitati lo sposo e il suo seguito, mentre la sposa e i suoi accompagnatori sarebbero stati alloggiati alla foresteria dell'abbazia. Preso anche lui da umana curiosità, Cadfael si fermò un momento a guardare, insieme con gli altri.

La casa - molto grande, ben cinta di mura, con giardino e orto alle spalle - apparteneva a Roger de Clinton, vescovo di Coventry, che però l'usava di rado e che l'aveva temporaneamente ceduta a Huon de Domville, signore

delle contee di Shropshire, Cheshire, Stafford e Leicester, in parte come gesto di amicizia verso l'abate Radulfus, in parte come gesto di buona politica verso un potente barone del quale, in quei tempi di guerra civile, era prudente accattivarsi il favore e la protezione.

Infatti, anche se re Stefano ormai controllava buona parte del paese, all'ovest era saldamente arroccata la fazione rivale e molti nobili erano pronti a cambiare bandiera se appena appena il vento avesse mutato direzione. La rivale di re Stefano, la regina Maud, era sbarcata ad Arundel soltanto tre settimane avanti, col fratellastro Roberto conte di Gloucester e centoquaranta cavalieri, e grazie all'incauta generosità del re o all'infido consiglio dei suoi falsi amici, aveva potuto raggiungere Bristol dove la sua causa vantava già una roccaforte inespugnabile.

E anche se lì, nella dolce campagna autunnale intorno a Shrewsbury, tutto sembrava in pace, in città gli uomini camminavano guardinghi e tendevano ansiosamente l'orecchio per cogliere le ultime notizie; persino i vescovi avrebbero potuto avere bisogno di amici potenti, prima che tutto fosse finito.

Passata la casa del vescovo, la strada si snodava fra gli alberi, lasciandosi bene alle spalle l'abitato, e una volta giunti alla biforcazione si poteva scorgere, a un tiro di freccia, il tetto lungo e basso dell'ospedale, la sua staccionata di rami intrecciati e, più avanti, il tetto un po' più alto della chiesa, con la sua tozza torretta. Una chiesa modesta, con una sola navata, il coro con una piccola abside e, dietro, il cimitero con una gran croce di pietra al centro. L'uno e l'altra sorgevano a una certa distanza da entrambe le strade convergenti verso la città: i lebbrosi, oltre a non potersi avventurare nelle popolose vie cittadine, dovevano mantenere le debite distanze anche se andavano a elemosinare in campagna. Per san Giles, loro patrono, la vita nel deserto e nella solitudine era stata una scelta volontaria, ma per i suoi protetti non esisteva nessuna facoltà di scelta: dovevano starsene in disparte, e basta.

Era chiaro tuttavia che anch'essi condividevano l'umana curiosità dei loro simili, poiché erano tutti fuori, a scrutare la strada. E perché vietare ai derelitti di guardare chi era più fortunato di loro, di invidiarli se non sapevano fare altro o di augurare loro ogni bene se erano tanto generosi da farlo? Dietro la recinzione si vedeva una fila di malati, vestiti del loro saio scuro, e altrettanto eccitati - anche molto meno agili - degli abitanti del villaggio.

Alcuni dei malati, Cadfael li conosceva bene; vivevano lì e cercavano di

rendersi utili come potevano. Altri invece erano nuovi. C'erano sempre nuovi arrivati: esseri raminghi che vagavano da un lazzaretto all'altro oppure si fermavano per qualche tempo in qualche eremo, aiutati dalla carità di un benefattore, prima di proseguire verso nuove solitudini. Alcuni si reggevano con le stampelle o si appoggiavano pesantemente su grossi bastoni perché avevano i piedi mutilati dal male o doloranti per le piaghe. Un paio si trascinavano su piccoli carrettini a rotelle. Una figura informe, col cappuccio abbassato a nascondere il viso, stava appoggiata con i gomiti alla staccionata. Altri, benché si muovessero con sufficiente disinvoltura, avevano il viso nascosto da un panno che lasciava scoperti soltanto gli occhi.

Benché il numero dei malati variasse di continuo, l'ospedale ne ospitava in media da venti a trenta, sotto la guida di un superiore scelto dall'abbazia, mentre l'assistenza era affidata a monaci e fratelli laici che sceglievano volontariamente quel lavoro. Era già accaduto che un assistente diventasse un assistito, ma in quei casi non mancavano mai i volontari pronti a sostituirlo e a curarlo.

Anche Cadfael aveva lavorato all'ospedale per un anno e più e non aveva mai provato alcuna ripulsa: soltanto una grande pietà, che non veniva espressa a voce, perché l'incoraggiamento e il sostegno sono molto maggiori, quando nascono dal rispetto. Inoltre le sue visite regolari erano ormai diventate parte della vita stessa dell'ospedale, come le funzioni in chiesa. Aveva curato più piaghe, e le più disgustose, di quante lui stesso potesse ricordare e sempre, sotto i gusci deturpati che curava, aveva scoperto cuori ben vivi e menti vigorose.

E non se ne era stupito, fratello Cadfael, perché quando viveva ancora nel mondo aveva preso parte a battaglie cruente, su campi lontani come Acri, Ascalona e Gerusalemme, ai tempi della Prima Crociata: aveva visto morti più crudeli di quelle causate dalle malattie, conosciuto infedeli più generosi dei cristiani e scoperto febbri del cuore e ulcere dell'anima ben peggiori di quelle ch'egli stesso leniva e curava con le sue medicine di erbe.

Non si era stupito neppure quando fratello Mark aveva seguito il suo esempio, poiché Mark lo seguiva sempre. L'unico passo che Mark avrebbe fatto senza prendere lo spunto da lui sarebbe stato quello verso il sacerdozio. Cadfael si conosceva troppo bene per pensare ai voti, ma fin dal primo istante aveva saputo che Mark era destinato a divenire sacerdote.

Fratello Mark lo vide arrivare e gli corse incontro col viso illuminato da

un sorriso e gli ispidi capelli color paglia scomposti, intorno alla tonsura. Teneva per mano un bimbetto scrofoloso, un esserino tutto pelle e ossa con vecchie piaghe che si stavano essiccando tra i fini capelli biondi. Mark scostò delicatamente una ciocca di capelli rimasta appiccicata in un ultimo punto ancora malato.

«Sono felice che siate venuto, fratello Cadfael. Sono quasi alla fine della lozione di parietaria e guardate come gli ha fatto bene! Anche l'ultima piaga è quasi guarita. Su, Bran, da bravo, fa' vedere a fratello Cadfael! È lui che ci prepara le medicine, è il nostro medico. E adesso va', corri da tua madre, altrimenti ti perderai lo spettacolo.»

Il piccino corse via e Mark lo seguì con gli occhi, osservando con viso rattristato le gambette storte e il passo traballante dovuti alla denutrizione.

«Eppure non si sente infelice», osservò. «Quando è con me non fa altro che chiacchierare.»

«È gallese?» chiese Cadfael, pensando al nome del bambino. Probabilmente lo avevano battezzato così in omaggio al beato Bran, che aveva portato il Vangelo nel Galles.

«Lo era il padre», rispose Mark, girandosi verso di lui. «Credete che possa guarire completamente? È qui soltanto da un mese e ora almeno mangia a sufficienza. Sua madre morirà qui. È diventata indifferente a tutto, ormai, sembra contenta di non dover più pensare a lui. Ma io penso che il bambino potrà ritornare nel mondo.»

O fuori del mondo, pensò Cadfael; se continuerà a seguirti, finirà per assaggiare il sapore dell'abbazia. «È intelligente?» domandò.

«Molto intelligente, più di tanti che dormono fra lenzuola di lino e hanno uno stuolo di nutrici. Ha già imparato a leggere e io cerco di insegnargli tutto quel che posso.»

I due monaci entrarono insieme nell'ospedale, mentre fuori il brusio dei curiosi aumentava di tono e dalla strada altri rumori andavano facendosi più vicini: tintinnare di sonagli, grida di falconieri, voci e risa, sordo scalpitar di zoccoli sui cigli erbosi, scelti dai cavalieri per evitare la carreggiata polverosa. Uno dei due cortei nuziali si stava avvicinando.

«Dicono che arriverà per primo lo sposo», osservò Mark, mentre si dirigeva con Cadfael verso l'armadio dei medicinali. La serratura aveva due chiavi: una era in possesso di Fulke Reynard, supervisore dell'ospedale, l'altra di Cadfael. Ora il monaco erborista aprì la porticina e cominciò a riporre i medicinali che aveva portato. «Voi, sapete chi sono?» domandò all'improvviso Mark, soccombendo anche lui alla curiosità generale.

«Chi sono?» fece eco Cadfael, osservando preoccupato i larghi vuoti negli scaffali.

«Sì, i nobili che vengono a sposarsi qui», spiegò Mark, arrossendo. «Conosco solo i loro nomi. Non dovrei interessarmi di cose del genere, lo so, ma i nostri malati, che non hanno altro che le loro piaghe cui pensare, ne hanno fatto un gran parlare, come se un avvenimento simile riflettesse anche su di loro un po' del suo splendore. Mi chiedo perché tanta agitazione. In fin dei conti, si tratta soltanto di un matrimonio!»

«Un matrimonio», ribatté Cadfael, mentre sistemava con cura in una parte dell'armadio bottiglie e vasetti di anemone, menta e altri preparati a base di erbe lunari, «il matrimonio è il punto culminante di due vite, perciò si tratta di un evento tutt'altro che trascurabile.» A una certa distanza posò il ricino e altri rimedi per lo stomaco, piante sotto l'influsso di Marte. «Probabilmente, chiunque abbia affrontato quella prova», rifletté, «deve sentirsi preoccupato per chi sta per affrontarla. E anche per chi non l'ha mai affrontata, essa può essere oggetto di meditazione.»

Il matrimonio, infatti, era un'avventura che lui non aveva mai tentato, fra i molti pericoli che aveva corso prima di entrare fra i monaci; ma c'era andato molto vicino, una volta, e altre volte si era salvato a stento: ora, nel pensare a quei tempi, il primo a stupirsi era lui.

«Questo barone ha un nome famoso», continuò, «ma non so altro di lui, tranne che gode del favore del re, a quanto si dice. E credo di avere conosciuto, un tempo, un vecchio parente della sposa. Ma non sono nemmeno certo si tratti proprio della stessa famiglia.»

«Spero che sia bella», osservò Mark.

«Il priore Robert sarebbe molto sorpreso di sentirtelo dire», commentò Cadfael, richiudendo l'armadio.

«La bellezza è una gran medicina», riprese il giovane monaco, per niente turbato da quell'osservazione. «Se è giovane e graziosa, se sorriderà loro chinando leggermente il capo mentre passa, senza dar segno di disgusto al vederli, farà per questi poveri infelici più di quanto potrei mai fare io con tutte le mie cure. Un giorno come questo può essere una benedizione, ve ne rendete conto? Non possiamo permettere che vada sprecato!»

Cadfael passò un braccio intorno alle esili spalle del giovane confratello e lo trascinò fuori, verso la gioiosa eccitazione per la luce splendente del giorno. «Speriamo e preghiamo», disse con fervore, «perché possa essere fonte di benedizioni anche per i due che stanno per unirsi. A giudicare dai rumori, uno dei due dev'essere già qui. Su, vieni, andiamo a vedere.»

Il nobile sposo e il suo seguito avanzavano in una profusione di splendidi colori, fra il suono dei corni e il tremulo tintinnare dei sonagli: un corteo che si stendeva per cinquanta passi, seguito dai servi che conducevano i pony con i bagagli e due coppie di alti, magnifici levrieri tenuti al guinzaglio. Quando il corteo fu all'altezza della staccionata del lazzaretto, la dolente, piccola folla di derelitti avanzò di qualche passo, con un timoroso mormorio di ammirazione, per vedere più da vicino le ricche stoffe dai mirabili colori che i malati non avrebbero mai potuto possedere.

Davanti a tutti, in groppa a un grande cavallo nero dalla bardatura splendente di porpora e d'oro come le vesti del suo cavaliere, avanzava un uomo grande e grosso, sgraziato ma ben sicuro in sella, che precedeva altezzosamente di qualche passo gli altri perché si vedesse ben chiara la sua supremazia. Dietro a lui cavalcavano a fianco a fianco tre giovani scudieri che non staccavano gli occhi dal loro signore, come se temessero che da un momento all'altro potesse girarsi per sottoporli a qualche prova imprevista. E la stessa tensione era evidente in tutti quelli che seguivano, dal ciambellano all'ultimo valletto. Soltanto gli animali se ne venivano docili e mansueti, cavalli e pony, levrieri e falchi, senza alcun timore del loro padrone.

Fermo con Mark al cancelletto della staccionata, Cadfael osservava la sfilata con attenzione crescente. Perché, sebbene ognuno dei tre scudieri potesse stare benissimo nella parte dello sposo, era fin troppo evidente che nessuno di loro era Huon de Domville. Fino a quel momento Cadfael non aveva pensato che il barone potesse essere ben oltre la primavera della vita: non un giovane innamorato che si avviava al matrimonio nell'età adatta, ma un uomo con più grigio che nero nella corta barba, un ciuffo di capelli grigi e un luccicore di calvizie alla tempia che l'elaborato turbante audacemente portato di sghimbescio lasciava scoperta. Un uomo che aveva di certo passato la cinquantina ed era più probabilmente vicino ai sessanta. E la sposa, a quel che si diceva, ne aveva sì e no diciotto. Bene, erano cose che succedevano.

Come il cavaliere fu più vicino, Cadfael non seppe staccare gli occhi dal suo viso. Una fronte ampia e piatta, occhi neri e penetranti ma cattivi, bocca stretta e implacabile incorniciata dalla barba ben curata, un viso massiccio e brutale, un viso che non sembrava capace di accompagnarsi a una mente sottile, atta a rendere quell'uomo ancor più brutale e temibile, ma che indubbiamente le si accompagnava. Quello era Huon de Domville.

Il barone era ormai abbastanza vicino per capire chi fosse la gente che lo

guardava curiosa ed eccitata, e la cosa non gli piacque. Con i piccoli occhi neri accesi di collera, spronò il cavallo e lo lanciò verso la staccionata come per ricacciare nelle loro tane quei miserabili e alzò su di loro la frusta, che certo non usava mai con il suo preziosissimo purosangue, ma che poteva liberargli la strada da una banda di derelitti.

«Indietro, cani rognosi!» ordinò imperiosamente. «Levatevi di qui, voi e il vostro marciume!»

Si ritrassero tutti, impauriti, sotto la minaccia della frusta. Tutti meno uno. Di mezza testa più alta dei compagni, una figura sottile avvolta in un mantello rimase ferma dov'era, o per l'incapacità di muoversi in fretta o per una silenziosa sfida, fissando il cavaliere attraverso la fessura del velo che le ricopriva il viso. Quando poi l'uomo fece un passo indietro, senza girare il capo, appoggiò tutto il peso del corpo su un solo piede e non fu abbastanza svelto per evitare il colpo di frusta, se pure aveva inteso evitarlo. La sferzata lo colse sul petto e sulle spalle, il piede mutilato cedette sotto di lui ed egli cadde pesantemente sull'erba.

Cadfael si lanciò in avanti, ma fu preceduto da Mark che, con un grido di sdegno, si precipitò verso il caduto e piombò in ginocchio accanto a lui, facendogli schermo con la propria persona. Ma Huon de Domville era già passato oltre, senza degnare di un altro sguardo quel mucchio di rifiuti, e i tre giovani scudieri lo seguirono, imbarazzati e confusi. Solo quello che cavalcava al centro, alto e biondo, girò il capo a osservare le due figure sull'erba con un'espressione sgomenta negli occhi azzurri come fiordalisi e proseguì per un tratto guardandosi indietro, finché i suoi due compagni non gli diedero di gomito per richiamarlo alla prudenza e ai suoi doveri.

Il resto del corteo passò mentre Mark aiutava l'uomo a rialzarsi e nessuno dava segno di avere notato l'accaduto. I servitori passarono come se fossero fatti di legno, perché il loro servaggio li proteggeva dal contatto con il mondo. Certe figure più signorili - ospiti o parenti di poco conto - passarono con un'espressione blanda e sciocca sulla faccia, come se non fosse successo niente. In mezzo a loro, un prete dall'aria sbiadita continuò a cincischiare i grani del rosario, con un pallido sorriso sulle labbra, e non si curò dell'accaduto. Si diceva che il matrimonio dovesse essere celebrato da un certo Eudo de Domville, canonico di Salisbury: un uomo in buoni rapporti con la chiesa e con il legato del pontefice, prossimo a qualche ricca promozione e desideroso di non perderla. Si allontanò con gli altri. Poi vennero gli stallieri, i paggi, i cani. Il tonfo degli zoccoli e il tintinnio dei sonagli si spensero a poco a poco in direzione dell'abbazia.

Fratello Mark risalì il breve pendio erboso sostenendo con un braccio il vecchio lebbroso e Cadfael si ritrasse per lasciarli passare. Mark non temeva il contagio. Non pensava mai ai pericoli: tutte le sue energie erano sempre tese ad aiutare chi aveva bisogno. E non si sarebbe sorpreso, e men che meno si sarebbe lamentato, se un giorno il contagio lo avesse colto, portandolo così ancor più vicino agli infelici cui dedicava le proprie cure. Ora parlava gaiamente con il compagno; erano entrambi abituati al disprezzo della gente e non vi facevano caso. Poi il lebbroso, che camminava con passo risoluto benché zoppicasse notevolmente, alzò la mano sinistra per allontanare il braccio del monaco, scostandosi da lui come se temesse di contagiarlo e Cadfael, che lo accompagnava con lo sguardo, poté vedere che gli mancavano l'indice, il medio e la prima falange dell'anulare e che la pelle di quella povera mano mutilata era biancastra e squamosa, come essiccata.

«Un comportamento tutt'altro che nobile», disse Mark, rassegnato, togliendosi dalla tonaca i fili d'erba. «Ma la paura fa diventare crudele la gente.»

Su quella paura, però, Cadfael nutriva molti dubbi. Huon de Domville non sembrava avere paura di niente, salvo forse che delle fiamme dell'inferno, anche se la malattia di quei poveretti non era molto diversa dall'inferno stesso.

«Avete un nuovo ospite?» domandò poi a Mark, quando lo raggiunse, dopo che il lebbroso si fu allontanato. «Non mi pare di averlo mai visto.»

«È arrivato soltanto da una settimana o poco più, difatti. Ma non si ferma mai a lungo in nessun posto. E in perpetuo pellegrinaggio da un santuario all'altro, per quanto glielo consentono le sue condizioni. Dice di avere settant'anni e io gli credo. Ma non si fermerà a lungo nemmeno qui, penso. Si è fermato perché le ossa di santa Winifred sono state per qualche tempo nella nostra chiesa prima di venire accolte nell'abbazia, e lui vuole renderle omaggio. Laggiù non può recarsi, perché è troppo vicino alla città.»

Cadfael avrebbe potuto dirla lunga sulle ossa della santa e sulla loro attuale collocazione, ma non volle deludere il suo confratello. Si passò un dito sulla punta del naso, lentamente, e rifletté che anche dalla sua tomba di Gwytherin, nel lontano Galles, santa Winifred avrebbe certamente accolto con favore le preghiere di un povero malato.

Seguì con gli occhi l'alta figura eretta avvolta nell'anonimo mantello scuro col cappuccio e il velo che gli nascondeva il volto certamente sfigurato; simile ai moltissimi altri, uomini e donne, giovani e vecchi, che parevano

condannati a trascinare in solitario anonimato il resto della loro vita, senza sesso né età, senza patria né fede, spettri viventi, noti soltanto al loro Creatore. Ma no, questo no. Questo nel suo silenzio rivelava una personalità dominante e nella sua immobilità di fronte a una minaccia una dignità rara che intimoriva.

«Hai parlato con lui?»

«Sì, ma non dice molto. Dal modo come parla direi che abbia qualcosa alle labbra o alla lingua. Le parole gli escono a fatica, un po' confuse, e si stanca presto. Ma ha una bella voce, dolce e profonda.»

«Quali rimedi usi?»

«Nessuno, dice di non avere bisogno, porta lui stesso con sé il proprio balsamo. Nessuno qui lo ha mai visto in viso, perciò penso che sia gravemente deturpato. Avete notato che ha un piede storpio? Ha perduto tutte le dita, tranne una falange dell'alluce. Porta una scarpa speciale, con la suola rigida, che gli fa da sostegno. Penso che anche l'altro piede sia malato, ma non in maniera così grave.»

«Ho visto la sua mano sinistra», disse Cadfael. Non era la prima volta che vedeva mutilazioni simili, mani che avevano perduto le dita come gli alberi perdono le foglie e che a loro volta sarebbero state corrose a poco a poco fino al polso, ma la mano di quello strano vecchio - aveva notato, quando lo aveva visto gesticolare - era pulita, ora, con cicatrici nette e i tendini scattanti sotto la pelle del dorso.

«Ti ha detto come si chiama?»

«Ha detto di chiamarsi Lazzaro.» Fratello Mark sorrise. «Ma credo che sia il nome del suo "secondo battesimo": il nome che si è dato lui stesso, quando ha lasciato la propria casa e la propria famiglia, come la legge lo obbligava a fare. Io non gli ho fatto domande. Ma vorrei che accettasse di farsi curare da noi invece di voler badare da solo a se stesso. Avrà di certo delle piaghe cui gioverebbero molto i vostri medicamenti.»

Cadfael osservava la figura immobile e solitaria al margine del breve pendio erboso. «Eppure non è insensibile, vero? Controlla ancora perfettamente le proprie forze. Sente il caldo e il freddo? E il dolore? Se sbatte una mano contro un chiodo o contro uno spuntone della staccionata, se ne accorge?»

Mark parve perplesso. Non ne sapeva molto di lebbra, all'infuori di ciò che vedeva lì: deturpazioni, piaghe, mutilazioni. «Il dolore della frustata lo ha sentito, lo so, anche attraverso la protezione del mantello», rispose. «Sì, sono certo che è perfettamente sensibile al mondo esterno, come tutti noi.»

Ma quelli che hanno davvero la lebbra, pensò Cadfael ricordando i molti casi che aveva visto negli anni ormai lontani della Crociata, quelli che hanno la pelle color della cenere che si sfalda a chiazze, quelli non sono sensibili come gli altri. Si feriscono a sangue e non se ne accorgono, toccano le cose e non sentono di toccarle, non riescono a stringerle e sollevarle. Mettono il piede sul fuoco, e se ne accorgono solo dall'odore della carne bruciata. Dita, mani, piedi muoiono e cadono. Come le dita che Lazzaro aveva perduto. Ma quei malati non camminavano, sia pure zoppicando, come invece camminava Lazzaro, non si sollevavano da terra con movimenti energici, non si aggrappavano a un sostegno come Lazzaro si era aggrappato al braccio di Mark, e proprio con la mano mutilata. Almeno, non erano in grado di farlo finché il demone che li divorava non si arrestava, ucciso dalla sua stessa corruzione.

«Pensate dunque che non si tratti di lebbra vera e propria?» domandò Mark animato dalla speranza.

«Oh, no! Quanto a questo non c'è dubbio: era lebbra», dichiarò fratello Cadfael.

Non aggiunse che a suo parere molti dei cosiddetti lebbrosi, benché mostrassero più o meno segni simili a quelli della lebbra - noduli, scaglie, piaghe - e fossero ugualmente banditi dal consorzio umano, non erano affatto lebbrosi e il loro male derivava probabilmente da mancanza di pulizia e da alimentazione insufficiente. Ma gli dispiacque di vedere spegnersi la speranza che aveva illuminato per un momento il viso di fratello Mark. Il giovane monaco anelava senza dubbio a guarire tutti i suoi malati.

Si cominciava frattanto a udire il lontano brusio di un altro gruppo che si avvicinava. Il mormorio dei curiosi, che si era quasi spento dopo l'infausto passaggio di Huon de Domville, riprese vigore, simile al gaio cinguettio di passeri, e tutti avanzarono di nuovo sul pendio erboso allungando il collo in attesa che apparisse la sposa.

Fratello Mark posò la mano sul braccio di Cadfael. «Venite, tanto vale che restiate a vedere il resto, ora. Sono certo che nel vostro laboratorio all'abbazia è tutto in ordine, anche senza di me. Che fretta avete?»

Pensando a quel dono del cielo che era il suo nuovo aiutante, Cadfael rifletté che non gli sarebbero mancati davvero i motivi per affrettarsi, ma ne aveva pure uno, validissimo, per restare. «Bene, un'altra mezz'oretta non farà alcun danno», convenne. «Vieni, mettiamoci vicino al tuo Lazzaro, così potrò osservarlo senza urtare la sua suscettibilità.»

Il vecchio non si mosse quando li udì avvicinarsi e i due monaci si fer-

marono a qualche passo da lui per non turbare il suo isolamento. C'era in lui la tranquilla indifferenza di un eremita del deserto, pensò Cadfael; sapeva crearsi la solitudine anche in mezzo alla gente. Più alto di loro di tutta la testa, si teneva eretto come una lancia ed era quasi altrettanto magro. Solamente quando i rumori del corteo si fecero a un tratto più vicini, trasportati dal vento, l'uomo girò la testa a guardare da quella parte e Cadfael poté così vedergli gli occhi, attraverso la fessura tra il cappuccio che gli copriva la fronte e la ruvida stoffa blu che gli nascondeva il resto del viso: occhi sorprendenti, grandi e intatti, di un limpido, splendente grigio-azzurro. Occhi avvezzi a spaziare su immense distanze e fissi, ora, sulla strada dov'era apparso il corteo, come un rutilante insieme di colori.

Un corteo meno solenne e meno numeroso di quello che accompagnava Huon de Domville, senza una figura dominante davanti a tutti, ma con un nugolo di valletti che cavalcavano ai lati circondando, come una sorta di guardia armata, tre figure che procedevano fianco a fianco. Da una parte, in sella a un agile, scattante cavallo grigio, un uomo sui quarantacinque anni splendidamente abbigliato in colori sobri, i folti capelli neri raccolti sotto un berrettone piumato e la corta barba ben curata che nascondeva in parte un viso dall'espressione indagatrice e sospettosa. Dall'altra parte, in groppa a una giumenta roana, una dama all'incirca della stessa età, bruna e sottile e straordinariamente bella, acconciata e vestita con sobria ma rara eleganza. Cavalcava con grazia e stile perfetti, ma pareva diffondere intorno a sé un impressionante senso di gelo.

E tra i due, rimpicciolita e offuscata dal confronto, procedeva una fanciulla esile, in groppa a un palafreno troppo grande per lei, con una sontuosa veste di seta blu e oro che pareva imprigionare e soffocare il suo corpo minuto come dentro una bara. La massa pesante dei capelli color oro scuro era raccolta entro una rete dorata e il viso morbido e tondo, dai tratti delicati e dai grandi occhi grigio-viola fissi nel vuoto, era così pallido e spento da far pensare a quello di una bambola anziché di una donna viva. Cadfael udì Mark trattenere il respiro. Era una vergogna vedere la bellezza e la gioventù private a quel modo di ogni palpito di vita e di gioia.

Anche il cavaliere dal berrettone piumato notò la natura del luogo e delle persone assembrate per veder passare sua nipote, ma al contrario di Huon de Domville si limitò a portare il cavallo sul lato opposto della strada, girando il capo per evitare di vederli. Quanto alla fanciulla, sarebbe passata senza notare niente, immersa com'era nella sua sottomessa tristezza, se il piccolo Bran, tutto occhioni luccicanti, non si fosse precipitato fino a metà

pendio per vedere meglio. Allora, cogliendo il movimento con la coda dell'occhio, la ragazza girò la testa a guardare e sul suo viso apparve un'inattesa espressione di pena al vedere quel piccolo innocente ancora più disgraziato di lei. Per un attimo fissò il piccino soltanto con orrore e compassione, poi, vedendo che lui la guardava sorridendo, ricambiò il sorriso. Durò soltanto un attimo, ma per quell'attimo il suo viso splendette di una calda, luminosa, dolente gentilezza e con un gesto improvviso la damigella gettò ai piedi del bambino una manciata di monete. Bran era così estasiato che non si chinò nemmeno a raccoglierle: continuò a seguire la visione con gli occhi spalancati e la bocca aperta finché non fu passata.

Nessun altro della compagnia si sentì in dovere di largheggiare con i lebbrosi. Senza dubbio, preferivano tenere in serbo il denaro per i poveri che avrebbero trovato accanto alla porta dell'abbazia.

Senza una particolare ragione, Cadfael si voltò a guardare Lazzaro. Il vecchio non si era mosso, soltanto la sua testa si era girata a seguire con lo sguardo le tre figure, senza degnare di un'occhiata il resto del corteo. I suoi occhi splendevano tra il cappuccio e il velo: chiari, lucenti e azzurri come il ghiaccio, fissavano affascinati la sposa. E anche quando il corteo fu sparito oltre la curva della strada, Lazzaro continuò a restare immobile, con gli occhi fissi, come se la forza del suo sguardo potesse seguire la ragazza fino all'abbazia e penetrare anche attraverso i muri per non perderla di vista.

Fratello Mark emise un lungo, profondo sospiro e si voltò a guardare Cadfael con espressione interrogativa. «E quella sarebbe la sposa? Intendono maritarla a quell'uomo che potrebbe essere suo nonno? E un nonno nemmeno buono e gentile, oltretutto!» Fissò anche lui la strada per qualche momento, come il vecchio Lazzaro. «Così giovane e minuta! E il suo viso! Avete notato com'era triste? Non si sposa di certo per propria volontà!»

Cadfael non rispose. Che avrebbe potuto dire? Matrimoni di quel genere erano molto comuni, quand'erano in gioco grandi ricchezze e potenti alleanze e le spose (e spesso anche i giovani sposi) non avevano alcuna voce in capitolo. Alcune, anzi, vedevano la cosa con soddisfazione, perché pensavano astutamente che presto il marito le avrebbe lasciate vedove... ma con la dote intatta e con la possibilità di convolare a seconde nozze maggiormente di loro gusto. Ma questo non era certo il caso della piccola Iveta de Massard, che, almeno dalla faccia, non pareva per niente lieta delle imminenti nozze.

«Prego Dio che l'aiuti!» mormorò Mark con fervore.

«Può darsi che questa sia la Sua volontà», ribatté Cadfael, parlando più a se stesso che al suo giovane amico. «Ma può anche darsi che Egli si aspetti qualche piccolo aiuto dagli uomini, per sistemare le cose.»

Nel cortile della casa del vescovo, i servi erano indaffarati a scaricare i bagagli e a predisporre tutto per un felice soggiorno del loro signore e padrone. Il dispensiere aveva già preparato il vino per il barone e il canonico Eudo, che - come diceva il cognome - era un lontano cugino, e il ciambellano si erano assicurati che nella camera più bella fossero pronte un'ampia, calda veste da camera e comode pantofole foderate di pelliccia.

Ora il barone se ne stava semisdraiato sul suo seggiolone imbottito, con le gambe distese e la coppa del vino in mano, beato e soddisfatto. Non gli importava niente che il corteggio della sposa fosse tuttora in cammino, non aveva alcun desiderio di sprecare tempo ad aspettare la donna da lui comprata: era già sicuro di lei e avrebbe avuto fin troppo tempo per vederla dopo le nozze. Lui era lì unicamente per concludere un affare altamente vantaggioso per se stesso come per lo zio e custode della donzella e anche se il fatto che la sposa fosse giovane, bella e desiderabile poteva essere una piacevole aggiunta all'affare, non era certo quello il punto più importante.

Joscelin Lucy affidò il cavallo a un mozzo di stalla e si avviò alla porta per uscire di nuovo, ma il suo compagno Simon Aguilon, il più anziano dei tre scudieri al servizio di Domville, lo trattenne per un braccio.

«Dove te ne stai andando così di fretta? Sai che comincerà a chiamarti abbaiando non appena avrà vuotato la prima coppa. Tocca a te oggi prenderti cura di Sua Nobiltà!»

Joscelin scoppiò a ridere, ravviandosi con una mano i capelli biondi. «Bella nobiltà! Lo hai visto anche tu. Frustare un povero diavolo indifeso che non gli aveva fatto niente di niente! Che se la porti il demonio una nobiltà simile. E si porti anche lui e la sua sete finché non avrò visto passare Iveta.»

«Joss, idiota», si affrettò ad ammonirlo Simon, «una volta o l'altra finirai nei guai, a causa della tua linguaccia. Fallo arrabbiare ora e ti butterà fuori su due piedi, rimandandoti a casa tua a vedertela con tuo padre. E sai quanto servirà a Iveta, questo!»

Il terzo scudiero, il più giovane di tutti, che stava togliendo la sella al suo cavallo, si voltò verso di loro sogghignando. «Oh, lascialo andare a lustrarsi gli occhi, sono le ultime volte che potrà farlo, ormai!» Diede un'a-

michevole pacca sulla spalla a Joscelin. «Baderò io a lui. Gli dirò che sei andato a controllare che le sue preziose botti di vino vengano maneggiate con la debita cautela, sarà tutto contento! Va', va' a vederla, per quanto... sai che bene vi farà, a tutti e due!»

«Lo farai davvero, Guy? Sei un bravo ragazzo. Ti renderò il favore la prima volta che ne avrai bisogno.» Joscelin stava per avviarsi di nuovo alla porta ma Simon gli mise un braccio intorno alle spalle.

«Aspetta, vengo con te. Lui non avrà bisogno di me, per ora. Ma dammi retta, Joss, stai correndo troppi rischi. Sai che lui può farti fare molta strada, se ti mostri compiacente: è ciò che tuo padre desidera e si aspetta, sei uno sciocco a mettere in pericolo così il tuo avvenire. Non è poi tanto difficile andare d'accordo con lui, se lo si prende per il suo verso.»

Erano entrambi alti e ben piantati, Simon maggiore di tre anni e un po' più basso dell'amico che se ne stava imbronciato, mordendosi un labbro.

«Il mio avvenire! Che cosa può farmi di peggio che rimandarmi da mio padre? Che diavolo me ne importa! Ci sono due castelli che saranno miei e che lui non può togliermi e ci sono tanti altri signori da cui potrei andare a servizio. Non sono lo schiavo di nessuno, posso badare a me stesso con la massima...»

Simon rise, scuotendolo affettuosamente per le spalle. «Certo che puoi! Non devi dirlo a me, che sono nella tua stessa condizione!»

«Certo», ammise Joscelin. «Sai quanti signori cercheranno uomini fidati del loro stesso partito, ora che è tornata la regina! Ma tu faresti meglio a pensare a te, amico, perché hai ben più di me da perdere. Sei il figlio di sua sorella e il suo unico erede, oggi come oggi, ma che cosa accadrebbe se...» Strinse i denti. Era difficile dirlo, ma doveva guardare in faccia la realtà, affondandosi lui stesso il coltello nella piaga. «...Se le cose dovessero cambiare? Una moglie giovane... Se dovesse nascere un figlio da questo matrimonio? Resteresti con un palmo di naso.»

Simon rovesciò indietro la testa bruna e ricciuta e scoppiò a ridere. «Ma ti pare! Trent'anni di matrimonio con zia Isabel e chissà quante avventure fuori casa e nemmeno un miserabile marmocchio di cui vantarsi! No, no, credimi, la mia eredità è al sicuro, non corro pericoli. Io ho venticinque anni e lui è vicino ai sessanta. Posso aspettare!» Simon si protese, attento. «Guarda, stanno arrivando!»

Ma Joscelin aveva già colto i primi barlumi di colore e di movimento, in fondo alla strada, e si era irrigidito a guardare. Avanzavano di buon passo, Godfrid Picard e il suo gruppo, ansiosi di raggiungere l'ospitale rifugio del-

l'abbazia. Simon levò il braccio dalle spalle dell'amico, sentendo che questi si ritraeva di scatto.

«Santo Cielo, Joss, a che serve? Non è per te, lo sai!» Ma lo disse in un sospiro sconsolato e Joscelin non lo udì nemmeno.

Il corteo arrivò davanti a loro. Ai lati, due figure severe e imbronciate, col capo fieramente eretto e in mezzo lei, immagine di una pallida disperazione in un guscio splendente e dorato, il piccolo viso tutto occhi, ma occhi ciechi, che fissavano il nulla, senza nulla vedere. Soltanto quando fu vicina, e qualcosa - Joscelin si lusingò di pensare che fossero stati la sua presenza e il suo disperato desiderio - la turbò, la ragazza trasalì impercettibilmente e volse gli occhi in quella direzione, senza avere il coraggio di girare il capo, verso il punto dov'era lui. Joscelin non poté capire se lo aveva visto, ma fu certo che aveva sentito la sua presenza, che l'aveva respirata mente gli passava davanti in mezzo ai suoi due guardiani. La ragazza non commise l'errore di guardarsi in giro o di mutare in qualche modo l'espressione assente e sottomessa, l'immobilità del viso, ma mentre passava si portò la destra a una guancia, la tenne così per un attimo, poi la lasciò ricadere.

«Io credo», sospirò Simon Aguilon, passando di nuovo il braccio intorno alle spalle dell'amico, mentre rientravano nel cortile, «che tu non abbia ancora rinunciato a lei. Ma in nome di Dio, che cosa puoi sperare, ormai? Ancora due giorni e sarà Lady de Domville!»

Joscelin non rispose. Pensava a quella mano alzata per un attimo e in cuor suo sapeva che lei aveva inteso portarsi le dita alle labbra e quello era più di quanto fosse stato concordato.

All'abbazia, l'intera foresteria era stata riservata per sir Godfrid Picard e il suo seguito. Nella camera loro assegnata, Agnes Picard volse verso il marito un viso preoccupato. «Non mi piace per niente la sua calma; non mi fido.»

Lui scrollò le spalle. «Oh, te la prendi troppo, tu! Ha semplicemente smesso di lottare. Si è rassegnata, ecco tutto. Del resto, che cosa potrebbe fare? Daniel ha ordine di non lasciarla uscire dal cancello e Walter controlla la porta esterna della chiesa. Non c'è via di uscita, a meno che non trovi il modo di varcare volando il muro di cinta o di scavalcare con un salto il torrente Meole. Certo, sarà meglio tenerla d'occhio comunque, anche qui dentro, ma in modo discreto, cercando di non attirare l'attenzione. Sono certo che ti sbagli sul suo conto. Non avrà mai il coraggio di alzarsi, all'al-

tare, e di dichiarare che non vuole!»

«Però», disse la dama, scura in volto, «si dice che questo abate Radulfus tenga in gran conto i propri diritti e i propri poteri e che non si preoccupi affatto di questo o quel barone se pensa che qualcuno li abbia trasgrediti. Oh, vorrei proprio poter condividere la tua sicurezza sul conto della cara nipotina!»

«Ti preoccupi troppo, te l'ho già detto. Una volta che sia davanti all'altare, reciterà la lezione come gliel'abbiamo insegnata, senza fare storie.»

Agnes si morse un labbro, tutt'altro che convinta. «Bene, può darsi... Ma a ogni modo, non vedo l'ora che sia finita. Respirerò meglio quando questi due giorni saranno passati.»

Nel laboratorio di erboristeria di fratello Cadfael, fratello Oswin spostava nervosamente i piedi, congiungeva le mani - grandi, forti e maldestre - e aveva un'aria da cane bastonato. Cadfael si guardò attorno, con apprensione, preparandosi alla brutta notizia, anche se il fatto che il ragazzo si rendesse conto di avere combinato un malanno, senza doverglielo far notare, era già un progresso. Ma tutto sembrava al suo posto. Il braciere ardeva, ma a fuoco lento; non c'era nessun cattivo odore, le pozioni contenute nei grandi boccali di vetro gorgogliavano tranquillamente tra sé, come sempre.

Fratello Oswin gli riferì con aria colpevole quel che aveva fatto nel pomeriggio. «Il fratello infermiere ha portato le polveri, e ho dato al fratello priore il preparato che avete fatto per lui. Le erbe che avete messo ad asciugare devono essere quasi pronte, e ho macinato le foglie per il decotto. Adesso sono ridotte in polvere e domani potrete usarle.»

E adesso, pensò Cadfael, arrivava la brutta notizia. Sulla faccia del novizio era apparsa un'espressione sorpresa.

«Ma mi è successa una cosa strana. Non capisco proprio come possa essere successa, si vede che c'era già una crepa, anche se non l'avevo vista. La pentola con lo sciroppo che avete messo a bollire... l'ho guardata con molta attenzione, l'ho tolta dal braciere quando il liquido aveva la densità giusta e l'ho girato con il cucchiaio di legno come mi avete insegnato. Ma mi avevate detto che serviva subito a fratello Francis, che ha tanta tosse... e io ho pensato di raffreddarla più in fretta, perciò l'ho tolta dal fuoco e l'ho messa in un catino di acqua fredda...»

«E la pentola è scoppiata», disse Cadfael, con rassegnazione.

«In due pezzi», disse Oswin, stupito e addolorato. «E il miele e le erbe sono finite nell'acqua. Una cosa da non credere. Lo sapevate che la pentola

aveva una crepa?»

«Figliolo, quella pentola non aveva nessuna crepa, ed era una delle mie migliori. Ma nessuna pentola di coccio può passare direttamente dal fuoco all'acqua: la terracotta non sopporta uno sbalzo così forte. Si rompe. Anzi», si affrettò ad aggiungere, «la stessa cosa vale per il vetro. Prima di metterci qualcosa di caldo, devi riscaldare la bottiglia. Non bisogna mai portare un oggetto dal caldo al freddo.»

«Ho pulito tutto», concluse Oswin. «E ho buttato via i pezzi. Ma sono convinto che ci fosse una crepa. Mi spiace per lo sciroppo... verrò qui dopo cena e ne farò un'altra pentola.»

Dio ci scampi! pensò Cadfael, ma riuscì a non dirlo forte. «No, figliolo», disse con severità. «La Regola del nostro ordine va rispettata. Tu devi andare al Vespro e recitare tutte le preghiere della sera. Ci penserò io.» Da quel momento in poi, si fece un appunto mentale, bisognava tenere lontano dalle buone intenzioni di Oswin anche le pentole. «Va' pure, adesso, e preparati.»

Fu così che l'ultima prodezza di Oswin nel laboratorio di erboristeria portò Cadfael a ritornare in quella capanna dopo cena, e a prendere parte a tutto quel che successe poi.

CAPITOLO II

Sir e lady Picard si recarono solennemente al vespro, quella sera, con Iveta de Massard minuscola in mezzo a loro, come un agnello condotto al sacrificio. Un'anziana cameriera dal viso arcigno portava il libro di preghiere di lady Picard e un valletto attendeva a sir Godfrid. Iveta aveva sostituito il bell'abito splendente di seta e oro con un altro molto più modesto, di colore scuro, e un fitto velo le copriva la massa lucente dei capelli d'oro. Seguì tutta la funzione con gli occhi bassi e il viso pallido e assente, mentre Cadfael l'osservava dal suo posto tra i confratelli. E più l'osservava, più assillante si faceva in lui un interrogativo. Quale vincolo di parentela poteva unirla al crociato Guimar de Massard, il cui nome era diventato leggendario tra i suoi contemporanei, anche se forse la generazione attuale lo aveva dimenticato? Ma era morto da quasi quarant'anni e dopo quarant'anni un uomo è morto in tutti i sensi.

Finito il vespro, mentre i confratelli uscivano in fila indiana per andare a cena, Iveta si alzò, si diresse rapidamente verso la cappella della Madonna, tenendo le mani giunte, e là cadde in ginocchio davanti all'altare. Parve a

Cadfael che Agnes Picard facesse per seguirla, ma che suo marito la trattenesse posandole una mano sul braccio perché il priore Robert Pennant, sempre premuroso verso la nobiltà normanna del suo stesso stampo, si stava avvicinando a loro in tutta la sua maestosa grandezza e, chinata appena la superba testa argentea, rivolgeva loro un invito che non poteva essere rifiutato. Dopo un'ultima occhiata alla nipote che sembrava totalmente assorta in fervida preghiera, milady si arrese con grazia e si avviò a fianco del priore, appoggiandosi al braccio del marito.

Ancora emozionato per gli avvenimenti della giornata, per i quali purtroppo nessuna delle sue erbe poteva offrire un rimedio, fratello Cadfael cenò in tutta fretta. Aveva un lavoro urgente da svolgere nel suo laboratorio, grazie alla balordaggine del suo giovane aiutante.

Iveta rimase piamente inginocchiata davanti alla Madonna finché ogni rumore non si fu spento, poi si alzò e andò a spiare cauta dalla porta che dava sul chiostro. Il priore Robert aveva condotto i suoi ospiti nel giardino per mostrare loro le sue ultime, splendide rose, ma ora tutti e tre voltavano le spalle alla chiesa e il vialetto occidentale del chiostro era deserto. Iveta raccolse le gonne e il coraggio e, con grande eroismo ma pochissima speranza, correndo come un topo spaventato dal gatto, raggiunse il grande cortile interno. Li si fermò, guardandosi disperatamente in giro.

Non conosceva affatto il posto, naturalmente, poiché non era mai stata lì, ma tra la foresteria e l'alloggio dell'abate vide un vialetto fiancheggiato da siepi e da alcuni alberi che svettavano oltre gli edifici. Là dovevano esserci i giardini, pensò, che erano sicuramente deserti, a quell'ora.

Lui la aspettava là, le aveva detto, e lei, quando gli era passata davanti, gli aveva fatto segno che non sarebbe mancata all'appuntamento. Perché lo aveva fatto? Quell'incontro non poteva essere altro che l'ultimo addio, eppure Iveta proseguì in fretta con il coraggio della disperazione: il coraggio che avrebbe dovuto trovare tanto tempo addietro, prima che fosse troppo tardi. Ormai era indissolubilmente promessa, con un impegno solenne quanto il matrimonio stesso. Sarebbe stato più facile morire che sciogliersi da quel legame.

Le compatte pareti verdi l'accerchiarono. Ombra nell'ombra, Iveta trattenne il respiro, rallentando il passo, incerta sulla direzione da prendere. Sulla destra, un sentiero conduceva dietro la foresteria, verso la peschiera, fino a una porticina che si apriva in un muro di pietra. Finalmente, con un secondo muro fra sé e il rischio di essere scoperta, Iveta si sentì molto più sicura e lì, nell'orto cintato, l'acuta fragranza delle erbe sfiorate dalla sua

gonna, lavanda e rosmarino, menta e timo e salvia e mille altre, le diede chissà come un senso di calma e di conforto.

Una mano si tese verso di lei da una nicchia nel muro e una voce sussurrò: «Da questa parte, presto! C'è una capanna nell'angolo... una sorta di bottega dello speziale. Vieni! Nessuno verrà a cercarci qui».

E ancora una volta, come sempre quando si era trovata vicino a lui, in occasioni che per altro erano state rare e fugaci, Iveta fu colpita e rassicurata dalla sua statura. Lui la sopravanzava di tutta la testa e le spalle: spalle ampie e forti, ma fianchi agili e snelli, come se la sua figura che giganteggiava nel buio potesse costituire un invalicabile baluardo fra lei e qualsiasi pericolo, qualsiasi minaccia. Eppure sapeva che non era così. Sapeva che era indifeso e vulnerabile quanto lei: spesso, quel pensiero l'aveva fatta temere per lui più di quanto non temesse per se stessa. I grandi signori potevano distruggere in un baleno i giovani scudieri caduti in disgrazia, anche se erano alti e forti e versati nell'uso delle armi.

«Potrebbe venire qualcuno», sussurrò, aggrappandosi alla mano di lui.

«A quest'ora? Sta' tranquilla, non verrà nessuno. Sono tutti a cena, ora, e poi andranno nella sala del capitolo.» La circondò con un braccio, trascinandola sotto la gronda frusciante di erbe appese a essiccare, poi dentro il tepore della capanna con i suoi ripiani luccicanti di panciuti recipienti di vetro e il braciere che splendeva come un occhio vigile nel buio. La porta era rimasta socchiusa e così la lasciarono: meglio non toccare niente, per non rivelare la presenza di estranei. «Iveta! Sei venuta! Temevo...»

«Lo sapevi che sarei venuta.»

«Temevo che ti sorvegliassero troppo da vicino. Ascolta, ora, perché non abbiamo molto tempo. Non devi assolutamente permettere che ti diano a quell'uomo! Domani, se vuoi affidarti a me, se vuoi venire via con me, trovati qui di nuovo alla stessa ora...»

«Oh, Dio!» gemette lei. «Come possiamo sperare che ci sia una possibilità di fuga?»

«Ma deve esserci! La troverò!» insistette lui, fuori di sé. «Se anche tu lo vuoi veramente... se mi ami...»

«Se ti amo!» Era fra le sue braccia, aggrappata disperatamente a lui, quando l'ignaro fratello Cadfael, avanzando senza rumore sull'erba, oscurò con la massiccia figura il vano della porta. I due si separarono di scatto, atterriti, ma il monaco era anche più sorpreso di loro e, a giudicare dalla loro espressione, il suo aspetto doveva essere assai meno minaccioso di quanto non fosse parso di primo acchito. Iveta arretrò lentamente finché non fu

con le spalle contro la parete di legno; Joscelin rimase immobile dov'era, accanto al braciere, con i piedi divaricati e saldamente piantati sul terreno, ma entrambi riuscirono ad assumere immediatamente un atteggiamento dignitoso che tuttavia non arrivava a nascondere del tutto la disperazione.

«Vi prego di scusarmi», disse fratello Cadfael, placido. «Non sapevo che ci fossero dei pazienti ad aspettarmi. Immagino che sia stato il fratello infermiere a mandarvi da me. Sapeva che sarei stato qui a lavorare fino a compieta.»

Si augurò che i due ragazzi cogliessero al volo il suggerimento, perché aveva udito qualcosa che era certo sfuggito ai due giovani. Un frusciar di gonne lungo il sentiero che portava alla capanna e un rapido, un irato scalpiccio di piedi femminili. Era accanto al braciere, indaffarato con acciarino e pietra focaia per accendere la sua lampada a olio, quando apparve sulla soglia Agnes Picard, alta e gelida, le sopracciglia contratte in un'unica linea retta.

Accesa la lampada e spuntato lo stoppino, fratello Cadfael si diede a infilare dentro una scatola certe pasticche a losanga che fratello Oswin aveva lasciato a seccare. Quell'occupazione gli consentiva di continuare a voltare serenamente le spalle alla signora ferma sulla soglia, anche se era ben cosciente della sua presenza. E poiché era evidente che nessuno dei due giovani era in grado di spiccicare una parola, continuò a parlare per tutti e tre.

«Dev'essere stata la fatica del viaggio a farvi venire mal di testa», disse in tono consolatore richiudendo la sua scatola. «Avete fatto bene a consultarvi con fratello Edmund, il mal di testa non va trascurato, potrebbe impedirvi di prendere sonno. Vi preparo subito una pozione... Al giovane gentiluomo non dispiacerà aspettare qualche minuto per ciò che occorre al suo signore...»

Joscelin, ritrovando a un tratto la parola e tenendo una spalla ostinatamente voltata verso l'infausta figura sulla soglia, rispose premurosamente che sarebbe stato ben lieto di aspettare finché lady Iveta non avesse avuto la sua medicina. Cadfael prese una tazza da un ripiano, una panciuta bottiglia da un altro ed era intento a mescere quando una voce gelida e tagliente come l'acciaio chiamò alle loro spalle: «Iveta!»

Tutti e tre si girarono di scatto con un'aria di innocente sorpresa che sembrava assolutamente autentica. Agnes entrò socchiudendo gli occhi con espressione sospettosa.

«Che ci fai qui? Ti ho cercata dappertutto. Sono tutti là ad aspettare te per andare a cena.»

«La vostra nobile nipote, signora», intervenne in gran fretta Cadfael prima che Iveta potesse aprir bocca, «soffre di un disturbo abbastanza frequente dopo le fatiche del viaggio e il fratello infermiere l'ha mandata da me perché le dia qualche rimedio.» Tese la tazza a Iveta, che la prese come in sogno, muta e pallida. Soltanto i suoi occhi tradivano la delusione e la paura. «Bevetelo ora, prima di cena. Non temete, vi farà bene.»

E gliene avrebbe fatto di certo, perché si trattava di uno dei suoi vini più preziosi: quelli che serbava per le occasioni speciali. Ebbe infatti la soddisfazione di vedere uno scintillio di piacere brillare per un attimo negli occhi della damigella, prima che lei gli porgesse la tazza vuota. Quanto a Joscelin, Iveta non osò nemmeno guardarlo.

«Grazie, padre», disse la ragazza, con un filo di voce. «Siete stato molto gentile.» Poi si rivolse alla figura che la fissava cupa nell'ombra. «Mi dispiace di avervi dato tanto disturbo, zia. Sono pronta, ora.»

Senza aprir bocca, Agnes Picard si fece da parte in un tacito invito alla nipote perché la precedesse fuori, la guardò fissamente mentre passava, e poi, prima di uscire a sua volta, lanciò al giovane scudiero una lunga, intensa occhiata minacciosa. Le regole del vivere civile erano state rispettate, ma era chiaro che la nobildonna non si era lasciata ingannare, nemmeno per un attimo.

Uscite le due donne, Joscelin e il monaco rimasero immobili e zitti per un lungo momento, poi il giovane scudiero emise un gemito sordo, lasciandosi cadere sulla panca addossata alla parete.

«Vorrei che quella strega cadesse nella vasca dei pesci e vi affogasse!» proruppe. «Ma le cose non vanno mai come dovrebbero! Padre, non giudicatemi ingrato per ciò che avete fatto per noi, ma temo che sia stato fiato sprecato! Non si è lasciata ingannare, ne sono certo. Deve avere capito tutto già da tempo, e troverà il modo di farmela pagare.»

«Quanto a questo, potrebbe avere ragione», riconobbe onestamente Cadfael. «E che Iddio mi perdoni per le mie bugie.»

«Non avete detto nessuna bugia. Anche se non aveva mal di testa, ha male al cuore, che è peggio.» Si passò rabbiosamente le dita tra i folti capelli biondi e appoggiò il capo alla parete. «Che cosa le avete fatto bere?»

D'impulso, Cadfael riempì di nuovo la tazza e la tese al giovane. «Tenete! La stessa pozione farà bene anche a voi. Non so se ve la meritiate, ma sospenderemo ogni giudizio finché non ne saprò di più sul vostro conto.»

Le sopracciglia di Joscelin, di parecchi toni più scure dei suoi capelli, si

inarcarono in un'espressione di stupore e di apprezzamento per il sapore del vino. Il suo viso aveva il bel colore caldo e dorato che deriva dalla vita all'aria aperta, piuttosto raro nei biondi come lui, e i suoi occhi, che ora fissavano il monaco da dietro l'orlo della tazza, erano proprio dell'azzurro splendente che Cadfael aveva già notato quando lo aveva visto passare davanti a Saint Giles, come fiordalisi in un campo di grano. Il giovane scudiero non aveva per niente l'aria dell'astuto seduttore, ma piuttosto quella di un ragazzone cresciuto anzitempo, onesto, impaziente e probabilmente malaccorto. Onestà e accortezza non sono necessariamente compagne.

«Questa è la migliore medicina che io abbia mai assaggiato. E voi siete stato straordinariamente generoso con noi, così come siete stato straordinariamente pronto ad afferrare la situazione», osservò Joscelin, ammansito e disarmato. «Eppure non sapevate niente di noi, non ci avevate mai nemmeno visti!»

«Vi avevo già visti entrambi», precisò Cadfael. Mise alcune erbe dentro un mortaio e prese un piccolo soffietto per ravvivare il fuoco nel braciere. «Vogliate scusarmi se mi metto al lavoro, ma devo preparare uno sciroppo prima di compieta.»

«E io sono qui a darvi fastidio. Perdonatemi! Vi ho già disturbato fin troppo.» Ma era chiaro che Joscelin non aveva alcun desiderio di andarsene. Aveva in cuore troppe cose e sentiva il bisogno di scaricarle su qualcuno, e chi sarebbe stato più adatto di quel cortese amico occasionale che probabilmente non avrebbe visto mai più? «Ma forse... potrei restare ancora un poco?»

«Certo. Sempre che siate libero di farlo. Ma voi siete al servizio di Huon de Domville e immagino che i vostri doveri non vi concedano molta libertà. Vi ho visto passare da Saint Giles, oggi. E ho visto anche la damigella.»

«Oh, eravate là? Ditemi, quel vecchio... si è fatto male?»

Fosse benedetto, pensò Cadfael: desiderava veramente saperlo. Immerso lui stesso nei guai fino al collo, quel ragazzo sapeva ancora indignarsi per l'offesa arrecata alla dignità di un altro uomo.

«Nessun danno, né fisico né morale. La gente come lui vive in uno stato di umiltà che è al di sopra di ogni possibilità di umiliazione. Al di sopra anche delle sferzate.»

Tutto sommato, Cadfael non era malcontento della presenza di quel ragazzo. Quasi inconsciamente, Joscelin gli aveva preso di mano il soffietto.

«Siamo tre scudieri», spiegò mentre soffiava coscienziosamente nel fuoco. «Questa sera lo serve a tavola Simon Aguilon, figlio di una sua sorella.

Poi c'è anche Guy FitzJohn, a servirlo. Non è necessario che io torni subito. Voi non sapete niente di me e vi chiederete se avete fatto bene ad aiutarci come avete fatto. Vorrei che aveste una buona opinione di me. Di Iveta sono certo che non potete pensare altro che bene!» Si rannuvolò di nuovo nel pronunciare quel nome e rimase per un momento a fissare ostinatamente il bagliore del braciere che si stava ravvivando. «È...» S'interruppe, col viso addolcito a un tratto dalla tenerezza, poi esplose, in tono ribelle: «No, non è la perfezione, come potrebbe esserlo? Da quando aveva dieci anni è rimasta sempre sotto la custodia di quei due. Se eravate a Saint Giles, li avete visti anche voi, uno per parte, come due draghi che custodiscono un mucchio d'oro! La perfezione che era in lei è stata compressa e deformata per troppo tempo. Ma se fosse libera, tornerebbe a essere se stessa, nobile e coraggiosa come i suoi avi. E allora», continuò fissando sul monaco gli occhi azzurri e splendenti, «non mi importerebbe se fosse di un altro, invece che mia. No, non è vero... mi importerebbe moltissimo, ma potrei sopportarlo e ne sarei ugualmente felice. Ma questo... questo sordido mercato, questa contaminazione non la sopporterò!»

«Badate al soffietto! Smettete, ora, ho tutto il fuoco che mi serve. Mettetelo lì, su quella pietra. Bravo, figliolo! Allora, io sono fratello Cadfael, il gallese del convento, e voi chi siete?» domandò il monaco, unendo le sue erbe in polvere al miele e al filo di aceto contenuti in una terrina che poi mise a scaldare accanto al fuoco.

«Mi chiamo Joscelin Lucy. Mio padre è sir Alan Lucy e possiede due castelli ai confini dello Hereford. Quando avevo quattordici anni, mi ha mandato da Domville come paggio perché imparassi le regole della cavalleria in un grande castello e non posso dire che il mio signore sia mai stato troppo esigente. Non posso lamentarmi, per quel che mi riguarda, ma con i suoi vassalli, i suoi contadini e quanti ricadono sotto la sua giurisdizione...» Esitò un attimo, prima di proseguire. «So leggere e scrivere e conosco il latino. Ho studiato con un monaco, come si conviene ai signori. Non voglio dire che Huon sia peggio degli altri baroni come lui, ma non è certo migliore. Avrei chiesto a mio padre di mandarmi da qualcun altro, se...»

Se nella casa di Huon non avesse conosciuto quell'esile, fragile, virginea creatura in mezzo ai suoi due draghi, rifletté fra sé Cadfael. Alla corte di Huon, come era accessibile al signore, così - sia pure in grado minore - era accessibile ai suoi scudieri.

«Se me ne fossi andato, non l'avrei più vista, così sono rimasto e faccio del mio meglio per servire onestamente, come ho promesso. Ma, fratello

Cadfael, è giusto? È umano? Lei ha diciotto anni e quell'uomo le fa orrore, eppure, per quel che mi risulta, è sempre meglio dei due zii che le stanno accanto. Non è felice e non troverà certo la felicità in questo matrimonio. E io l'amo, padre! Ma questo conterebbe poco, se almeno lei potesse essere felice.»

«Mmmm», mugolò Cadfael, alquanto scettico, rimescolando cautamente il suo sciroppo che cominciava a sobbollire e riempiva di un dolce aroma la capanna. «Ora direte che siete pronto a morire per lei, immagino!»

Il viso di Joscelin si illuminò all'improvviso di un sorriso fanciullesco. «Be', non è un'idea che mi sorrida molto, lo confesso! Preferirei vivere per lei, se possibile. Ma se intendete dire che sono pronto a fare quanto sta in me perché possa essere libera di scegliere chi vuole, la risposta è sì, sono pronto. Perché non è lei a volere questo matrimonio: lei ne ha orrore, la costringono con la forza, contro la sua volontà.»

Questo, Cadfael l'aveva capito da solo alla prima occhiata, quando l'aveva vista in mezzo ai suoi due carcerieri.

«E proprio coloro che avrebbero dovuto avere cura di lei e pensare al suo bene», riprese Joscelin, «si stanno servendo di lei unicamente per i propri scopi. Sua madre, sorella di Picard, morì mettendola al mondo, e suo padre morì quando lei aveva dieci anni, così fu affidata allo zio, che era il suo parente più prossimo. Oh, sì, lo so, un tutore che approfitta della pupilla per il proprio esclusivo interesse, che saccheggia il suo patrimonio invece di metterlo a frutto per il suo avvenire, non è certo una novità, purtroppo! Ve lo dico io, fratello Cadfael, quelli stanno vendendo Iveta al mio signore per il favore di cui egli gode presso il re, con la speranza di trarre vantaggio dalla sua potenza, ma non è soltanto per questo. Iveta possiede terre vastissime ed è l'unica, l'ultima erede dei Massard. Sono quasi certo che una buona porzione di quelle terre resterà a Picard, quando lei si sposerà, e che alcune di quelle che porterà in dote a Domville saranno spremute per bene, prima del trapasso. Oh, un ottimo affare per Picard e Domville, ma un'ingiustizia che grida vendetta al cielo per Iveta!»

E probabilmente il ragazzo vedeva giusto, pensò Cadfael. Cose di quel genere accadevano spesso, quando una bambina o anche un bambino, eredi di grandi sostanze, restavano orfani e indifesi. E in quel caso particolare nessuna autorità, da quella massima del re a quella immediatamente superiore al barone, avrebbe alzato un dito per salvare Iveta. Tranne forse qualche avventato giovanotto dalla testa calda come Joscelin, che avrebbe finito per mettere nei guai lei e se stesso.

Cadfael non domandò che cosa si stessero sussurrando quando era capitato lì. Pur agitato e furioso com'era, il giovane scudiero doveva avere in serbo ancora qualche speranza, qualche asso nella manica, questo era evidente. Ma era meglio non chiedere, non permettergli nemmeno di parlarne, anche se si fosse offerto di farlo. C'era tuttavia qualcosa che Cadfael desiderava sapere. L'ultima erede dei Massard, aveva detto il giovane.

«Come si chiamava suo padre?» domandò, sempre rimescolando il suo sciroppo che cominciava ad addensarsi. Prima di compieta, pensò, avrebbe potuto toglierlo dal fuoco e lasciarlo a raffreddarsi pian piano.

«Hamon FitzGuimar de Massard», disse il giovane, con orgoglio, e Cadfael si disse con soddisfazione che si era sbagliato, nell'avere tanti timori: qualcuno onorava ancora il nome dei Massard!

«Suo nonno», riprese Joscelin, «era quel Guimar de Massard che partecipò alla conquista di Gerusalemme e che poi, catturato dagli infedeli nella battaglia di Ascalona, morì in prigionia per le ferite riportate. Iveta ha il suo elmo e la sua spada. Glieli hanno rimandati i fatimiti dopo la sua morte e lei li conserva come tesori.»

Vero, lo avevano fatto come omaggio a un nemico coraggioso. Era stato chiesto loro di restituire anche il suo corpo e i fatimiti avrebbero accolto di buon grado la richiesta, ma poi si erano riaccese le risse tra i capi crociati, che di conseguenza non erano riusciti ad assicurarsi il possesso del porto di Ascalona e le trattative per la restituzione si erano insabbiate. Cavallerescamente, i nemici avevano seppellito Guimar de Massard con tutti gli onori nel loro paese e là era rimasto. Ma questo era accaduto tanti, tanti anni prima, quando quei due ragazzi non erano ancora venuti al mondo.

«Ricordo», mormorò Cadfael.

«E adesso è una vergogna insopportabile che l'ultima erede di una tale casata debba essere oggetto di un simile baratto e privata di ogni felicità.»

«È proprio così», convenne il monaco, levando la sua olla dal fuoco e posandola con cura sul pavimento di terra battuta.

«Ma questa storia non può continuare», esclamò Joscelin con ira. «E non continuerà.» Si alzò, con un grosso sospiro. «Devo andare, ora. È tardi.» Girò lo sguardo sullo schieramento di vasi e bottiglie, sui fasci di erbe che offrivano tante possibilità a chi sapeva usarle. «Fra tutte le meraviglie che avete qui dentro, non c'è qualcosa che potrei fargli scivolare nel bicchiere? Nel suo o in quello di Picard, farebbe lo stesso. Se uno dei due se ne andasse da questo mondo, Iveta sarebbe libera. E il mondo starebbe meglio!»

«Se state parlando seriamente, la vostra anima è in grave pericolo, figlio-

lo», lo redarguì Cadfael, con severità. «E se parlate tanto per parlare, vi meritate uno schiaffone. Se non foste così alto, ci proverei io.»

Un sorriso cordiale anche se triste lampeggiò sul viso del giovane e scomparve.

«Posso chinarmi, se volete», offrì Joscelin.

«Sapete quanto me, figliolo, che non ricorrereste mai a soluzioni pazzesche come l'omicidio e fate torto a voi stesso parlando così a vanvera.»

«Sì?» mormorò Joscelin, senza sorridere, questa volta. «Non sapete, fratello, fino a che punto sarei pronto a mettere in pericolo la mia anima pur di salvare Iveta.»

Cadfael rifletté a lungo su quella scena, durante la compieta. Naturalmente non aveva potuto fare altro che richiamare all'ordine il ragazzo, esortandolo fermamente a bandire dalla mente pensieri di quel genere, dai quali non sarebbe potuto venire nulla di buono. Le uniche armi cui potesse ricorrere dovevano essere quelle della cavalleria, tutto il resto doveva assolutamente scordarselo. Il guaio era che il ragazzo aveva dato prova di grande buon senso ribattendo che sarebbe stata follia sfidare il suo signore a singoiar tenzone, secondo le regole della cavalleria, perché Domville non avrebbe mai preso sul serio una simile impertinenza: si sarebbe limitato a buttarlo fuori di casa sua e a liquidarlo una volta per tutte. E quale vantaggio ne avrebbe ricavato allora Iveta?

Ma questo significava che Joscelin fosse davvero capace di prendere in considerazione l'idea di un delitto? Ricordando il suo viso abbronzato e schietto, incapace di fingere, la sua irruenza inconciliabile col sotterfugio, Cadfael non riusciva a crederlo. Tuttavia, c'era quella ragazzina dolce e delicata come una miniatura, col visino rassegnato e lo sguardo assente, a due giorni dalle nozze aborrite, e la sua sorte era un motivo abbastanza grave per suggerire, se non per giustificare, l'eliminazione di una o due persone.

La stessa smania che tormentava Joscelin Lucy s'impadronì a un tratto anche di fratello Cadfael. Perché c'era di mezzo la nipote di Guimar de Massard, rimasta senza alcun parente al mondo all'infuori di quei due "che le facevano la guardia come draghi". E come si poteva abbandonare alla propria sorte l'ultima dei Massard senza alcun tentativo di aiuto da parte di chi aveva conosciuto suo nonno e ne venerava tuttora la memoria? Sarebbe stato come abbandonare un compagno ferito in battaglia e accerchiato dal nemico.

Fratello Oswin si accostò a lui, con diffidenza, e disse: «Lo sciroppo è pronto, fratello? È stata colpa mia, e vorrei aiutarvi. Domattina mi alzerò presto e lo metterò nelle bottiglie per risparmiarvi un lavoro. Vi ho causato tante preoccupazioni, permettetemi di riparare in qualche modo».

Le preoccupazioni da lui causate erano state assai superiori a quanto credesse, ma almeno, con la sua presenza, aveva ricordato a fratello Cadfael la loro Regola.

«Non importa», si affrettò a dire il monaco più anziano. «Lasciamolo raffreddare tutta la notte, e domattina ci sarà tempo di metterlo nelle bottiglie dopo l'ora prima. Domani dovrai leggere tu la preghiera in comune; pensa solo a leggere.»

E a non toccare il mio sciroppo, si disse, mentre tornava nella cella. All'improvviso gli venne in mente che le mani di fratello Oswin erano grosse come quelle di Joscelin Lucy, ma mentre quelle dell'uno combinavano solo guai, quelle dell'altro erano agili e precise, sia nel tirare la briglia, sia nell'impugnare la lancia, sia nell'accarezzare una giovane dal cuore spezzato.

E con uguale precisione sarebbero state capaci di uccidere una persona.

Cadfael si alzò quando mancava ancora molto tempo all'ora prima, la mattina seguente, e andò immediatamente a imbottigliare il suo sciroppo. Era una mattina mite e brumosa, senza ombra di vento e nell'aria immobile rumori e movimenti risultavano sfumati. L'attività nel cortile principale era quella di tutti i giorni nelle ore tra la prima e quella della colazione: la messa per i servitori laici e gli operai, poi la seconda messa e il successivo capitolo che quella mattina tuttavia sarebbe stato più breve del solito, in vista dei grandi preparativi per lo sposalizio del giorno seguente. Sarebbe rimasto dunque più tempo prima della messa solenne delle dieci; fratello Cadfael ne approfittò per scegliere le incombenze da affidare a fratello Oswin senza rischiare che la sua - pur generosa - balordaggine provocasse altre catastrofi. L'autunno, sotto quell'aspetto, era una stagione propizia, poiché c'era da zappare l'orto per sgombrarlo da vecchie radici ed erbacce e per prepararlo per le operazioni da fare prima del gelo ormai imminente.

Cadfael tornò nel cortile principale poco prima delle dieci, quando già confratelli, scolari, ospiti e abitanti della città si andavano radunando per la messa. I Picard uscivano in quel momento dalla foresteria, con Iveta piccola e sperduta come sempre in mezzo agli zii. Ma quella mattina parve a Cadfael di vedere in lei una nuova, composta risolutezza, come se un lieve vento vivificante avesse smosso la pesante cappa della sua disperazione,

consentendo al suo cuore di sperare almeno in un miracolo. La cameriera anziana, dal viso arcigno non meno di quello di Agnes, li seguiva da presso, così che la piccola risultava ben guardata da ogni parte.

Procedevano tranquilli verso il chiostro e la porta meridionale della chiesa, quando la quiete fu bruscamente rotta da un furioso scalpitare di zoccoli e un cavaliere in groppa a un pomellato grigio irruppe nel cortile evitando per un pelo di travolgere il padre guardiano e facendo fuggire i servitori in tutte le direzioni, come galline davanti a una volpe. Con un brusco strappo delle redini, che fece slittare gli zoccoli del cavallo sull'acciottolato umido, il cavaliere balzò a terra, con i biondi capelli scomposti e gli occhi azzurri fiammeggianti, e si piantò a gambe divaricate davanti a Godfrid Picard, sprizzando collera da tutti i pori.

«Signore, siete stato voi a farmi questo! Sono stato esonerato dal mio servizio, buttato fuori senza motivo, senza colpa, senz'altro che il mio cavallo e le bisacce, con l'ingiunzione di lasciare la città prima di sera. Tutto questo da un momento all'altro, senza la possibilità di dire una sola parola in mia difesa! Ma so benissimo a chi devo il favore! Voi... voi vi siete lamentato di me col mio signore e mi avete fatto cacciare come un cane. Ma avrò soddisfazione da voi per questo, da uomo a uomo, prima che io volti le spalle a Shrewsbury!»

CAPITOLO III

Come un sasso caduto in uno stagno, la violenta intrusione provocò un succedersi di onde che si ripercossero via via in tutte le direzioni, da un capo all'altro del grande cortile, in un dilagare di mormorii e di movimenti confusi. A faccia a faccia con il giovane, aitante scudiero, Picard arrossì fino ai capelli, per impallidire subito dopo di collera repressa. Non poteva avanzare, non voleva farsi di lato e certamente non sarebbe mai indietreggiato di un passo anche se non avesse avuto alle spalle un gruppo di servitori sbalorditi che non lo lasciavano muovere. Grondando dignità oltraggiata, Agnes tese di scatto una mano e afferrò per il braccio Iveta, che quasi involontariamente era scattata in avanti con un fievole grido: la sottomissione e l'immobilità del suo viso si erano improvvisamente spezzate in un fugace scintillio di emozione, così come il ghiaccio frantumato riverbera lo splendore della luce. In quell'attimo avrebbe forse dimenticato tutto tranne il suo giovane scudiero e sarebbe balzata al suo fianco stringendosi a lui, se la mano della zia non l'avesse trattenuta senza pietà, stringendole

il braccio con dita d'acciaio. Fosse per la lunga abitudine alla sottomissione, o per una saggezza nuova, la ragazza tornò immediatamente alla consueta immobilità e il barlume di luce, ma non la pena, scomparve dal suo viso. Cadfael lo notò e fu irrimediabilmente avvinto. Nessun essere umano così giovane, così indifeso, avrebbe dovuto soffrire a quel modo.

Avrebbe ricordato quell'espressione più tardi. Per il momento, la sua attenzione fu tutta presa dallo scontro tra l'incauta, impulsiva giovinezza di Joscelin Lucy e la sottile, sperimentata maturità di Godfrid Picard.

«Non intendo chiedervi soddisfazione qui», dichiarò il giovane scudiero con voce alta e chiara, fatta più vibrante dalla collera. «Vi chiedo soltanto di fissare l'ora e il luogo dove potremo incontrarci. Voi mi avete recato una grave offesa, sono stato cacciato per causa vostra. Rendetemi ragione e abbiate il coraggio di affrontare le conseguenze di ciò che avete fatto.»

«Ribaldo insolente!» sibilò di rimando Picard. «Non vi farò certo l'onore di incrociare la mia spada con la vostra. Se siete stato licenziato per il vostro comportamento ozioso e infido, avete avuto soltanto quel che vi siete meritato e potete essere grato che il vostro signore non vi abbia cacciato a frustate da casa sua. State attento a non attirare su di voi provvedimenti peggiori di quello che vi è toccato. E ora levatevi dalla mia strada e tornatevene a casa vostra come vi è stato ordinato.»

«No! Non me ne andrò di qui finché non avrò detto tutto quel che ho da dire, davanti a tutti. Nessuno può ordinarmi di andarmene! Huon de Domville non è padrone della terra dove cammino né dell'aria che respiro. Se non mi vuole al suo servizio, padronissimo, non mancano casate nobili almeno quanto la sua, ma andare da lui a fare chiacchiere infami sul mio conto e infangare il mio nome, questa è slealtà!»

Con un inarticolato grido di collera, Picard rivolse un cenno agli uomini della sua scorta armata e sei di essi avanzarono rapidamente, tre per parte, disponendosi a semicerchio.

«Levatemi di torno questo seccatore. C'è il fiume, qui vicino. Gettatelo a rinfrescarsi nella sua melma.»

Le donne arretrarono con un gran frusciar di vesti. Agnes e la cameriera trascinarono via Iveta, tenendola per i polsi, mentre gli armigeri avanzavano guardinghi, costringendo Joscelin ad arretrare di qualche passo per evitare l'accerchiamento.

«Non vi avvicinate!» li ammonì minacciosamente il giovane scudiero. «Lasciate che quel codardo sbrighi da sé il proprio lavoro. Se oserete toccarmi, scorrerà il sangue!»

Aveva perso il controllo al punto di posare la mano sull'impugnatura della spada ed estrarre di qualche centimetro la lama. Cadfael giudicò che fosse il momento di intervenire, prima che quel giovane scriteriato si mettesse in guai grossi, e stava per lanciarsi tra lui e le guardie quando dal chiostro emerse l'alta, imponente figura del priore Robert, palesemente offeso da quel comportamento, e, dall'edificio dell'abbazia, comparve la figura rapida e silenziosa, ugualmente alta e ancora più intimidatoria dell'abate Radulfus, composto ma palesemente incollerito.

«Miei signori!» Il priore allargò le mani lunghe e aristocratiche. «State mancando di rispetto a voi stessi e a questa casa. È una gravissima offesa toccare le armi o minacciare violenza entro queste mura!»

Gli armigeri si ritrassero immediatamente; Picard riuscì a controllarsi con un grande sforzo e Joscelin si affrettò a ricacciare la lama nel fodero, ma rimase dov'era, ansante e infuriato. A un passo da lui, l'abate osservò per qualche momento i due contendenti, in silenzio.

«Entro i confini di questa abbazia», disse alla fine, senza alzare la voce, «non si fanno schiamazzi... anche se non nego che talvolta se ne siano fatti. Sir Godfrid, tenete a bada i vostri uomini, e voi, signore, non ponete più mano alla spada se non volete trascorrere il resto della giornata e la notte in una cella di penitenza.»

Joscelin chinò la testa e piegò un ginocchio a terra. L'idea di passare la notte in una cella dell'abbazia non doveva essergli del tutto sgradita, visto che gli permetteva di rimanere vicino a Iveta; e si sa come vanno quelle cose: è facile che una porta venga lasciata aperta distrattamente, se si ha qualche amico. «Vi chiedo umilmente perdono, signor abate! Riconosco il mio errore, anche se sono stato gravemente minacciato, e mi affido alla vostra clemenza!»

«Bene, mi avete capito. Ora, qual è stata la causa di tutto questo trambusto?»

Joscelin e Picard presero a parlare contemporaneamente ma lo scudiero, seguendo una volta tanto il consiglio della saggezza, si chetò subito e lasciò il campo al suo antagonista. Rimase a guardare l'abate, mordendosi un labbro, mentre Picard proseguiva in tono sprezzante.

«Padre abate, questo impertinente scudiero è stato licenziato dal suo signore perché è negligente e infido e ora egli mi fa colpa di avere consigliato in tal senso il barone Domville, come ho ritenuto fosse mio dovere di fare, poiché questo giovane presuntuoso insiste nell'imporre la propria compagnia a mia nipote, turbando profondamente la pace della mia famiglia.

Per questo è venuto qui a fare il bravaccio con me. Ha avuto appena quel che si meritava, ma non ha imparato la lezione.»

Fratello Cadfael si stupì che Joscelin sapesse tenere finalmente la bocca chiusa frenando lo sdegno e continuando a fissare rispettosamente l'abate, finché questi non lo invitasse a parlare. Senza dubbio, doveva essersi reso conto della lealtà e del senso di giustizia dell'abate e questo aveva alimentato in lui la certezza di non essere giudicato senza concedergli il diritto di difendersi.

«E voi, che avete da dire, mio giovine signore?» chiese infatti Radulfus. Non si sarebbe potuto affermare che avesse sorriso: il suo viso rimase calmo e impassibile, ma una sfumatura d'indulgenza parve addolcire la sua voce.

«Padre abate», disse Joscelin, «tutti noi siamo venuti qui per assistere a uno sposalizio. Lo sposo, il mio signore, o meglio colui che *era* il mio signore, ha quasi sessant'anni e la sposa, l'avrete vista, ne ha diciotto. Rimasta orfana otto anni fa, è stata affidata alla tutela dello zio, che da allora amministra i suoi vastissimi possedimenti.» L'inaspettato sottinteso non sfuggì a Picard, che aprì la bocca per parlare, ribollendo d'ira, ma Radulfus corrugò la fronte, alzò una mano per chiedere silenzio, e Picard tacque.

«Padre abate, vi chiedo aiuto per Iveta de Massard!» L'occasione era propizia e Joscelin non se la lasciò sfuggire. «Padre, le terre di cui è padrona si estendono in quattro contee e includono cinquanta castelli, e loro, il tutore e lo sposo, se le sono divise, ognuno la propria parte, e Iveta viene venduta e comprata, contro la sua volontà! La mia unica colpa è quella di amarla, di volerla portare via dalla sua prigione...»

Fu interrotto da un irruente scalpitar di zoccoli e il grande cortile fu invaso a un tratto da un drappello di guardie a cavallo, armate di tutto punto, preceduto da un corrucciato e minaccioso Huon de Domville che aveva al fianco Gilbert Prestcote, sceriffo del re per lo Shropshire: un cavaliere di mezza età, magro e tutto nervi, con un naso a becco che gli dava un'aria da falco e la barba castana già venata di grigio. Lo sceriffo fece segno ai suoi uomini di smontare e smontò a sua volta.

«Eccolo lì», proruppe Domville, fissando gli occhi scintillanti su Joscelin, che lo guardava sbalordito, a bocca aperta. «Eccolo, quel gaglioffo! Sapevo che lo avremmo trovato qui, a creare nuovi guai. Prendetelo, sceriffo! Prendetelo e legatelo per bene.»

Ansioso di catturare la sua preda, il barone non si era accorto a tutta prima che tra i presenti c'era anche l'abate. Come scorse la figura austera e

silenziosa, smontò immediatamente da cavallo e si scoprì il capo in segno di rispetto. «Vogliate perdonarmi, padre abate! È un gran brutto affare e mi dispiace profondamente che l'impudenza di questo ribaldo ci abbia costretti a questa intrusione fra le vostre mura.»

«Il disturbo che egli ci ha causato finora», ribatté Radulfus, gelido, «non mi sembra di tale natura da richiedere l'intervento dello sceriffo e delle sue guardie. A quanto ho capito, se vi ha offeso, l'avete già punito a dovere. Esonerarlo dal servizio è vostro diritto, ma continuare a perseguitarlo mi sembra eccessivo. A meno che non abbiate altro di cui lamentarvi», aggiunse, guardando lo sceriffo con espressione interrogativa.

«Proprio così, padre abate», rispose questi. «Il barone de Domville mi ha informato che dopo la partenza del suo scudiero si è constatata la sparizione di un oggetto molto prezioso e si sospetta che sia stato lui a rubarlo, per vendicarsi del licenziamento. È questa l'accusa di cui deve rispondere.»

Joscelin guardava lo sceriffo con aria di derisione, senza parlare; non era ancora irritato per quell'accusa e men che meno impaurito. «Io avrei rubato?» esclamò in tono di profondo disprezzo. «Non toccherei nemmeno uno spillo che appartenesse a lui; se avessi potuto, non avrei portato via nemmeno la polvere del suo cortile sulle mie scarpe! "Vattene dalla mia casa", mi ha detto, e io me ne sono andato senza neppure fermarmi a raccogliere quello che c'era di mio. Tutto quello che ho preso l'ho indosso o nelle bisacce.»

L'abate alzò una mano. «Signore, che cos'è l'oggetto prezioso che sarebbe sparito? Quanto è grande? Quando vi siete accorto della sua scomparsa?»

«È il dono di nozze che intendevo fare alla mia sposa», rispose il barone. «Una collana d'oro e perle. Starebbe in una mano, senza l'astuccio. Intendevo offrirgliela oggi, dopo la messa, ma quando sono andato per prenderla, l'astuccio era vuoto. È accaduto circa un'ora fa. E prima di allora, nessun altro che questo ragazzo, che ho cacciato via per motivi validissimi, aveva lasciato la mia casa. Per questo lo accuso di essere stato lui a rubarla e ho chiesto l'ausilio della legge.»

«Ma questo giovane conosceva l'esistenza della collana, sapeva dove era custodita?» domandò l'abate.

«Sì padre», ammise prontamente Joscelin. «Lo sapevamo tutti e tre, noi scudieri.» Altri cavalieri erano frattanto apparsi al portone dell'abbazia: uomini del seguito di Domville, fra cui Simon e Guy, che, palesemente a disagio e per nulla desiderosi di essere coinvolti in quella scena, cercavano

di passare inosservati.

«Ma io non l'ho toccata», dichiarò fermamente Joscelin. «Del resto sono qui, così come ho lasciato la sua casa, e potete portarmi da qualche parte e spogliarmi, se volete. Non mi troverete addosso un filo che non sia mio. E lì c'è il mio cavallo con le bisacce, rovesciatele pure, che sia testimone il signor abate. Ah, no», aggiunse con veemenza vedendo Huon de Domville fare un passo verso il pomellato grigio, «non voi, signore! Non voglio che sia proprio il mio accusatore a mettere le mani fra la mia roba. Dev'essere un giudice imparziale a cercare. Mi appello alla vostra giustizia, padre abate!»

«È più che giusto», convenne Radulfus. «Robert, volete pensarci voi?»

Il priore Robert assentì con un dignitoso cenno del capo e si avvicinò all'animale, mentre due guardie dello sceriffo sganciavano le bisacce, posandole a terra. Cominciò a levare dalla prima gli indumenti che Joscelin vi aveva ficcato alla rinfusa circa un'ora avanti. Camicie di lino accartocciate in un impeto di rabbia, brache, tuniche, scarpe, guanti, che il priore passò via via a una guardia, sotto l'occhio vigile di Prestcote.

Poi Robert infilò una mano all'interno della borsa per mostrare che era vuota e passò alla seconda. Joscelin se ne stava ben piantato sulle gambe, che teneva lievemente divaricate, e aveva un sorriso di scherno sul viso abbronzato.

Dalla seconda borsa uscirono una bella sopravveste per le grandi occasioni, malamente spiegazzata, baltei e cinture, un berrettone azzurro, altre camicie, un altro paio di brache dello stesso colore del berrettone. La madre, nel cucirle, aveva certo pensato amorosamente ai capelli biondi e agli occhi azzurri del suo figliolo. Poi venne fuori un libro rilegato con una sottile copertina di legno intagliato. Un libro di preghiere. Come aveva detto a fratello Cadfael, il giovane scudiero non era un illetterato.

Da ultimo, il priore estrasse un piccolo rotolo di lino finissimo e cominciò a svolgerlo con cautela, poi alzò il viso con un'espressione di stupore e di compiacimento.

«Un medaglione d'argento a forma di conchiglia da pellegrino!» esclamò. «Chiunque sia il suo proprietario, è andato certamente in pellegrinaggio a Compostela, al santuario di san Giacomo.»

«È di mio padre», spiegò Joscelin.

«È tutto», annunciò il priore. «Anche questa borsa è vuota.»

Ma Domville fece un passo avanti, con un'esclamazione di trionfo. «Un momento... c'è qualcos'altro in quel rotolo... ho visto un luccicore...» Af-

ferrò un lembo della tela, strappandola quasi di mano al priore. Il medaglione cadde a terra, la tela si srotolò un altro poco e ne cadde qualcos'altro, una sorta di splendente serpentello giallo che si adagiò fra i ciottoli, ai piedi di Joscelin, in un mucchietto di maglie dorate e di perle opalescenti.

Impietrito dalla sorpresa, il giovane scudiero non seppe pronunciare una parola. Rimase a fissare stupidamente per un lungo momento il gioiello prezioso che lo accusava, prima di riuscire a distoglierne gli occhi per guardarsi in giro. Solo quando vide gli occhi di tutti i presenti fissi su di lui - Domville con maligna contentezza, lo sceriffo amaramente soddisfatto, l'abate muto e addolorato, tutti gli altri con espressione d'accusa - si riscosse dalla sua immobilità per gridare che non era stato lui a prendere la collana, a nasconderla nella sua borsa. Ma lo disse una volta sola, riconoscendo subito lui stesso l'inutilità di quella protesta. Gli balenò per un attimo l'idea di ribellarsi, di battersi contro tutti, ma poi vide lo sguardo severo e deluso dell'abate e rinunciò. Non lì! Si era impegnato a non arrecare altre offese a quel sacro luogo, non poteva fare altro che sottomettersi. Ma una volta fuori di quelle mura, la situazione sarebbe stata ben diversa: se ora non avesse opposto resistenza, pensò, forse non si sarebbero prese troppe precauzioni per tenerlo prigioniero. Rimase dunque zitto e immobile mentre le guardie dello sceriffo lo circondavano.

Gli strapparono spada e daga e lo afferrarono per le braccia, ma poiché erano in tanti contro uno solo e all'apparenza sottomesso, non si presero la briga di legarlo. Osservando la scena con un sogghigno vendicativo, Domville non si degnò nemmeno di chinarsi a raccogliere la collana: ne lasciò l'incombenza a Simon, che si precipitò a recuperarla per lui. Mentre si chinava, lo scudiero gettò un'occhiata dubbiosa e preoccupata al compagno, ma non aprì bocca. Sul viso di Picard si leggeva una maligna soddisfazione. Un fastidioso seccatore gli veniva tolto finalmente di torno e, a Domville piacendo, una volta per tutte. Un furto di quel genere, con l'aggiunta di un sospetto di tradimento, poteva costargli la testa.

«Chiedo che sia applicata la legge col massimo rigore», disse Domville puntando sullo sceriffo uno sguardo duro e imperioso.

«Questo riguarda il tribunale», ribatté seccamente Prestcote, poi si rivolse al capo dei suoi armigeri. «Portalo su al castello. Io devo parlare un momento con sir Godfrid Picard e il signor abate, poi vi raggiungerò.»

Il prigioniero si lasciò portare via mansueto come un agnello, il capo biondo chino, le braccia nella stretta di due guardie vigorose. Monaci, ospiti e servitori si fecero da parte per lasciarli uscire; uno sbigottito silenzio

fece ala al passaggio del prigioniero.

Fratello Cadfael rimase a guardarli, non meno sbigottito degli altri. Era difficile riconoscere in quel prigioniero sottomesso il giovane bellicoso entrato al galoppo nel grande cortile pochi momenti prima o l'audace innamorato insinuatosi in territorio nemico per mettere a punto un piano disperato con una fanciulla troppo spaventata per difendere ciò che il suo cuore desiderava. E lui non credeva in quelle subitanee trasformazioni. Seguì istintivamente il piccolo corteo mentre alle sue spalle la voce di Simon Aguilon chiedeva: «Devo riportare a casa il suo cavallo, signore? *Lui* non ha fatto niente di male, non possiamo abbandonarlo!» Dal tono della voce non si capiva se credesse nella colpa del padrone della bestia, ma Cadfael aveva i suoi dubbi. Il monaco erborista non poteva essere il solo a nutrire qualche riserva a proposito di quel furto.

Joscelin e la sua scorta erano vicini al ponte levatoio sul Severn quando Cadfael uscì dall'abbazia, allungando il passo per non perderli di vista. Oltre il fiume, il colle di Shrewsbury, con le torri e le case svettanti oltre la lunga cinta delle mura, era ammantato di nebbia sottile che il pallido sole non riusciva a disperdere, ma sulla destra campeggiava la mole massiccia del castello dove si stava portando il prigioniero. Il fiume scorreva rapido e impetuoso, gonfio per le prolungate, forti piogge autunnali, e in quel momento il ponte era affollato di gente e di carri perché era periodo di raccolto e gli abitanti di Shrewsbury si stavano portando a casa le provviste per l'inverno. Tre guardie a cavallo precedevano il prigioniero con la sua scorta e altre tre lo seguivano, ma Joscelin e i due uomini che lo tenevano erano a piedi. La gente si ritraeva via via per lasciarli passare e si fermava a guardare con tanto interesse che alcuni, senza pensarci, invadevano di nuovo il centro della carreggiata, bloccando così la strada ai tre cavalleggeri che seguivano.

E siccome c'erano stati spesso dissapori fra la cittadinanza e gli uomini dello sceriffo, che più di una volta avevano avuto la peggio, il capodrappello non osò ricorrere alle maniere forti per farsi largo, ma si limitò a chiedere cortesemente, e inutilmente, che lo lasciassero passare, cosicché la distanza fra il prigioniero e la retroguardia andò aumentando sempre più. E Cadfael approfittò della situazione per sgattaiolare a sua volta davanti ai cavalli e raggiungere la folla dei curiosi.

Sempre con quella sua aria sottomessa e rassegnata, Joscelin era intanto giunto al centro del ponte, dove il parapetto arrivava sì e no alla cintola. A questo punto parve che inciampasse e i tre cavalieri che lo precedevano, e

che erano armati di arco, proseguirono per un breve tratto prima di accorgersene. E proprio lì, sulla sinistra, era fermo un grosso carro, così che tutti dovettero spostarsi sulla destra per passare. Come furono vicini al parapetto, Joscelin tese all'improvviso i muscoli, fino a quel momento ingannevolmente rilassati, e diede uno strattone, facendo roteare su se stessi i due che lo tenevano - e che si trovarono a terra prima di capire che cosa accadeva - scavalcò il caduto alla sua destra e si lanciò verso il parapetto. E prima che qualcuno potesse fermarlo, saltò l'ostacolo con un volteggio perfetto e piombò nel fiume, sparendo poi sott'acqua.

Cadfael, che aveva seguito la scena fulminea, applaudì in cuor suo. Pur senza alcun valido motivo, era convinto che Joscelin Lucy non avesse mai toccato quella collana e che soltanto il suo segreto convegno con Iveta nel giardino dell'abbazia, riferito da Agnes al marito e da questi a Domville, fosse stato la causa del suo licenziamento, attuato espressamente per poterlo accusare di furto e scaraventarlo in galera, impedendogli così di organizzare altri pericolosi complotti. Quei tre non potevano permettersi di lasciarlo andare, libero come l'aria: dovevano toglierlo di mezzo.

E lui si era tolto di mezzo, ma di propria volontà, con un colpo da maestro. Chino sul parapetto, Cadfael scrutava con ansia le acque del fiume, e come lui le scrutavano decine di appassionati curiosi, fra rumorosi commenti, alcuni imparziali, altri chiaramente favorevoli al fuggiasco. Non mancavano di certo, a Shrewsbury, i cittadini insofferenti delle leggi e perciò pronti ad applaudire chiunque riuscisse a sottrarsi alle guardie dello sceriffo.

Il capo-drappello, consapevole che sarebbe stata attribuita a lui la colpa di quello scacco, era subito entrato in azione, con un ruggito di rabbia, e stava urlando ordini ai suoi uomini. Suddivise le guardie in due gruppi, le spedì prontamente lungo gli argini del fiume perché fossero pronte ad acciuffare il prigioniero non appena avesse cercato di accostarsi a una delle due rive. Ma i cavalleggeri dovettero fare un lungo giro per scendere fino al Severn, le cui acque, frattanto, più rapide dei cavalli, correvano serene e veloci, trascinando lontano la loro invisibile preda. Tra le guardie appiedate rimaste sul ponte c'erano due arcieri che ebbero l'ordine di accostarsi al parapetto e di tenersi pronti a scoccare non appena il fuggitivo fosse riapparso alla superficie.

Ma i minuti passavano, i cavalleggeri raggiunsero le rive del fiume e proseguirono lungo di esse, perlustrando con gli occhi le onde, e ancora non si vide traccia del fuggitivo.

«È annegato», gemette qualcuno e due o tre donne si lasciarono sfuggire un sospiro di compassione.

«No!» strillò un monello che si penzolava dal parapetto. «Eccolo là, nuota svelto come una lontra!»

La testa bionda di Joscelin, lustra e gocciolante, apparve per un attimo sopra l'acqua, molto più a valle. Una freccia colpì la superficie dell'acqua, sollevando qualche spruzzo a due spanne da lui, ma nel frattempo egli era già sparito e quando riapparve per respirare era ormai fuori tiro. Una seconda freccia non riuscì a raggiungerlo e finalmente Joscelin rimase a galla al centro del fiume, ben visibile, lasciandosi trasportare dalla corrente, a proprio agio nell'acqua come lo era sulla terraferma. Un mormorio di scherno per gli arcieri si levò tra la folla, poi la vista di un braccio che si alzava sopra l'acqua in un impudente gesto di addio sollevò un'ondata di risate.

Un attimo dopo, il fuggiasco era sparito di nuovo. Ora evidentemente si era immerso perché nessuno vedesse la direzione da lui presa e il punto da lui scelto per accostarsi a riva, pensò Cadfael. Nel luogo dove si trovava, il ragazzo aveva sulla sinistra le mura del castello, precedute da un pendio con cespugli e bassi alberi, mentre sulla destra c'era il bosco che scendeva fino a lambire il fiume. Non c'erano dubbi sulla scelta, dunque, ma Joscelin doveva fare il possibile per raggiungere il rifugio del bosco senza essere visto. Scrutando attentamente il tratto, Cadfael scorse infatti non la figura del giovane, ma un lieve, fuggevole movimento dei rami più bassi e un breve increspersi dell'acqua, come se proprio in quel punto Joscelin fosse uscito dal fiume per rifugiarsi tra gli alberi.

Non c'era più niente da fare o da vedere, ormai. Cadfael si riscosse, pensando ai doveri che aveva trascurato, e si avviò per tornare all'abbazia. Non serviva a nulla, ora, chiedersi come se la sarebbe cavata quel ragazzo, senz'armi, senza cavallo né denaro né abiti asciutti, braccato com'era. Il meglio che potesse fare il giovane era tenersi nascosto per quanto poteva e, a piedi o con qualche mezzo di fortuna, mettere la maggior distanza possibile fra sé e Shrewsbury prima di notte. Ma Cadfael dubitava che quell'insensato avrebbe preso una decisione tanto saggia.

Non fu una sorpresa scoprire che la notizia era arrivata prima di lui. Mentre si avvicinava all'abbazia, Cadfael vide uscirne al galoppo Gilbert Prestcote, seguito dalle poche guardie rimaste con lui. L'espressione burrascosa dello sceriffo non prometteva nulla di buono per gli armigeri che si

erano lasciati scappare il prigioniero. Personalmente, lo sceriffo non aveva niente contro Joscelin Lucy né pensava di avere alcun obbligo verso Huon de Domville, ma erano state le sue guardie a combinare il guaio, e questo Prestcote non poteva tollerarlo. A meno che il prigioniero non fosse ripreso al più presto, una bufera terribile si sarebbe abbattuta sulla testa dei poveri armigeri.

Il padre guardiano, che era uscito a osservare i cavalieri che si allontanavano, scosse tristemente il capo nel vedere Cadfael. «Sicché il ladro è scappato, eh? Ora si scatenerà un'ira di Dio, gli lanceranno alle calcagna l'intera guarnigione. E lui è a piedi, perché il suo cavallo è nella casa del vescovo: l'ha portato laggiù l'altro scudiero.»

Huon de Domville con scudieri e valletti n'era già tornato da tempo alla sua residenza, e se la notizia era solo arrivata al padre guardiano, molto probabilmente il barone era ancora all'oscuro degli ultimi sviluppi della situazione.

«Chi vi ha detto che è scappato?» domandò Cadfael al confratello.

«Due fratelli laici che venivano dal Gaye con le ultime mele tardive; lo hanno visto saltare dal ponte e sono corsi qui a dare la notizia. Ma sono appena arrivati.»

Dunque, la voce non era ancora uscita di lì. Nel grande cortile, ancora affollato di monaci, servitori e ospiti, c'era una certa agitazione, ma le ire di Huon de Domville, quando avesse saputo la notizia, si sarebbero sfogate altrove. Sulla soglia della foresteria, Cadfael vide Godfrid e Agnes Picard che parlavano concitati ma a bassa voce, col viso scuro e preoccupato. Non avevano certo di che rallegrarsi: per loro, quel giovane piantagrane stava meglio dietro le sbarre, in una cella del castello, sotto il peso di un'accusa che avrebbe potuto costargli la testa, se Domville avesse deciso di calcare la mano.

Nessuna traccia invece di Iveta. Senza dubbio l'avevano confinata da qualche parte, sotto la guardia dell'arcigna cameriera di Agnes. E non ricomparve neppure nelle ore seguenti, benché gli zii si facessero vedere più volte, ostentatamente, con ripetuti andirivieni tra l'alloggio dell'abate, la foresteria e la portineria. Una volta, anzi, Picard uscì a cavallo e rimase fuori per oltre un'ora, senza dubbio per andare a conferire con Huon de Domville nella casa del vescovo.

Per le prime ore del pomeriggio, Cadfael rimase sulle spine. Si dedicò ai propri lavori, ma era tanto pensieroso che trascurò persino di sorvegliare fratello Oswin, che una volta tanto, invece, riuscì a svolgere tutte le man-

sioni affidategli senza rovesciare né rompere né bruciare nulla. Poteva essere una particolare dispensa della Provvidenza, una cortesia verso Cadfael, che in quel momento era troppo preoccupato, ma poteva anche essere un garbato rimprovero, per fargli capire che la sua sfiducia finiva per innervosire il suo aiutante.

Il vecchio erborista era assillato da un problema facile da formulare quanto difficile da risolvere. Doveva recarsi dall'abate Radulfus per raccontargli quanto era accaduto nel suo laboratorio la sera avanti? Immischiarsi negli affari privati di persone completamente estranee, in base a un episodio tanto fuggevole e incerto, poteva risultare pericoloso, anche se si era animati dalle migliori intenzioni. Dopo tutto, il ragazzo poteva essere un cacciatore di dote che aveva circuito Iveta unicamente per interesse, cercando di indurla a fuggire con lui. E, aitante com'era, far breccia nel cuore della fanciulla non gli sarebbe certo stato difficile. D'altra parte, per quanto si sforzasse di considerare da ogni lato le persone implicate nella vicenda, Cadfael non riusciva a vedere nei Picard alcun segno di calore o di affetto per la nipote.

Fu poi l'abate stesso a risolvere il problema per lui, mandandolo a chiamare verso la metà del pomeriggio. E lui, nell'avviarsi verso l'abbazia, rifletté che la vendicatività di Agnes Picard non era da sottovalutare, neppure quando l'offesa era consistita soltanto nel gettare acqua sul fuoco.

«Ho avuto una lagnanza sul conto vostro, fratello Cadfael», disse subito l'abate con il suo tono consueto, cortese ma gelido, e il viso impassibile. «Oh, nessuno ha fatto il vostro nome, ma mi pare un po' difficile che ci fosse qualcun altro a lavorare nel vostro laboratorio ieri sera dopo cena!»

«Sì, ero io», rispose pronto Cadfael. C'era un solo modo di trattare con l'abate: quello dell'assoluta franchezza.

«In compagnia di lady Iveta e di quel baldo giovane cui si sta dando la caccia lungo il fiume? Facendovi loro complice in un incontro clandestino?»

«Non esattamente, padre abate. Li ho trovati là per caso, con profondo disagio mio e loro. Com'è accaduto a lady Picard poco dopo. Che poi io abbia cercato di salvare la situazione con una piccola menzogna, è vero, lo confesso. C'era tempesta, nell'aria. Diciamo che ho scagliato un paio di frecce per disperdere le nubi.»

«Da sir Godfrid, che l'ha avuta dalla moglie, mi è stata data una versione dei fatti», riprese l'abate, più sereno. «Sentiamo la vostra, ora.»

Cadfael obbedì con la maggior schiettezza possibile, sorvolando benin-

teso sulla focosa asserzione fatta da Joscelin, quando aveva dichiarato di non volersi fermare neppure davanti a un omicidio. I giovani dalla testa calda sono inclini a proferire dissennate minacce, che tuttavia il loro aspetto e le loro maniere smentiscono pienamente. Quando ebbe finito, Radulfus lo scrutò a lungo, socchiudendo gli occhi. «Riguardo ai vostri sotterfugi con la verità, ve la vedrete col vostro confessore, fratello Cadfael, ma credete davvero che quella figliola abbia paura dei suoi zii? Che sia costretta a un'unione che detesta? Ho udito io stesso ciò che ha detto quel giovane. Ma anche lui avrebbe avuto molto da guadagnare se fosse riuscito a impedire questo matrimonio, e i suoi motivi potrebbero essere altrettanto disonesti. In un giovane, la bella presenza fisica non è una garanzia dell'onestà morale. Può anche darsi che sir Godfrid abbia agito nell'esclusivo interesse della nipote e che sia un danno per lei mandare a monte queste nozze.»

«C'è tuttavia un particolare che mi lascia molto perplesso», ribatté Cadfael, soppesando con cura le parole. «Quella figliola non è mai sola, ha sempre gli zii al fianco come angeli custodi. Non riesce mai a parlare perché c'è sempre qualcun altro che parla per lei. Mi sentirei molto più tranquillo se voi, padre, poteste parlare una volta con lei, da solo a sola, senza testimoni e senza che abbia avuto l'imbeccata.»

«È giusto quello che dite», convenne gravemente l'abate, dopo un attimo di riflessione. «Non si può escludere che la trattino così per troppo affetto, ma certo dovrebbe essere libera di far sentire la propria voce. Che ne direste se andassi io stesso alla foresteria e cercassi di trovarmi solo con lei? Anch'io, come voi, mi sentirei molto più tranquillo. Perché, voglio essere franco con voi, sir Godfrid mi assicura che quel giovane ha abusato delle possibilità offertegli dalla sua posizione di scudiero del barone per corteggiare furtivamente lady Iveta, che fino a quel momento sembrava accettare di buon grado le nozze, e per farle girare la testa con le proprie attenzioni. In tal caso, ciò che è accaduto stamane dovrebbe averle aperto gli occhi, inducendola a ravvedersi.»

Non c'era modo di comprendere dal suo tono se l'abate accettava come vera l'accusa di furto o se prestava fede a quanto aveva visto con i propri occhi. Ma aveva un'intelligenza troppo acuta per non prendere in considerazione tutte le possibilità.

«Ho intenzione di invitare a cena lo sposo con suo nipote e sir Godfrid Picard, questa sera», riprese l'abate, «e ciò mi offre l'opportunità di andare personalmente nella foresteria a fare l'invito. Perché non ora?»

Giusto, perché non ora? Cadfael uscì con lui nel brumoso pomeriggio autunnale, cautamente soddisfatto dell'esito del colloquio. Radulfus era un aristocratico, di grado pari a quello di un barone, e nutriva idee austere sul dovere dei giovani di lasciarsi guidare da chi aveva autorità su di loro, ma sapeva che gli anziani erravano spesso, abusando di quel privilegio per imporre loro la propria indiscriminata volontà. Se fosse potuto rimanere solo con Iveta anche per qualche breve istante, sarebbe riuscito senza dubbio a conquistarne la fiducia e l'avrebbe indotta a confidarsi con lui. E la poverina non si sarebbe lasciata sfuggire di certo l'occasione. In quella casa, Radulfus era signore e padrone, la sua protezione sarebbe bastata a difenderla contro chiunque: anche contro il re.

Passarono dal giardino dell'abate nel grande cortile, dirigendosi verso la foresteria, e Cadfael stava per congedarsi e tornare al proprio laboratorio quando entrambi si fermarono di botto. Sulla panca di pietra addossata al muro del refettorio era seduta Iveta, assorta nella lettura del suo libro di preghiere, i bei capelli d'oro scuro lucenti sotto la carezza del sole un poco offuscato. La ragazza era la smentita vivente di tutto ciò che si era detto sul suo conto: difatti era sola, seduta a leggere tranquillamente all'aperto e intorno non si vedeva nemmeno l'ombra di qualcuno che la sorvegliasse.

Radulfus diede un'occhiata in giro, poi le si avvicinò risolutamente. Iveta alzò il viso, freddo ma perfettamente tranquillo - e ciò non permise di capire se il suo estremo pallore fosse o no un'eccezione - e nel vedere l'abate sorrise, almeno con le labbra, e si alzò facendo un inchino aggraziato. Incapace di credere ai propri occhi, Cadfael si fermò a meno di un passo da loro.

«Figliola», esordì l'abate, «sono lieto di vedervi qui in pace. Temevo che il trambusto di stamane vi avesse dolorosamente turbata, tanto più in quanto, prima di un così importante cambiamento del vostro stato, avete bisogno di tranquillità e di riflessione. Forse vi eravate fatta di quel giovane un'opinione migliore di quanto egli non meritasse e non eravate certo preparata a quanto è accaduto.»

Iveta lo guardò con occhi limpidi e fermi, ma vacui, e con un'espressione imperscrutabile sul viso. «È vero, padre. Non avevo mai pensato male di lui. Ma ho superato ogni dubbio, ora. Conosco il mio dovere.» Lo disse in tono molto sommesso, ma con voce fermissima e risoluta.

«E la vostra mente è in pace per quanto riguarda il sacramento di domani? Anch'io, bambina cara, ho dei doveri verso quanti vengono a chiedere ospitalità nella mia casa. Sono sempre a disposizione di tutti. Se c'è qual-

cosa che desiderate dirmi, ditelo pure apertamente, vi ascolterò con tutto il cuore. È giusto che mi preoccupi della vostra pace, della vostra felicità finché siete sotto il mio tetto e che vi segua con le mie preghiere quando ve ne sarete allontanata.»

«Vi credo e vi ringrazio», rispose Iveta. «Ma la mia mente è tranquilla e soddisfatta, padre. Vedo chiara la mia strada, ora, e più nessuno mi distoglierà da essa.»

L'abate la fissò a lungo, attentamente, e lei sostenne il suo sguardo senza batter ciglio, con uno smorto sorriso sulle labbra. A Radulfus non restava altro che arrendersi, ma volle fare un ultimo tentativo. «A quanto so, queste nozze, che si addicono al vostro rango e alle vostre ricchezze, sono molto gradite ai vostri zii, ma lo sono altrettanto al vostro cuore? Vi accostate a questo sacramento di vostra spontanea volontà?»

Iveta spalancò ancor di più i grandi occhi violetti e socchiuse le labbra in un'espressione di innocente sorpresa. «Ma certo, padre! Di mia spontanea volontà, è naturale! So che quanto faccio è giusto e conveniente e lo faccio con tutto il cuore.»

CAPITOLO IV

Approfittando dell'ora di sonno con la quale il suo signore smaltiva il pranzo e la rabbia, Simon Aguilon sgattaiolò nel giardino posteriore della casa del vescovo e raggiunse la porticina che si apriva nel muro di cinta, oltre l'orto. Di là iniziava la cintura di boschi che fiancheggiava sui due lati la strada: da quelle parti, un po' più a valle, a quanto avevano riferito i testimoni, Joscelin era scomparso alla vista di tutti. Più o meno in quel punto doveva dunque essere uscito dall'acqua e certamente era salito sulla riva destra del fiume, dalla parte opposta a quella dove sorgeva il castello. Ora, naturalmente, gli davano la caccia, ma senza fretta, con metodo. C'erano guardie a sorvegliare tutte le strade che si irradiavano dalla città e altre che battevano sistematicamente i boschi in modo da formare un cerchio pressoché invalicabile, tanto più che il fuggiasco era a piedi e disarmato e senza speranza di procurarsi un'arma o un cavallo. Non appena saputo della sua fuga, difatti, Domville aveva provveduto a far portare via dalla stalla comune il suo pomellato grigio e a farlo mettere sotto chiave da solo, per timore che Joscelin avesse la temerarietà di avventurarsi là dentro durante la notte per impadronirsene. Era dunque soltanto questione di tempo e lo avrebbero sicuramente ripreso.

Simon procedette nel folto del bosco finché non ritenne di essere giunto pressappoco all'altezza del punto in cui Joscelin era scomparso. Lì gli alberi erano fittissimi, con un intricato sottobosco e, a poca distanza l'uno dall'altro, c'erano due torrentelli che serpeggiavano verso il fiume. Inzuppato com'era già, Joscelin non avrebbe avuto niente da perdere a risalirne uno per far perdere le proprie tracce. Simon seguì quello più a valle, addentrandosi nel bosco, ma quando si fermò, in ascolto, non udì altro che qualche raro cinguettio di uccelli. Rimase per qualche momento immobile, tendendo l'orecchio, poi prese a fischiettare sommessamente una canzone che lui e Joscelin avevano imparato insieme dal maestro di cappella di Domville, il quale, particolarmente dotato di talento musicale, si concedeva a volte qualche evasione in campo profano.

Aveva percorso circa un quarto di miglio, allontanandosi sempre più dal fiume e fischiettando sempre la sua canzoncina, quando ebbe finalmente risposta. I cespugli alla sua destra si mossero con un lieve fruscio, una mano si sporse a separare due rami e nella fessura brillarono due occhi circospetti.

«Joss?» sussurrò Simon.

«Simon?» ribatté un altro sussurro, venato di sospetto. «Ti hanno mandato a fare da esca? Io non ho mai toccato quella maledetta collana!»

«Ne sono convinto. Ssst! Sta' nascosto.» Simon si avvicinò al cespuglio. «Sono solo, sono venuto a cercare te. Non puoi restare lì tutta la notte, bagnato come sei. E non posso portarti il tuo cavallo, Huon lo ha messo sotto chiave. E tutte le strade sono sbarrate. Dovrai restare nascosto per un giorno o due, finché non si sarà calmata la bufera. Passata la giornata di domani, si calmerà sicuramente anche lui, non avrà più sete del tuo sangue!»

La protesta di Joscelin fece tremare il cespuglio. Perché, passato l'indomani, tutto sarebbe stato perduto per lui, tutto sarebbe stato vinto dai suoi nemici. «A me non passerà mai la sete del suo, mi è testimone Iddio», disse il giovane, a denti stretti. «Se loro la faranno sposare, io potrò sempre renderla vedova.»

«Taci, stupido, non dire cose simili! Se ti sentisse qualcuno! Di me puoi fidarti, farò il possibile per aiutarti, ma... Ora sta' zitto e lasciami pensare.»

«Posso cavarmela da solo», protestò Joscelin, emergendo cautamente, dal suo riparo, la testa e le spalle fradice e infangate. «Sei un bravo amico, Simon, ma è meglio che tu non corra rischi per me.»

«Ma che cosa dovrei fare, secondo te?» ribatté Simon stizzito. «Stare a guardare mentre ti riprendono? Stammi a sentire, il posto più sicuro per te

in questo momento, l'unico posto dove non penseranno mai di venire a cercarti, è la casa del vescovo. Oh, non certo in casa o nelle stalle o nel giardino, si capisce. Ma nessuna guardia verrà a fare una perquisizione dentro quelle mura, e in fondo all'orto, accanto alla porticina dalla quale sono uscito io, c'è una capanna dove tengono il fieno del campo. Là potrai restare all'asciutto e io vedrò di portarti qualcosa da mangiare; possiamo sbarrare dall'interno la porticina nel muro, così nessuno entrerà da quella parte. Poi, se riuscirò a portarti il tuo cavallo... Che ne dici?»

Sembrava un'ottima soluzione e Joscelin disse subito di sì, grato ed entusiasta. Quel che non disse fu che non gli importava niente del cavallo perché non intendeva andare da nessuna parte, risoluto com'era a trovare il modo di liberare Iveta, oppure a perdere le speranze, il cuore e anche la vita nel tentativo. «Sei un buon amico, non lo dimenticherò mai, ma non voglio che ti faccia coinvolgere anche tu: che uno di noi due sia nei guai, è già fin troppo. Dammi retta!» Così dicendo, Joscelin afferrò l'amico per il polso e glielo scosse nervosamente. «Se le cose dovessero andare male, se mi riprendessero, tu non ne sai niente, capito? Ho fatto tutto da solo. Dovrai sconfessarmi, sono io il primo a dirtelo. Se dovessi render conto di qualcosa che avrò con me, cibo o altro, dirò che l'ho rubato e tu starai zitto. Prometti! Non me lo perdonerei mai, se dovessi trascinarti con me nei pasticci.»

«Non ti prenderanno», dichiarò risolutamente Simon.

«No, ma promettimelo ugualmente!»

«E va bene, se la metti a questo modo... Ti lascerò cuocere nel tuo brodo... o cercherò la maniera di tirarti fuori. Sono affezionato alla mia pelle, come tutti, e ne avrò la massima cura, non temere. Andiamo ora, finché tutto è tranquillo e nessuno si è ancora accorto della mia assenza.»

La via del ritorno fu più breve perché poterono raggiungere direttamente la casa del vescovo, senza dover uscire allo scoperto. Un paio di volte, Simon, che precedeva l'amico, emise un sommesso fischio di avvertimento e Joscelin fu pronto a tuffarsi tra i cespugli, ma ogni volta l'allarme fu di breve durata: i lievi rumori che l'avevano provocato erano stati soltanto quelli di un uccello che prendeva il volo o di un animale selvatico che strisciava nel sottobosco. La porticina nel muro era aperta come l'aveva lasciata Simon. Questi entrò per primo, si guardò cautamente intorno, poi fece un cenno a Joscelin che sgattaiolò dentro a sua volta con un sospiro di sollievo. Ed ecco il basso fienile di legno a ridosso del muro. Dentro, aleggiava un caldo odore di erba secca e il fine pulviscolo sollevato dai loro

passi faceva pizzicare il naso.

«Qui non verrà nessuno», sussurrò Simon. «Gli altri fienili e le stalle sono zeppi. E avrai un giaciglio caldo e comodo. Stattene zitto e fermo. Stasera vado a cena con mio zio dall'abate, ma prima ti porterò qualcosa da mangiare e da bere. Ti asciugherai perfettamente, qui in mezzo al fieno.»

«Mi sembra un palazzo», affermò con entusiasmo Joscelin, stringendo affettuosamente il braccio all'amico. «Te ne sarò grato finché vivrò. Qualunque cosa accada ora, grazie a Dio saprò che c'è una persona che si rifiuta di credermi un ladro, un amico sul quale posso contare. Ma non dimenticarlo: se si dovesse arrivare agli estremi, preferisco affogare da solo piuttosto che trascinarti con me nel fango.»

«Lascia che a preoccuparsi di Simon sia qualcuno che gli vuole molto bene... lui stesso», ribatté Aguilon con un sogghigno inteso a dargli fiducia. «Tu pensa alla tua pelle, alla mia ci penserò io. Devo andare, adesso. Huon starà urlando perché lo aiutino a vestirsi per il vespro. È il prezzo che deve pagare per cenare con l'abate.»

Fratello Cadfael notò la loro presenza al vespro. Huon de Domville splendido nel ricco abito rosso scuro e nero. Il canonico Eudo imperturbabile e ascetico, il ritratto dell'aspirante alla santità almeno quanto il priore Robert, ma attento anche ai beni secolari che lo circondavano. Lo scudiero Simon Aguilon, ricciuto, atletico e discreto, il viso aperto e abbronzato atteggiato a inconsueta gravità dopo i burrascosi avvenimenti della giornata.

C'era anche il gruppo di Picard, ma mancavano la promessa sposa e l'anziana cameriera di Agnes. Cadfael aveva intravisto Iveta un paio di volte, nel tardo pomeriggio, ma di nuovo fiancheggiata dalle sue due guardie del corpo. Era ancora calma e composta, il viso pallido ma fiero, le labbra pronte a un lieve sorriso, come se, rendendosi conto di essersi profondamente ingannata su Joscelin Lucy, lo avesse bandito dai propri pensieri e si fosse riconciliata con la prospettiva del matrimonio, risoluta forse a tuffarvisi come per una sorta di amara ritorsione contro un sogno troppo bello e risultato poi dolorosamente ingannevole.

Ma non si era lasciata convincere con troppa facilità? Si domandò fratello Cadfael. Anche nella sacca da viaggio del biblico Beniamino era stata nascosta una coppa, al fine di poterlo imprigionare. Lo stratagemma usato ai danni di Joscelin era vecchio come il mondo. Ma lei era troppo giovane e forse così priva di sospetti, nel suo amore, che non c'era voluto molto per scardinare la sua avventata infatuazione. E d'altro canto, nel caso di accuse

così palesemente sospette, il rischio era proprio che fossero vere.

Dopo il vespro, Cadfael seguì con lo sguardo gli ospiti che si avviavano verso l'alloggio dell'abate e Agnes Picard che tornava alla foresteria, poi si recò in refettorio, sconsolato, e quindi nella sala del capitolo per le letture serali. Ma quella sera pareva aver perso sia l'appetito sia la facoltà di concentrarsi.

Gli ospiti dell'abate non si trattennero a lungo. Cadfael era andato a chiudere il suo laboratorio, dopo la compieta, ed era diretto al dormitorio quando, alla luce della lanterna del portone, vide Domville e il suo scudiero montare in sella per tornare alla casa del vescovo e Picard congedarsi da loro. Il canonico Eudo, evidentemente, passava la notte nell'abbazia per controllare che tutto fosse pronto per la cerimonia.

Dal tono gioviale delle voci era chiaro che il vino era stato ottimo come la cena, ma nessuno aveva certo ecceduto, poiché Radulfus, che era astemio, faceva servire anche gli ospiti con la debita morigeratezza. Alla luce giallastra ma intensa della lanterna, le tre figure si stagliavano nettissime: il barone grosso e possente, sicuro di sé, delle proprie ricchezze e del proprio potere, un uomo considerevole sotto tutti gli aspetti; Picard più snello, ambiguo e guardingo, un uomo palesemente scaltro, la cui sottigliezza mentale poteva essere il necessario complemento della forza bruta di Domville. Insieme, quei due potevano risultare formidabili per qualsiasi antagonista. Lo scudiero aspettava paziente, attento ma disinteressato, la mente assorta probabilmente in tutt'altri pensieri. Veniva di pensare che non gli sarebbe dispiaciuto infilarsi finalmente nel proprio letto.

Cadfael lo vide reggere la staffa per il suo signore, montare a sua volta in sella e mettersi al fianco di Domville, bene eretto, reggendo le redini con una sola mano. Non aveva certo la testa annebbiata dal vino e pareva perfettamente consapevole della grave responsabilità di ricondurre sano e salvo a casa, e a letto, il suo signore e zio. Picard arretrò di un passo, alzando una mano in segno di congedo. I due cavalli varcarono tranquilli il portone e il tonfo misurato dei loro zoccoli si spense lentamente lungo la strada deserta.

All'aperto, il buio della notte senza luna era mitigato dal chiarore delle stelle che scintillavano in un cielo perfettamente limpido, dopo tante giornate brumose, e l'aria pungente era già come un preannuncio del gelo dell'inverno. Una o due finestre erano ancora illuminate dalla fioca luce di una candela e all'altezza della casa del vescovo, dove i pilastri del cancello

biancheggiavano un po' arretrati rispetto alla strada, gli alberi che le sorgevano ai fianchi proiettavano sui due lati fitte macchie d'ombra.

I due cavalieri si fermarono davanti al cancello. Le loro voci, per quanto sommesse, echeggiarono con inattesa chiarezza nel silenzio della notte.

«Va' pure a casa, Simon», diceva Domville. «Io ho voglia di prendere una boccata d'aria fresca. Manda pure a letto la servitù.»

«E i vostri valletti di camera, signore?»

«Congeda anche loro. Avverti che nessuno venga a disturbarmi fino a un'ora dopo la prima, domani, se non sarò io a chiamare.»

Simon assentì con un lieve inchino, senza parlare. Quanto all'uomo che li stava osservando, annidato nell'ombra, e che nascondeva con l'immobilità, disciplinatamente, la sua presenza illecita tanto vicino all'abitato, anch'egli udì il lieve fruscio del mantello e il sommesso scalpitio degli zoccoli. Poi Simon girò con obbedienza il cavallo ed entrò nel cortile, mentre Domville scuoteva le redini e proseguiva verso Saint Giles, prima al passo poi a un trotto leggero ma deciso.

Un'ombra fra le ombre si mosse dietro a lui lungo il margine erboso della strada, con lunghi passi disuguali che non facevano rumore. Per uno storpio che si reggeva su un piede mutilato dal male, si muoveva con rapidità sorprendente, che tuttavia non avrebbe retto a lungo. Ma finché gli fu possibile, seguì il rumore degli zoccoli che echeggiava nel silenzio, oltre l'ospizio e la chiesa, poi sulla strada maestra. Avvertì nettamente il momento in cui il rumore si spense d'un tratto: questo gli fece capire su quale lato della strada il cavaliere si fosse addentrato lungo un viottolo erboso. Allora riprese il cammino, senza rallentare il passo.

Sulla destra della strada, il terreno scendeva verso il torrente Meole e la gora del mulino che se ne diramava, e in quel tratto il pendio era costellato di boschetti, mentre, più sotto, gli alberi tornavano a infittirsi. Huon de Domville, pensò l'uomo che lo seguiva, era sceso lungo quel pendio, e aveva percorso l'ampio e soffice sentiero erboso, dove era facile cavalcare in una notte stellata come quella, ora che gli alberi erano quasi spogli. Huon de Domville era passato di lì, dove il suo passaggio non destava alcuna eco.

Dopo essere giunto fino al sentiero, il vecchio tornò - questa volta senza fretta - verso Saint Giles, dove i suoi compagni erano tutti al chiuso, placidamente addormentati. Lui solo vegliava, irrequieto. Ma non entrò, benché le porte fossero sempre aperte, nel caso che qualche infelice capitasse lì a cercare protezione contro il freddo della notte. Prima dell'alba, il freddo si

sarebbe fatto pungente, ma l'aria era limpida e profumata, il suo silenzio e la sua purezza si addicevano alle riflessioni solitarie e lui non temeva il freddo. Accanto alla staccionata, nell'angolo che essa formava con il muro del cimitero, c'era un enorme mucchio di fieno raccolto lungo il pendio erboso fra l'ospedale e la strada e ammassato laggiù prima di ritirarlo nel fienile, in attesa di usarlo come mangime o lettiera per gli animali. Il vecchio si strinse addosso il mantello e sedette lì, a ridosso del mucchio, facendosene una nicchia che gli fornisse calore e un morbido appoggio. Aveva posato sull'erba accanto a lui il piatto di metallo su cui i lebbrosi battevano per segnalare la propria presenza: non c'era anima viva in giro che dovesse essere avvertita della presenza del lebbroso; poteva starsene tranquillo.

Ma non dormì. Rimase lì a sedere col capo eretto, le spalle ben dritte, le mani intrecciate e posate in grembo, il piede sinistro mutilato steso accanto al destro sano. Non c'era nient'altro, nella notte, che fosse altrettanto immobile.

Joscelin aveva dormito un poco nel suo letto di fieno. Simon gli aveva portato pane, carne e vino come promesso e i suoi abiti inzuppati erano ormai asciutti: più di una volta, in passato, si era trovato in condizioni assai più disagiate, pensò. Soltanto la sua mente non trovava riposo. Simon aveva assicurato con molta calma che sarebbe riuscito a portar fuori il suo cavallo, con la scusa di fargli fare un po' di esercizio, in modo che lui fosse in grado di fuggire, non appena la caccia si fosse allentata un poco, com'era naturale che accadesse. Ma a che sarebbe servito? L'indomani Iveta sarebbe stata sacrificata e una fuga senza di lei non rientrava nei piani di Joscelin. Saggiamente, Simon gli aveva consigliato di restare lì nascosto finché non si presentasse l'occasione adatta per la fuga, e Joscelin gliene era molto grato, ma non aveva alcuna intenzione di seguire il suo consiglio. La pausa di riposo era stata una benedizione, ma sarebbe andata sprecata se lui non avesse fatto qualcosa prima delle dieci della mattina seguente.

Ma come fare, dato che era lì solo, senz'armi e senza un piano preciso, braccato come un cervo e con poche ore di respiro davanti a sé?

Era chiaro, comunque, che da lì non poteva fare niente: doveva uscire da quel rifugio, e doveva farlo finché era buio. Del resto, anche se avesse avuto una daga e fosse riuscito a penetrare in casa senza farsi scoprire e ad arrivare fino al letto di Domville addormentato, sapeva che non sarebbe mai stato capace di alzare l'arma su di lui. Poteva parlare a vanvera di uccisioni ma aveva ragione fratello Cadfael: lui non avrebbe mai potuto uccidere

nessuno. Non di soppiatto, almeno. E quanto a una cavalleresca sfida in campo aperto, Domville gli avrebbe riso in faccia e lo avrebbe scaraventato di nuovo fra le braccia dello sceriffo. E non per codardia, certo; questo Joscelin doveva riconoscerglielo. C'erano poche cose al mondo delle quali Domville avesse paura e pochi antagonisti capaci di incutergli timore. Non sono affatto uno spadaccino disprezzabile, rifletté saggiamente Joscelin, ma lui con tutta la sua esperienza potrebbe farmi a pezzi facilmente. No, ricuserebbe per disprezzo, non per paura...

A meno che... A meno che non lo offendessi sanguinosamente davanti all'abate, agli ospiti e a tutti quanti, schiaffeggiandolo, per esempio, o facendo qualcosa che la sua dignità non potesse tollerare e che lo costringesse a lavare l'onta nel sangue, davanti a tutti. Allora sarebbe persino capace di scavalcare leggi e sceriffo, deciderebbe di uccidermi con le sue stesse mani, spinto dall'unico desiderio di cavarmi il cuore con la sua spada. Dimenticherebbe anche Iveta e le nozze e tutto il resto, finché non avesse cancellato l'insulto. E, per di più, sarebbe meticoloso all'estremo, concedendomi il debito respiro, offrendomi una spada in tutto uguale alla sua, per potermi uccidere in perfetta regola, con *onore.* Va detto, comunque, che con le armi in pugno ha sempre combattuto correttamente, anche se, come si è visto, non giudica disonorevole ricorrere a una prova falsa, quando vuole levare di mezzo qualcuno.

E chissà... Chissà che con l'aiuto delle preghiere di Iveta e con tutto il peso del mio risentimento... Chissà che non sia io ad avere la meglio? Allora, anche se poi m'impiccassero per le sue accuse menzognere, lei sarebbe salva!

Ma subito riconobbe, onestamente, che non sarebbe stata una soluzione brillante. E non soltanto per ciò che riguardava lui. Iveta doveva essere liberata non soltanto da uno sposo detestabile e detestato, ma anche dai guardiani che depredavano le sue sostanze e che l'avrebbero gettata prontamente in braccio al primo pretendente che facesse al caso loro. Tuttavia, anche un rinvio sarebbe stato pur sempre un passo avanti: dopo, le cose potevano cambiare. Picard poteva morire. L'importante era impedire quelle nozze!

E per farlo doveva uscire di lì, e trovare il modo di tornare all'abbazia senza essere visto, perché soltanto là avrebbe potuto fare qualcosa.

Alla strada, però, non c'era neppure da pensare, perché doveva essere sorvegliatissima, così come le porte del convento e della chiesa; e l'abbazia era circondata da mura altissime, a parte il lato lungo il quale scorreva il

torrente Meole, che, pur non essendo certo un fosso per innaffiare l'orto, si poteva pur sempre attraversare a guado o a nuoto.

E l'acqua non faceva paura a Joscelin. Se fosse riuscito a oltrepassare in qualche modo il borgo, sarebbe potuto scendere poi fino al torrente e quindi penetrare in qualche modo entro il recinto dell'abbazia. Alberi e cespugli che potessero offrirgli un riparo non mancavano di certo. E gli uomini che gli davano la caccia lo avrebbero cercato a valle, lungo il fiume.

Non aveva modo di sapere che ora fosse, ma quando socchiuse l'uscio del fienile per dare un'occhiata in giro, il buio era più fitto che mai. Il profondo silenzio non gli era favorevole, rifletté; un po' di brezza che agitasse le foglie dei cespugli sarebbe stata utile per nascondere un eventuale rumore di passi. E come fu fuori del muro di cinta, anche il buio impallidì un poco. Ma doveva fuggire in quel momento o mai più, e tutto pareva immerso nel silenzio più profondo. Tastando con le mani il muro di cinta, girò attorno alla casa del vescovo, separata dalle altre da una stretta fascia di alberi e da un sentiero che portava al margine del borgo. Lì il giovane si fermò di nuovo, tendendo l'orecchio, ma non udì muoversi nemmeno una foglia. Tuttavia, una volta giunto all'aperto, vide che il buio non era più così intenso: ne dedusse che l'alba doveva essere più vicina di quanto non pensasse.

Meglio affrettarsi. Fece un balzo per attraversare la strada: aveva quasi raggiunto il margine erboso sul lato opposto, quando un sasso gli rotolò sotto i piedi. Fu un rumore da nulla, ma subito, dalla strada del borgo, in direzione della città, una voce gridò, un'altra rispose in tono più sommesso e alle voci fece seguito immediatamente uno scalpiccio di piedi che correvano verso di lui. C'erano ancora uomini di guardia lungo le strade che uscivano dalla città. Joscelin si lanciò giù per il pendio che scendeva verso la gora del mulino e si gettò tra i cespugli: in quello stesso momento, un grido echeggiò da un punto posto più in basso. Anche da quella parte la via era bloccata. Due guardie si stavano arrampicando verso di lui. Non l'aveva ancora visto nessuno e gli restava dunque ancora una via di scampo: tornare sulla strada, dove poteva sperare di battere in velocità i suoi inseguitori. Risalì in tutta fretta il pendio e raggiunse di nuovo il ciglio erboso della strada, lanciandosi a corsa pazza verso Saint Giles. Alle sue spalle, udì gli uomini che erano più in basso, lungo il pendio, chiamare i compagni che avanzavano lungo la strada e questi gridare di rimando: «Attenti! Il ladro è scappato! Venite su!»

I due sulla strada si lanciarono di corsa sulle sue tracce, ma Joscelin a-

veva un buon vantaggio su di loro e confidava di trovare un nascondiglio prima di imbattersi nelle sentinelle che senza dubbio montavano la guardia più avanti. Ma poco dopo udì un rumore che gli agghiacciò il sangue: un imprevisto scalpitar di zoccoli che passavano dal terreno erboso a quello più compatto della strada. I due che risalivano dal pendio erano a cavallo e arrivavano al galoppo. E lui non poteva certo batterli in velocità né sfuggire loro, neanche cercando rifugio nel bosco. Corse come un folle sino a Saint Giles, sempre guardandosi intorno alla ricerca di un nascondiglio, ma senza trovarne nessuno. Alla sua sinistra il terreno erboso saliva fino alla staccionata di rami e al muro del cimitero. Dietro a lui, gli inseguitori cominciavano a lanciare grida di trionfo, ma erano ancora abbastanza lontani, e la curva della biforcazione impediva loro di vederlo.

A un tratto, dal buio venne una voce inattesa, sommessa ma perentoria. «Venite qui! Svelto!»

Joscelin curvò d'istinto in quella direzione, andando quasi a sbattere contro un braccio che si era teso verso di lui. Una figura alta e sottile, avvolta in un ampio mantello scuro, si era rizzata all'improvviso e stava scavando in gran fretta una sorta di galleria dentro un mucchio di fieno ammassato accanto al muro. «Qui», riprese la voce, priva di espressione come il viso di chi aveva parlato. «Nascondetevi qui!»

Joscelin si gettò a capofitto nel mucchio, tirandosi addosso il fieno con gesti frenetici, mentre il vecchio si rimetteva a sedere, allargava intorno a sé il mantello e si appoggiava contro il mucchio, tanto che Joscelin ne sentì la schiena ossuta contro di sé. Certamente un vecchio e certamente un uomo, pensò.

La voce, sommessa com'era, sarebbe anche potuta appartenere a una donna, ma quelle spalle erano larghe almeno quanto le sue. Una mano si tese a premergli un ginocchio - un tacito invito a non muoversi - e Joscelin s'irrigidì di scatto, L'uomo che lo nascondeva era immobile a sua volta, con una calma che servì a rassicurare anche il giovane scudiero.

Stavano arrivando. Joscelin udì avvicinarsi il tonfo degli zoccoli, udì il primo cavallo arrestarsi bruscamente, slittando un poco sulla ghiaia. L'uomo che lo montava doveva avere visto il vecchio, nella vaga luminescenza che precedeva l'alba. Joscelin lo udì smontare e trattenne il respiro, certo che si sarebbe arrampicato sul breve pendio.

«Lebbroso!» ammonì il vecchio ad alta voce, battendo sul suo piatto di metallo. Ogni altro rumore cessò d'incanto: l'uomo doveva essersi fermato.

Più giù, sulla strada, l'altro rise. «Dovrebbe essere matto per preferire,

sia pure a una prigione, un lazzaretto!» Alzò la voce, nel caso che il lebbroso fosse pure duro d'orecchio. «Ascolta, tu! Stiamo inseguendo un ladro che è fuggito da questa parte. Lo hai visto?»

«No», rispose pronto il vecchio. «Non ho visto nessun ladro.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Tutta la notte. E non ho visto passare nessuno.»

A giudicare dal rumore, dovevano essere arrivati anche i due armigeri a piedi, ora, ansanti e trafelati. I quattro parlottarono un poco sottovoce. «Dev'essere riuscito a infilarsi di nuovo nel bosco e a tornare indietro», disse uno. «Voi tornate verso il paese e controllate il lato destro della strada. Noi arriveremo fino alla barriera per accertarci che non abbia proseguito al coperto, poi torneremo indietro e controlleremo il lato sinistro.»

I cavalli scalpitarono e partirono al trotto. I due armigeri a piedi dovevano essere tornati sui propri passi, per frugare via via tra i cespugli. Infine tornò a regnare il silenzio, e Joscelin non osò romperlo.

«Cerca di metterti comodo, lì dentro», sussurrò finalmente il vecchio, senza girare la testa. «Non possiamo ancora muoverci.»

«Ma io debbo assolutamente fare una certa cosa», mormorò Joscelin chinandosi verso l'orecchio del suo protettore. «Sa Iddio se vi sono riconoscente per il vostro aiuto, ma devo assolutamente trovare il modo di arrivare all'abbazia prima dell'alba, altrimenti la libertà che mi avete procurata, me l'avrete procurata invano. È in gioco la salvezza di un'altra persona.»

«E che cos'è mai questa cosa tanto importante?»

«Impedire, se posso, che oggi venga celebrato un certo matrimonio.»

«Ah!» disse il vecchio in tono indifferente. «Perché? E in che modo? Non potete ancora muovervi, quelli torneranno indietro e devono trovare tutto esattamente come prima. Un vecchio lebbroso che ha preferito trascorrere la notte sotto le stelle invece che al chiuso... niente altro.» Le foglie frusciarono appena, come se il torace del vecchio si fosse gonfiato per un sospiro. «Avete capito dove siete? Avete paura della lebbra, figliolo?»

«No», rispose d'impeto Joscelin, poi fu scosso da un brivido e si corresse. «Sì! Forse. Non lo so. So soltanto che ho paura di non riuscire in ciò che devo fare.»

«Abbiamo tempo. Se volete dirmi tutto, vi ascolto.»

E Joscelin sentì a un tratto di potersi fidare ciecamente di quell'uomo, di poter aprirgli interamente il proprio cuore, parlargli del proprio amore e del proprio sdegno, raccontargli il grave torto inflitto a lui e quelli ancora più gravi inflitti a Iveta. Una volta sola, durante quel racconto, la mano del

vecchio gli premette un ginocchio per indurlo a tacere, perché le due guardie a cavallo stavano passando di nuovo davanti a loro, dirette verso la città.

«E voi avete dunque in mente di nascondervi in qualche posto, all'interno dell'abbazia», commentò alla fine, in tono un po' di derisione, «per saltar fuori tutt'a un tratto e sfidare il vostro signore a singoiar tenzone, affrontandolo in modo che non possa rifiutare senza perdere la faccia?»

«Non vedo altra strada», dichiarò Joscelin, benché, adesso che vedeva la cosa chiaramente, le sue possibilità di successo gli paressero molto scarse.

«Allora, non abbiate fretta», consigliò Lazzaro. «Quando sarà giorno, un piatto di metallo, un cappuccio e un velo potranno fare di voi un essere senza volto e senza nome come tanti altri. Intanto posso dirvi una cosa. Huon de Domville non ha dormito nel suo letto, stanotte. È passato di qui, ha svoltato sulla destra, più avanti, e - poiché io non mi sono mosso da questo luogo - non è ancora tornato, a meno che non conosca qualche altra strada. Ma credo che seguirà la stessa via che ha seguito all'andata e finché non sarà ripassato di qui, nessuno sposo si presenterà all'altare. Potremo fare la guardia a turno, voi e io. Se passerà! Ma se non passasse?»

Fu la notte più strana che Joscelin avesse mai trascorso, seguita da un'alba ancora più strana. Insieme con la luce del giorno si era alzata una bruma lieve che il sole trapassava con i suoi raggi ma che stagnava in ampie fasce nell'avvallamento oltre la strada. E di Huon de Domville ancora nemmeno l'ombra.

«Restate nascosto finché non torno», disse Lazzaro, alzandosi. Entrò nell'ospizio e ricomparve poco dopo con un mantello dall'ampio cappuccio, come quello che indossava lui, e un telo di lino blu. «Potete venire fuori per mettervi questi. Se non vi fa paura indossare gli indumenti di un morto. Quando muore qualcuno, qui, la sua biancheria viene bruciata, ma gli abiti si conservano, dopo averli lavati per bene. Questo dovrebbe essere della vostra misura.»

Joscelin obbedì come in sogno. Non gli sembrava strano di avere aperto il proprio cuore a uno sconosciuto lebbroso, di accettare la protezione che quell'uomo gli offriva e di lasciarsi condurre così, senza ripulse né paure, nell'ospedale dov'erano ricoverati i poveri infelici. Quella mano mutilata era la sola che gli fosse tesa e lui vi si aggrappò, con calore e gratitudine, senza neppure soffermarsi a chiedere come potesse aggiungersi agli altri. Si sapeva di certo quanti erano e lui era troppo grande e grosso per passare

inosservato. Ma o Lazzaro aveva già passato qualche parola o quegli altri infelici riconoscevano in lui un compagno bisognoso di aiuto, perché uomini e donne gli si affollarono intorno senza fare domande, mentre si radunavano in chiesa per la prima messa, e regolarono le proprie mosse in modo da rendere la sua presenza assolutamente normale.

Guardandosi in giro, Joscelin notò mutilazioni e deturpazioni di ogni genere e si sentì a un tratto sopraffatto da un profondo senso di umiltà. Da lungo tempo non prestava tanta devota attenzione alle parole della messa né si sentiva circondato da una fede tanto sincera.

Frattanto Lazzaro aveva mandato a montare la guardia fuori, sulla strada, il piccolo Bran, che avrebbe saputo riconoscere perfettamente l'uomo che aspettavano. Quel che avrebbe dovuto fare Joscelin, ora lo stavano facendo gli altri, e lui per il momento non poteva dare niente in cambio: niente se non chinare il capo con fervore come gli altri e ringraziare Iddio dal profondo del cuore per quell'aiuto. E così fece.

CAPITOLO V

Avevano fatto alzare Iveta di buon'ora perché i preparativi per le nozze sarebbero stati lunghi e laboriosi. Agnes e una delle sue dame le fecero il bagno, la vestirono e l'adornarono di gioielli, acconciarono i suoi capelli in una decina di rilucenti trecce d'oro che raccolsero entro una rete di filigrana, poi le posarono sul capo un cerchietto d'oro tempestato di gemme dal quale scendeva un velo intessuto di fili d'oro che le ricopriva le spalle e il rigido abito bianco dai pesanti ricami d'oro. Lei lasciò fare, paziente, senza una parola, il viso gelido e tanto pallido che l'abito candido, al confronto, sembrava giallastro. Quando fu pronta, la fecero mettere al centro della stanza, rigida come una statua, ogni piega dell'abito sistemata alla perfezione, e le ordinarono di restare immobile, per il timore che avesse a guastare tanto splendore. E Iveta restò così come l'avevano messa, senza una protesta, per tutto il tempo che le due donne impiegarono a vestirsi e ad adornarsi non meno riccamente di lei.

Finalmente arrivò lo zio, che le girò intorno, osservandola con gli occhi socchiusi e con un'espressione critica, ritoccò le pieghe del suo velo perché ricadessero con più severa simmetria e infine si dichiarò soddisfatto. Arrivò il canonico Eudo, che si complimentò con la sposa per avere scelto un così nobile signore come marito e che le ricordò il debito di riconoscenza verso gli zii che glielo avevano fatto conoscere. Poi arrivarono gli ospiti,

che guardarono, commentarono con esclamazioni di ammirazione e di invidia e infine uscirono per andare a prendere ognuno il proprio posto in chiesa.

Alle dieci, i familiari si riunirono in un piccolo corteo dietro Iveta, che, al braccio dello zio, fu accompagnata fuori, sotto il portico principale della foresteria, pronta per andare incontro allo sposo, non appena questi fosse arrivato.

E, a questo punto, qualcosa andò storto negli accurati preparativi che fino a quel momento si erano svolti con un ritmo perfetto. Lo sposo non arrivò.

Per i primi dieci minuti, nessuno, nemmeno Picard, osò mormorare una parola o gettare un'occhiata di traverso. Huon de Domville obbediva soltanto alla propria legge, e benché quel matrimonio fosse senza dubbio vantaggioso per lui, egli lo considerava più che altro come una generosa concessione da parte sua. Era una grave indelicatezza arrivare in ritardo, ma nessuno metteva in dubbio che venisse. Poi, quando furono trascorsi dieci minuti senza che alcun corteo solenne fosse apparso e senza che si udissero scalpitare zoccoli lungo la strada del borgo, cominciò a levarsi qualche sommesso mormorio, qualche lieve fruscio e scalpiccio di piedi, che si trasformarono ben presto in un diffuso brusio. Iveta, ritta davanti a tutti, fu strappata alla sua gelida immobilità dal dubbio che aleggiava intorno a lei e trattenne il respiro per la sorpresa. Ma non fece un gesto; soltanto il sangue le affluì al viso, colorandole le labbra come petali di rosa.

Cadfael, arrivato in ritardo dal suo orto a prendere posto tra i confratelli, guardava soltanto lei, incapace di staccare gli occhi dalla minuscola bambola dorata che ne avevano fatto, svuotata di ogni realtà tranne che nel piccolo viso gelido che si andava addolcendo grazie all'oro e nell'improvvisa scintilla che - facendosi strada da un'insondabile profondità verso la luce del giorno - le aveva acceso gli occhi viola. Fu lei la prima a cogliere l'incalzante scalpitare di zoccoli proveniente dalla strada del borgo e a girare gli occhi, non osando girare la testa, quando Simon Aguilon, in sontuoso abbigliamento da cerimonia, varcò a cavallo il portone, gettò le briglie al padre guardiano e si diresse a lunghi passi verso la foresteria, in preda a un'agitazione evidente.

«Mio signore, vogliate perdonarmi», disse inchinandosi a sir Godfrid, «ma dev'essere accaduto qualcosa di grave. Ieri sera, quando siamo tornati a casa, il mio signore mi ha ordinato di rientrare e di mandare a dormire

tutti, perché desiderava fare una galoppata e quando fosse rientrato non voleva essere disturbato da nessuno fino a stamane. Ho obbedito, naturalmente, ma questa mattina sono venuti a svegliarmi mezz'ora dopo la prima per avvertirmi che Domville non era nel suo letto, né ci era stato perché esso era intatto.» Senza volerlo, lo scudiero aveva alzato la voce, e tutti avevano potuto udire le sue parole, compresi l'abate e il priore, che nel frattempo erano usciti dalla chiesa. «Padre abate», riprese Simon rivolgendosi a quest'ultimo, «temiamo che sia accaduto qualcosa al nostro signore. Non è rientrato in casa, dopo che l'ho lasciato. E non sarebbe certo mancato alle sue nozze, se non glielo avesse impedito qualche causa di forza maggiore. Temo che gli sia accaduta una disgrazia... che si sia ferito gravemente cadendo da cavallo o qualcosa del genere. Cavalcare di notte è sempre rischioso, anche per un cavaliere abile come lui... un sasso che spezzi lo zoccolo al cavallo, una tana di volpe che lo faccia impennare...»

«Vi ha lasciato al cancello della casa, dite, e ha proseguito da solo?» domandò Radulfus.

«Sì, verso Saint Giles. Ma non so quale strada abbia preso, poi, né dove avesse intenzione di andare, sempre che avesse intenzione di andare in qualche posto. Non mi ha detto niente.»

«Tanto per cominciare, penso che si dovrebbe mandare qualcuno da quella parte, a vedere se si trovano tracce, a sentire se qualcuno lo ha visto», disse l'abate.

«Lo abbiamo già fatto, padre, ma senza alcun risultato. Il superiore dell'ospedale non lo ha visto e abbiamo proseguito per un buon tratto ma non si è scoperto niente. Prima di intraprendere altri passi, ho creduto mio dovere venire ad avvisare voi. Ma ho già parlato con uno degli uomini dello sceriffo che battevano i boschi alla ricerca del prigioniero evaso: ora anch'essi stanno cercando qualche traccia del signor de Domville. Nel frattempo uno di loro è corso ad avvisare lo sceriffo. Padre, capirete che non ho voluto correre il rischio di dare un allarme intempestivo, ma ormai mi pare che non si possa attendere e che si debbano iniziare ricerche sistematiche. Può darsi che giaccia ferito da qualche parte, incapace di muoversi...»

«Sono d'accordo con voi», convenne l'abate. Poi si rivolse con un lieve inchino ad Agnes Picard che stava ritta accanto al consorte, la mano possessivamente posata sul braccio di Iveta. «Signora, confido che questo trambusto sarà di breve durata e che ritroveremo il signor de Domville sano e salvo, trattenuto soltanto da qualche modesto incidente, ma penso sia

bene che riconduciate nelle sue stanze la sposa e che la facciate riposare lontano da tutto, mentre questi gentiluomini - e i nostri fratelli monaci se lo desiderano - andranno alla ricerca del suo sposo.»

Con un breve cenno di assenso, Agnes si affrettò a condurre via la ragazza. In tutto quel tempo, Iveta non aveva pronunciato una sola parola.

Tutti gli uomini del corteggio nuziale, i paggi e i valletti di Huon de Domville, una squadra di armigeri del castello e molti dei monaci più giovani e dei novizi, oltre a uno dei giovani allievi dell'abbazia, che si era nascosto quando tutti erano usciti e così era riuscito a evitare di tornare nell'aula di studio - più tardi, lo sapeva, sarebbe stato punito, ma gli pareva che ne valesse la pena - si misero in moto, parte a piedi e parte a cavallo.

Questi ultimi si diressero verso Saint Giles, la strada per la quale si era allontanato Huon de Domville, e, giunti alla biforcazione, si divisero in due gruppi, proseguendo poi sui due lati di entrambe le strade; così da poter controllare il terreno tutt'intorno. Quelli a piedi si avviarono invece lungo le stradine laterali, alcuni addentrandosi fra i boschi che scendevano al fiume, altri dirigendosi giù per l'avvallamento del Meole e risalendone poi il corso tra prati e boschetti.

Fratello Cadfael si unì a questi ultimi, che, superato il confine dell'abbazia, si allargarono a semicerchio ai due lati del torrentello, in modo da coprire il maggior spazio possibile. Un uomo a cavallo, di notte, avrebbe scelto soltanto sentieri ben battuti o il terreno scoperto, perciò gli uomini procedettero di buon passo finché non furono tra gli alberi e i cespugli del pendio sotto l'ospedale e la strada maestra, dove in quello stesso momento avanzavano i gruppi a cavallo.

Circa mezzo miglio oltre Saint Giles, si apriva nel bosco un largo sentiero erboso, che, partendo dalla strada, scendeva verso sudovest digradando dolcemente fino al Meole, che in quel tratto si faceva più stretto e sassoso e piegava poi a ovest in direzione della Long Forest, distante un paio di miglia, come Cadfael sapeva bene.

Erano appena sbucati su quella sorta di pista verdeggiante, quando il ragazzetto che aveva marinato la scuola, il quale aveva preceduto tutti gli altri scorrazzando innanzi e indietro come un cane davanti al cacciatore, risalì eccitatissimo il sentiero, agitando un braccio in direzione dei boschetti alle sue spalle. «C'è un cavallo che pascola laggiù in una radura! Completamente bardato, ma senza cavaliere!»

Girò sui tacchi e sfrecciò via di nuovo, mentre tutti gli si precipitavano

dietro. Il sentiero, aperto e ben battuto, proseguiva in mezzo agli alberi per allargarsi poi a formare un piccolo prato lussureggiante e là, intento a brucare tranquillamente l'erba, si aggirava il grande stallone nero di Huon de Domville, che voltò appena la testa verso gli uomini apparsi all'improvviso. Tutti i suoi finimenti erano in perfetto ordine, senza un filo fuori posto, ma del suo cavaliere non si vedeva traccia.

«Se fosse stato vicino alla sua stalla», osservò il ragazzo, eccitatissimo, afferrando le briglie con piglio autoritario, «sarebbe tornato a casa da solo e così avrebbe dato l'allarme, ma si trovava in un posto che non conosceva. Una volta passata la paura, si è messo a girovagare.»

Era un'osservazione sensata e il ragazzo non stava nella pelle per la smania di proseguire con gli altri nelle ricerche. Ma poteva darsi che più avanti si offrisse loro qualche spettacolo non adatto a un ragazzetto. Cadfael scambiò un'occhiata con fratello Edmund, l'infermiere, e gli lesse negli occhi lo stesso pensiero. Se cavallo e cavaliere erano stati separati da un incidente e l'animale era arrivato lì, probabilmente la disgrazia era avvenuta mentre Huon de Domville tornava alla casa del vescovo. E se era rimasto fuori per tutta la notte, le sue condizioni dovevano essere certo gravi. Robusto e risoluto com'era, non poteva essere stato un incidente lieve a fermarlo.

«Un cavallo spaventato si precipita avanti, non indietro», riprese il monello. «Giusto? Proseguiamo, allora?»

«Tu ti prenderai il merito di riportare a casa del vescovo questa bestia e di riferire dove l'hai trovata», ribatté pronto Cadfael. «E dopo te ne tornerai alle tue lezioni. Chissà che questo non serva a evitarti il giusto castigo per avere lasciato la scuola.»

Il ragazzo, amaramente deluso, accennò a protestare, ma il monaco non gliene lasciò il tempo:

«Fila, ti ho detto!» E allo scolaro non restò che obbedire, mentre gli altri proseguivano: lo aiutarono a montare in arcione, e subito lui partì di gran carriera, come se fosse abituato a correre su bestie come quella.

Poco più avanti, gli alberi si infittivano di nuovo ai lati del sentiero e qui e là, dove l'erba era meno fitta, si scorgeva l'impronta di uno zoccolo. Avevano percorso all'incirca un altro quarto di miglio, quando fratello Edmund, che precedeva i compagni, si fermò bruscamente.

«È qui.»

Il corpo robusto e muscoloso giaceva supino, le braccia spalancate, la testa contro le radici di una grande quercia. Gli alberi erano più fitti, in quel

punto, e la loro ombra intensa nascondeva i ricchi colori delle vesti, così il viso rivolto verso l'alto pareva guardare da un'oscurità verde. Cosparso di sangue, con gli occhi sporgenti e arrossati, aveva tuttavia perduto la sua pesante brutalità, che pareva essersi liquefatta come la cera di una candela.

Cadfael si precipitò verso il corpo immobile e s'inginocchiò al suo fianco, seguito immediatamente da fratello Edmund, che s'inginocchiò dall'altra parte. Questi era avvezzo ad aiutare i vecchi a compiere in pace il passo estremo, ma si era sempre trattato di morti che l'affetto, le cure e la vicinanza di persone care rendevano serene; ora, la violenta, brutale interruzione di una vita vigorosa lo sconcertava e lo sbigottiva.

«È morto?» domandò, mentre gli altri del gruppo si riunivano silenziosamente intorno ai due monaci inginocchiati.

«Da alcune ore. Intorno all'alba, direi. È freddo, ma non ancora rigido.» Cadfael alzò la testa del morto e sentì sotto le dita qualcosa di appiccicoso che poteva essere sangue coagulato. Dietro l'orecchio sinistro scoprì difatti una grossa ecchimosi, con escoriazioni ora ricoperte di sangue quasi secco. Nel punto dov'era posata la testa e più sopra, per circa un palmo, la corteccia dell'albero mostrava segni evidenti di un forte urto. Cadfael tastò con delicatezza la zona intorno al livido e gli sembrò che l'osso fosse intatto, non avvertì alcuna depressione sotto le dita.

«È stato scaraventato giù dal cavallo e ha sbattuto la testa contro l'albero», azzardò fratello Edmund. «È possibile che si muoia in conseguenza di una caduta simile?»

«Può essere», convenne Cadfael. Non era ancora il momento di far notare che non era vero.

«Oppure potrebbe avere perduto i sensi e il gelo della notte...»

«Non è rimasto qui per tutta la notte», l'interruppe Cadfael. «Sotto il corpo, l'erba è umida di rugiada. Ed è caduto all'indietro, non in avanti come avrebbe fatto se il cavallo avesse inciampato.» Il cadavere giaceva infatti quasi di traverso sul sentiero, la testa contro l'albero sulla destra, i piedi rivolti in direzione del torrente, la direzione dalla quale erano venuti i soccorritori. «È accaduto di prima mattina e lui è stato scaraventato all'indietro. Stava certo tornando a casa. Il sentiero è buono e c'era già un po' di luce, perché doveva andare di buon passo per crollare giù pesantemente come ha fatto.»

Cadfael posò con cura la testa di Domville, lasciandola esattamente nel punto dove si scorgevano sulla corteccia della quercia i segni della caduta. «E non si è più mosso», rispose. «Soltanto i tacchi degli stivali, guardate,

hanno scavato il terreno, come in un accesso di convulsioni.»

Il monaco si rialzò, senza più toccare il corpo, e prese ad aggirarsi qua e là per il sentiero, osservandolo da prospettive diverse. Uno dei novizi, intanto, era andato incontro agli uomini dello sceriffo, che a quell'ora dovevano certo essere stati informati dell'accaduto dal ragazzino rientrato con il cavallo. Avrebbero avuto bisogno di una barella o di qualcosa del genere per portare via il morto. Cadfael intanto osservava con grande attenzione il tronco degli alberi sui lati del sentiero, un po' al disopra della sua testa.

«Che cosa state cercando, Cadfael?» domandò il padre infermiere.

Qualunque cosa fosse, l'aveva trovata. Si era fermato a circa quattro passi dai piedi di Domville, fissando prima il tronco sulla sua destra, poi quello sulla sinistra.

«Venite qui, tutti. Avrò bisogno di testimoni, quando sarà il momento.»

Su entrambi i tronchi, alla stessa altezza, correva orizzontalmente un solco sottile, una sorta di graffio sulle fini increspature della corteccia.

«Fra questi due alberi è stata tesa una corda, all'altezza giusta per cogliere alla gola un uomo di media statura a cavallo. Ma anche se lo avesse preso al petto, sarebbe stato sufficiente per disarcionarlo, tanto più se, com'era prevedibile su un sentiero come questo, teneva un'andatura piuttosto vivace. Difatti, vedete fin dove lo ha sbattuto. Dovremmo trovargli il segno sulla gola.»

Tutti lo guardarono sbigottiti, senza trovare la forza di pronunciare una parola, poi seguirono Cadfael che si era avvicinato di nuovo al morto. Ma quando il monaco ebbe messo a nudo la gola del cadavere, lo sbigottimento fu ben maggiore. Perché oltre all'evidentissima riga rosso scuro lasciata dalla corda, spiccavano sulla pelle cerea del morto le impronte scure di due mani i cui pollici sovrapposti avevano lasciato un grosso livido sul pomo d'Adamo, fratturandone con ogni probabilità la cartilagine.

Erano tutti lì a fissare il morto in silenzio, inorriditi, quanto udirono avvicinarsi lungo il sentiero il clamore di parecchie voci, fra le quali si distingueva, più forte di tutte, quella dello sceriffo.

Cadfael ricoprì con il colletto la prova dello strangolamento e si avviò con i compagni incontro a Gilbert Prestcote e alle sue guardie.

Dopo avere visto tutto quel che Cadfael aveva da fargli vedere, lo sceriffo fece caricare il corpo di Huon de Domville sulla barella che i suoi uomini avevano portato e gli ricoprì il viso con un lembo del mantello. Piantata una croce formata con due rami nel punto in cui il cadavere era stato

ritrovato, la mesta processione risalì il pendio dirigendosi non alla casa del vescovo, ma direttamente all'abbazia, dove, più tardi, si sarebbe celebrato il rito funebre.

E il piccolo Bran, cui era bastato togliersi il mantello da lebbroso per apparire come un qualsiasi monello del borgo, tornò di corsa da un suo misterioso giro d'ispezione per riferire ciò che aveva saputo alle due figure velate che sedevano a fianco a fianco contro il muro del cimitero. «Lo hanno trovato! Li ho visti mentre lo portavano indietro. Ma sono andati all'abbazia, non a casa del vescovo!»

«Vivo o morto?» domandò con voce lenta e sommessa Lazzaro, parlando da dietro la scolorita stoffa azzurra che gli nascondeva il viso. Il ragazzino aveva già dimestichezza con la morte, non era il caso di nascondergli nulla.

«Aveva il viso coperto», rispose Bran sedendosi accanto ai due. Avvertì una forte tensione nel silenzio di quell'altro, quello che si diceva fosse giovane e sano, e si domandò perché mai tremasse.

«Non dire niente», commentò tranquillamente Lazzaro. «Hai un po' di tempo per respirare, ora. Come lei.»

Nel cortile principale dell'abbazia, le guardie posarono a terra la barella con il corpo di Huon de Domville e da ogni parte, tra esclamazioni che si mutavano bruscamente in silenzio e stupore, accorsero tutti coloro che erano in qualche modo collegati con quella vicenda. Ma la piccola folla si arrestò allibita, a occhi sbarrati, a rispettosa distanza dal morto: soltanto lo sceriffo con le guardie e l'abate Radulfus gli si avvicinarono, con l'autorità di cui erano investiti. Picard uscì a precipizio dalla foresteria, animato da una speranza dura a svanire, ma anche lui si fermò agghiacciato alla vista della figura immobile, dal viso coperto. Le donne lo seguirono timorose. La minuscola figurina dorata avanzava come se riuscisse a malapena a reggere il peso del suo fastoso abbigliamento, ma si avvicinò anche lei e non distolse lo sguardo. Non c'erano più dubbi, ora. Per quanto crudele, quella morte significava la vita per lei. Ma perché, perché aveva smentito se stessa il giorno avanti?

«Padre abate», disse lo sceriffo Prestcote, «portiamo una ben triste notizia. Abbiamo trovato il signor de Domville, sì, ma così come lo vedete. Lo hanno scoperto i vostri confratelli, scaraventato a terra dal suo cavallo lungo il sentiero nel bosco che porta a Beistan. Cadendo ha battuto la testa contro il tronco di una quercia ed è morto. Il suo cavallo pascolava tran-

quillo poco lontano, e ora si trova di nuovo nella sua stalla. Pare che il signor de Domville stesse ritornando a casa, quando è accaduta la disgrazia. Padre, volete accoglierlo voi e avere cura del corpo e della sua anima, finché non si saranno presi i provvedimenti necessari? C'è suo nipote, qui...»

Simon chinò la testa, senza parlare, e deglutì quando l'occhio gli cadde sul corpo posato sulla barella.

«Una conclusione ben triste per una giornata quale doveva essere questa», commentò Radulfus. «Partecipiamo al dolore delle persone che una tale perdita colpisce da vicino e naturalmente offriamo loro ospitalità nella nostra casa fino a che ne avranno bisogno. Questo è tempo di raccoglimento e di preghiera. La morte ci è vicina in ogni giorno della nostra vita, ma non dobbiamo considerarla come una minaccia, bensì come la via per giungere alla grazia. Accettiamo la volontà di Dio e preghiamo.»

«Con tutto il rispetto, padre», intervenne Picard, in tono cortese ma risoluto, «dobbiamo dunque credere senza discutere che questa sia la volontà di Dio? Huon de Domville conosceva perfettamente questa regione, possedeva un padiglione di caccia poco distante da qui, nei pressi della Long Forest, è andato a cavallo per tutta la vita senza avere il minimo incidente, né di giorno né di notte, e dobbiamo credere che all'improvviso, proprio alla vigilia delle sue nozze, se ne sia andato in giro come uno scriteriato alle prime armi, quando entrambi sappiamo che è uscito di qui perfettamente lucido di mente e nel pieno possesso delle proprie forze? Ha detto al suo scudiero che desiderava prendere un po' d'aria prima di coricarsi e certo era tutto ciò che intendeva fare. E a un tratto ce lo vediamo riportare qui morto, un uomo ancora pieno di vita e di vigore! No, padre, io non ci credo! Questa è opera di un malfattore, e io non sarò soddisfatto finché non ne avrò saputo molto di più.»

Forse Prestcote aveva aspettato a rivelare la verità nell'intento di scoprire se qualcuno tra i presenti desse qualche segno di soddisfazione di fronte alla possibilità che la morte fosse ritenuta accidentale. Se era così, e se aveva scoperto qualcosa, con le sue caute ma attente occhiate ai volti sbalorditi che lo attorniavano, era stato più fortunato di Cadfael, che aveva cercato la stessa cosa, ma senza alcun successo.

«Non ho detto che si sia trattato di morte accidentale», dichiarò ora recisamente lo sceriffo. «E nemmeno la caduta è stata un semplice incidente. Il signor de Domville è stato disarcionato da una corda tesa fra due alberi, attraverso il sentiero, all'altezza giusta per coglierlo alla gola. Ma non è morto in seguito alla caduta. La persona che gli ha teso l'agguato era lì per

completare l'opera mentre Domville giaceva privo di sensi. Sono state due mani che lo hanno stretto alla gola a ucciderlo.»

Tra la piccola folla dei presenti si propagò un leggero movimento, come se fossero stati scossi da un colpo di vento. L'abate rialzò di scatto la testa, fissando lo sceriffo.

«Intendete dire che si è trattato di un delitto?»

«Freddo e premeditato.»

«E sappiamo tutti chi ne è stato l'autore!» esclamò Picard, con un'espressione di malvagio trionfo. «Questa è opera del giovane ladro che Domville aveva scacciato dal suo servizio e che si è vendicato così di quella giusta punizione. Chi altri aveva motivo di rancore contro di lui? È stato Joscelin Lucy a ucciderlo!»

Un bagliore dorato lampeggiò alle sue spalle; Iveta gli fu improvvisamente davanti, con aria di sfida; il mansueto agnello sacrificale del giorno avanti si era trasformato a un tratto in una fulva leonessa. Le iridi violette dilatate brillavano come ametiste e la voce abitualmente sommessa si alzò in toni squillanti, in cui si mescolavano il trionfo e la derisione.

«È una menzogna! E voi lo sapete, lo sapete tutti che non può essere vero! Ve ne siete dimenticati? Lui è il solo che non può assolutamente essere incolpato di questo delitto. È chiuso da due giorni in una cella del castello di Shrewsbury e ne sia ringraziato Iddio! Lo stesso carceriere dello sceriffo può testimoniare la sua innocenza.»

La rivelazione colpì fratello Cadfael con la violenza di una martellata, lasciandolo sbigottito, incapace a tutta prima di afferrare il pieno significato di quelle parole. Ecco perché il giorno avanti Iveta aveva risposto con tanta risolutezza alle domande dell'abate. L'avevano tenuta ben chiusa nella sua gabbia, nascondendole con cura la fuga di Joscelin, quando la notizia sarebbe stata per lei fonte di gioia e di conforto, ma gliel'avrebbero gettata in faccia ora, quando essa avrebbe distrutto per sempre ogni sua speranza. Erano già pronti a farlo, i due Picard, Agnes ancora più impaziente e disumana del marito.

«Povera stupida! Non è affatto in prigione, è scappato prima di arrivare al ponte, è fuggito con tutto il suo odio in cuore...»

«Era soltanto un ladro, ma ora è un lupo braccato nei boschi e ha ucciso il tuo sposo! E sarà impiccato per questo!»

Tutta la luce, tutto il coraggio si dileguarono dal volto di Iveta, che rimase per un momento come pietrificata. Soltanto le sue labbra si mossero a formare un "No!" silenzioso, poi le sue gote divennero bianche come la

neve; si portò una mano al cuore e piombò a terra come un uccellino trapassato da una freccia, un mucchietto bianco e oro.

La cameriera di Agnes arrivò di corsa, tutte le donne si affollarono intorno al piccolo corpo, Picard gettò un grido più di collera che di preoccupazione e si chinò ad afferrare la nipote per il polso cercando di rimetterla in piedi. Era un imbarazzante rimprovero vivente, quella figliola, e i suoi parenti non vedevano l'ora di levarsela dagli occhi e dai pensieri. Cadfael non poté trattenersi dall'intervenire, prima che la soffocassero tra le sue vesti e le slogassero il polso. Si gettò fra loro e la piccola, tendendo le braccia per allontanarli da lei.

«Per favore, lasciatela respirare! È svenuta, non muovetela!» Fratello Edmund, pratico di quelle cose, lo aiutò validamente dall'altra parte e, con l'abate Radulfus che li osservava, gli ospiti non poterono rifiutare l'autorevole aiuto e l'assistenza premurosa dei padroni di casa.

Persino Agnes si tirò indietro, pur col viso gelido e circospetto, mentre Cadfael si inginocchiava presso Iveta e la metteva distesa, perché potesse respirare bene, sorreggendole la testa con un braccio. «Datemi un mantello da metterle sotto il capo», disse. «E fratello Oswin, dove si è cacciato?»

Mentre Simon si levava il mantello e lo arrotolava per farne una sorta di cuscino, Oswin arrivò di corsa dal gruppo dei novizi che assistevano da lontano alla scena.

«Va' a prendermi la fiaschetta di aceto aromatico che è sullo scaffale vicino alla porta e la bottiglia del decotto di erbe amare. Corri!» ordinò il vecchio monaco.

Posò delicatamente la testa di Iveta sul mantello arrotolato, le prese i polsi e cominciò a frizionarli, mentre Oswin tornava al galoppo e, quel che più contava, con le medicine giuste. Fratello Edmund s'inginocchiò dall'altra parte, tenendo sotto il naso di Iveta il flacone dell'aceto che gli aromi rendevano più pungente, e vide le sue narici dilatarsi e fremere. Una lieve convulsione simile a un colpo di tosse le sollevò il petto infantile e i tratti del suo viso irrigidito si ammorbidirono un poco. Sopra il suo capo ignaro, lo zio tornò immediatamente ai pensieri di vendetta.

«Nessun dubbio è possibile! È fuggito senz'armi e senza alcuna possibilità di procurarsene. Soltanto un uomo privo di qualsiasi altro strumento è costretto a uccidere con le mani nude. E quel briccone possiede la forza necessaria per farlo. Nessun altro aveva motivo di rancore contro Huon. Ma lui sì, lui lo odiava e si è vendicato. Ora dobbiamo dargli la caccia come a un cane rabbioso e ucciderlo proprio come un cane, se sarà necessa-

rio, perché costituisce un pericolo per chiunque gli si avvicini. È roba da impiccagione!»

«In questo momento i miei uomini stanno battendo boschi e campi per scovarlo», dichiarò seccamente Prestcote. «E lo stanno facendo da quando una pattuglia ha riferito di avere stanato un uomo che si nascondeva nei pressi del borgo, stamattina all'alba. La caccia continua e continuerà finché non lo avremo trovato. Tutti i miei uomini sono fuori.»

«Prendete anche i miei», si affrettò ad offrire Picard. «E quelli di Huon. Abbiamo il dovere di trovare l'assassino. Perché sarete persuaso anche voi che è Joscelin Lucy l'assassino, vero?»

«Sembra evidente. In questo delitto c'è il marchio di un odio disperato, e non risulta che il signor de Domville avesse altri nemici, qui intorno.»

Cadfael continuava a occuparsi di Iveta, ma non gli sfuggiva ciò che accadeva vicino a lui: le poche parole dell'abate Radulfus e i suoi riservati silenzi, le vendicative esortazioni di Picard, i pacati ordini dello sceriffo per l'intensificazione della caccia all'uomo, tutto lo spiegamento di forze che si andava stringendo intorno a Joscelin Lucy. E a un tratto vide un lieve colore tornare sul viso della fanciulla e un fremito delicato scuotere le lunghe ciglia dorate.

Infine i grandi occhi viola si spalancarono, fissandosi su di lui atterriti, senza comprensione. Le sue labbra si socchiusero, ma come per caso Cadfael vi pose sopra un dito chiudendo rapidamente gli occhi. Il pericolo che correva Joscelin, non quello che sovrastava lei, aiutò Iveta a ritrovare immediatamente la presenza di spirito. Le sue palpebre venate d'azzurro come campanule si richiusero; la ragazza continuò a giacere immobile come se non avesse ancora ripreso i sensi.

«Pare che cominci a riprendersi. Possiamo portarla dentro, ora.»

Cadfael si alzò e la sollevò fra le braccia, prima che Picard o Simon potessero precederlo.

«Dovrà riposare per qualche ora, prima di potersi riprendere completamente. È stato un brutto svenimento.» Il monaco fu sorpreso dell'estrema leggerezza di quel piccolo corpo: gli indumenti che indossava pesavano certo più di lei, eppure quella fragile creatura, così docile e rassegnata quando si trattava di se stessa, non aveva esitato a lanciarsi in una sfida eroica quando si era trattato di Joscelin. Persino l'accusa di furto e una cella nel castello le erano apparse come una benedizione del Cielo, se potevano servire a stornare da lui l'accusa infinitamente peggiore di omicidio. Ora, quando insieme con la coscienza fosse tornato il ricordo, la povera bambi-

na sarebbe stata dolorosamente dibattuta fra il terrore per la vita del giovane scudiero - poiché il delitto era davvero tale da meritare l'impiccagione - e la speranza che riuscisse a fuggire, visto che nel frattempo era ancora libero.

«Signora, se volete indicarmi dove...»

Agnes raccolse le splendide gonne e si avviò in fretta davanti al monaco, verso la foresteria. Non si poteva dire che non fosse preoccupata per la nipote, rifletté Cadfael: quella figliola era il suo patrimonio più importante, per questo se ne preoccupava tanto. Ma per tutto il resto, i suoi sentimenti più vivi nei confronti della nipote erano di stizza e di ostilità. A quell'ora, lei doveva essere felicemente maritata, con enorme vantaggio per tutti. E fortuna che non aveva perso nulla del suo valore, delle sue terre e dei suoi titoli, giù giù fino alla spada e all'elmo del paladino Guimar de Massard cavallerescamente restituiti dai fatimiti egiziani, forse l'unica parte della sua eredità che i Picard non guardassero con occhi cupidi.

«Potete metterla lì.» A giudicare dal modo come lo osservava, Agnes non aveva dimenticato che Cadfael era il monaco di cui si era lamentata, ma questo non aveva importanza, ormai, visto che Joscelin Lucy, diventato l'oggetto di una caccia mortale, non costituiva più un pericolo per la sua pace. «Avete qualche istruzione da darmi?»

Cadfael posò Iveta sul suo letto, dove giacque immobile, come una bambola vestita d'oro.

«Se voleste essere così gentile da portarmi una piccola tazza, per farle bere qualche sorso di questo decotto d'erbe, quando riprenderà i sensi. È un ottimo amaro, un tonico che le eviterà altri svenimenti. E penso che ci vorrebbe un po' di caldo, in questa stanza. Un bel braciere sarebbe molto utile.»

Agnes non poté ignorare quelle richieste. Il monaco aveva trovato il modo di allontanarla dalla stanza, anche se solo per cinque minuti. Le cameriere erano rimaste ad aspettare nel vestibolo e Agnes uscì in fretta per impartire loro le disposizioni del caso.

Iveta aprì gli occhi. Lo stesso monaco! Ne aveva già riconosciuto la voce e quella fuggevole occhiata era intesa soltanto ad accertarsene.

«Non mi avevano detto niente! Dicevano che un furto simile poteva essere punito con la morte...»

«Lo so», assentì Cadfael.

«Hanno detto che se non mi fossi comportata a dovere... se non avessi parlato e agito in modo da fugare ogni più piccolo sospetto... Huon lo a-

vrebbe fatto morire.»

«Sì... abbassate la voce... sì, lo so.»

«Ma, se mi fossi comportata bene, lo avrebbero lasciato andare...»

Certo, e lei era stata pronta a vendere se stessa, corpo, volontà, speranze e tutto, purché Joscelin fosse libero. Aveva coraggio, quella piccina.

«Aiutatelo!» sussurrò Iveta, i grandi occhi simili a fiori viola troppo sbocciati, e chiuse sulla mano del monaco la manina dalle ossa sottili come quelle di un uccellino, con tutta la forza di un uccellino disperato. «Non ha rubato né ucciso... lo so!»

«Farò il possibile», alitò Cadfael e si chinò su di lei per nasconderla allo sguardo di Agnes riapparsa sulla soglia. Gli occhi viola si richiusero fulminei, la manina sottile giacque inerte come prima e soltanto dopo parecchi minuti le palpebre venate d'azzurro si sollevarono di nuovo e una vocina fioca e stupita rispose ad Agnes che, con ansia sincera ma senza alcuna gentilezza, chiedeva alla nipote come si sentisse.

«Ora bisognerebbe lasciarla sola e tranquilla», consigliò Cadfael dopo aver fatto bere a Iveta un po' del suo amaro e aromatico decotto. Un consiglio inteso, oltre che a procurarle la solitudine della quale aveva bisogno, a liberarla dalla compagnia di persone là cui semplice presenza era per lei causa di angoscia. «Ha bisogno di dormire. Svenimenti simili sono sposssanti più di grandi fatiche. Se il padre abate me lo consentirà, tornerò a vederla prima del vespro e le porterò uno sciroppo che le assicurerà una notte di completo riposo.»

Quello, almeno, glielo avrebbero concesso. L'avevano in loro assoluto potere, non le lasciavano alcuna possibilità di fuga, ma per il momento non potevano fare altro. Domville era morto, bisognava ricominciare tutto da capo, trovarle altri pretendenti. Non era la liberazione, ma era quanto meno una pausa, una dilazione. Ci sarebbe stato il tempo per fare qualche riflessione su quella morte violenta e sulla sorte dello sfortunato giovane sulle cui spalle l'avevano scaricata. C'era una quantità di domande che ancora non avevano trovato risposta, anzi che non erano state nemmeno formulate.

L'indomani, verso mezzogiorno, una guardia che aveva rastrellato orti e boschetti a nord del borgo, si presentò al suo sergente. «È rimasto un posto solo dove non abbiamo guardato e dove invece mi sembra logico dare un'occhiata. La casa del vescovo.»

Il sergente gli diede dello sciocco. Un fuggiasco sarebbe dovuto essere

completamente pazzo per andare a nascondersi proprio nella tana del lupo, disse, ma l'altro non si lasciò smontare.

«Non tanto», ribatté. «Si farebbe delle belle risate se fosse nascosto proprio là, dove nessuno penserebbe a cercarlo, e vi sentisse dire che una cosa simile è impossibile. E non dimenticate che il suo cavallo è là e che, con tutta questa confusione, chi mai avrà tempo di preoccuparsi se una stalla è chiusa o aperta?»

Il sergente si lasciò convincere e ordinò che si effettuassero le ricerche anche nel giardino, negli orti, nelle stalle e nei granai del vescovo.

Non trovarono Joscelin Lucy, ma le prove evidenti che qualcuno aveva trascorso un certo tempo nel fienile vicino al muro posteriore di cinta del castello: un pezzetto di pane e il torsolo di una mela, oltre all'impronta nettissima lasciata da un corpo umano sopra un mucchio di fieno. Nessuno nutrì il minimo dubbio sull'identità dell'ospite ormai scomparso.

E l'armigero che aveva insistito per l'ispezione, anche se non poté avere al suo attivo una cattura, ricevette un encomio dal sergente per il suo brillante suggerimento.

CAPITOLO VI

Il corpo nudo di Huon de Domville, avvolto in un sudario di lino, giaceva nella cappella mortuaria dell'abbazia, attorniato da un gruppo di persone: l'abate; il priore; lo sceriffo; Simon Aguilon, nipote e scudiero del morto; sir Godfrid Picard, che a quell'ora sarebbe dovuto ormai essere suo zio; e Cadfael.

Simon, che, avendo partecipato attivamente alle ricerche della mattina, portava ancora mantello e guanti, era stanco e preoccupato per l'improvvisa responsabilità che gli era caduta addosso come parente più prossimo del morto. Picard si mordicchiava la barba, riflettendo sulla perdita e sulle nuove possibilità che quella morte gli arrecava. Radulfus ascoltava con attenzione ciò che Cadfael stava esponendo.

L'abate era uomo di mondo, oltre che di chiesa, e aveva alle spalle una vasta esperienza, ma non tanto da saper riconoscere quei segni della violenza che erano invece un libro aperto per fratello Cadfael, ex soldato ed ex marinaio. Tuttavia, cosa piuttosto rara fra gli uomini di vasta esperienza, Radulfus era consapevole delle proprie lacune e non perdeva occasione per colmarle. L'onore e l'integrità della sua casa erano la sua prima preoccupazione e in quei concetti era compreso pure quello di giustizia. Quanto

al priore Robert, sentiva offesa la sua origine normanna, poiché era un signore normanno quello che aveva perduto la vita per mano di un assassino, e a suo modo desiderava vendetta non meno di Picard.

«Le ferite al capo non sarebbero state gravi», disse Cadfael, sollevando la testa del morto, ora ben lavata e pettinata. «Sarebbero guarite ben presto. Ma il colpo gli ha fatto perdere i sensi, lasciandolo alla mercé dell'aggressore. Guardate qui...» Abbassò il sudario, lasciando scoperta la parte superiore del petto possente e delle braccia muscolose. «Giaceva a faccia in su, con la testa contro l'albero, braccia e gambe allargate; lo hanno visto così anche lo sceriffo, fratello Edmund e alcuni dei nostri novizi. Allora, naturalmente, non ho potuto vedere quel che ho visto dopo, quando il cadavere è stato spogliato: queste due ammaccature violacee all'interno delle braccia. Immaginate queste braccia allargate. Che cosa può avere causato le ammaccature? Il suo nemico vi si è inginocchiato sopra, per raggiungere la gola.»

«Ma il peso non avrebbe dovuto farlo rinvenire?» domandò l'abate, seguendo con lo sguardo il dito tozzo di Cadfael che indicava le impronte lasciate dall'assassino.

«Difatti c'è stata una certa reazione.» Il monaco rivide con l'occhio della mente i solchi profondi lasciati sul terreno dagli stivali di Domville. «Ma è stata una reazione involontaria, gli spasmi di un corpo colpito a morte che non ha più la forza di difendersi. Non era in sé, non era in grado di lottare contro il suo assalitore. Guardate qui, dove sono affondati i due pollici sovrapposti. Il pomo d'Adamo è fratturato.»

Anche a Cadfael era mancata fino a quel momento la possibilità di osservare nei minimi particolari i segni della selvaggia aggressione. Sotto la corta barba, la linea rossa lasciata dall'urto con la corda spiccava più netta, ora che la gola non era più sporca di sangue. Si scorgeva il segno violaceo delle mani che lo avevano strangolato.

«Tutte indicazioni che fanno pensare a una folle sete di vendetta», osservò cupamente Prestcote.

«O a una folle paura», ribatté calmo Cadfael. «La paura di un uomo disperato per ciò che ha fatto, per un atto inconsulto commesso in un impeto di rabbia, con conseguenze che stavano andando al di là delle sue intenzioni.»

«Una cosa non esclude l'altra», sottolineò saggiamente Radulfus. «C'è altro che questo povero corpo possa rivelarci?»

C'era. Sul lato sinistro del collo di Domville, nel punto in cui dovevano

essersi strette le dita della mano destra, lasciando la loro impronta scura, il livido era attraversato da una piccola ferita slabbrata, come se fosse stata premuta contro la carne una gemma irregolare. Cadfael contemplò per qualche momento il piccolo particolare insignificante e finì per concludere fra sé che, dopotutto, poteva non essere affatto insignificante.

«Un piccolo taglio», mormorò, osservandolo da vicino, «e una ferita leggermente incavata. L'uomo che ha lasciato questo segno portava un anello, al medio o all'anulare della mano destra. Un anello con una grossa pietra, se è affondata così nella carne. E doveva andargli largo, perché la pietra è scivolata di lato mentre lui stringeva. Lo aveva al dito medio, senza dubbio... se fosse stato troppo largo, non avrebbe potuto portarlo all'anulare e lo avrebbe messo al medio. Non vedo che cos'altro possa provocare una ferita di questo genere.» Il monaco girò lo sguardo sui visi che lo attorniavano. «Lucy portava un anello così?»

Picard scrollò le spalle, come a dire che non lo sapeva. Dopo un attimo di riflessione, Simon disse: «Non ricordo di avergli mai visto un anello al dito, ma non posso neppure escludere con sicurezza che non ne abbia mai portati. Posso chiedere a Guy se lo sa».

«Bisognerà accertarsene», dichiarò Prestcote. «C'è altro?»

«Non mi pare. O forse sì. Forse varrebbe la pena di chiedersi dove possa essere andato il signor de Domville ieri sera, per trovarsi a quell'ora su quel sentiero.»

«Non sappiano che ora fosse», osservò lo sceriffo.

«Già, è vero. Non è possibile precisare da quanto tempo fosse morto, ma il terreno sotto di lui era umido di rugiada. E c'è dell'altro. Tutti i segni parrebbero indicare che stava tornando a casa quando è stato disarcionato. E la trappola era stata tesa molto tempo prima. Dunque, chi l'ha tesa, è poi lo ha ucciso, sapeva dove sarebbe andato, e per quale via.»

«Oppure lo ha seguito nella notte e poi ha preparato il suo piano», disse lo sceriffo. «E ora noi sappiamo che Lucy si era rifugiato nel fienile della casa del vescovo, ma che nella notte ne è uscito; niente ci vieta di pensare che si sia messo sulle tracce di Domville con il malvagio proposito in mente. Sapeva che il suo signore avrebbe cenato all'abbazia, lo sapevano tutti. E non deve essergli stato difficile seguirlo di nascosto quando se n'è andato. Poi, quando lo ha visto congedare lo scudiero e proseguire da solo, ha approfittato dell'occasione che la sorte offriva alla sua vendetta. Il nostro uomo è Lucy, non v'è alcun dubbio.»

Non v'era altro da dire. Lo sceriffo tornò alla propria caccia, fermamente

convinto di avere visto giusto e Cadfael, onestamente, non seppe dargli torto: le apparenze erano tutte a suo favore. Huon de Domville fu lasciato alle cure di fratello Edmund; Martin Bellecote, il mastro carpentiere della città, ricevette l'ordine di costruire una bara adeguata al rango del defunto. Il suo corpo ormai non aveva più niente da dire.

Così almeno pensava in quel momento fratello Cadfael. Ma quando raccontò l'accaduto a fratello Oswin, mentre nel laboratorio sceglievano i semi di fagiolo per l'anno seguente, il suo giovane aiutante, che lo aveva ascoltato con la massima attenzione, se ne uscì con un'osservazione che lì per lì parve piuttosto strampalata:

«Mi stupisce che se ne andasse in giro di notte, alla fine di ottobre, senza niente in testa! Era così calvo!»

Cadfael lo guardò sbalordito. «Come hai detto?»

«Be', per un uomo della sua età, e calvo per giunta, in piena notte...»

Il giovane Oswin aveva messo il dito proprio sull'unico particolare che era sfuggito a Cadfael. Infatti Domville non era a capo scoperto, quando aveva lasciato l'abbazia: lo aveva visto lo stesso Cadfael con lo splendido berrettone cremisi a turbante con una frangia d'oro, eppure non aveva pensato a cercare il copricapo, quando avevano rivenuto il corpo, né a chiedersi come mai non lo avesse visto.

«Figliolo», disse in tono affettuoso, «io ti sottovaluto sempre. Ricordamelo, la prima volta che ti sgriderò, perché me lo merito. Aveva in testa un turbante, difatti, e sarà meglio che mi dia da fare per ritrovarlo.»

Non chiese il permesso di assentarsi: gli era stato dato quella mattina, per prendere parte alle ricerche, e la sua attuale uscita era una sorta di prosecuzione del lavoro della mattina. Inoltre, mancava ancora tempo al vespro: se si fosse spicciato, per quell'ora sarebbe stato sicuramente di ritorno. E contava di trovare subito il posto, perché era stato contrassegnato con una croce improvvisata.

Sotto la grande quercia, benché l'erba si fosse già in parte risollevata, si distingueva ancora l'impronta lasciata dal corpo di Domville. Cadfael scrutò tutt'in giro, lungo il sentiero e fra le piante, ma non vide nulla. Fu poi un'improvvisa lama di sole, penetrata per un istante tra il fogliame, a mettere in evidenza quel che lui cercava, facendo risplendere la frangia d'oro che ornava il berrettone, seminascosto in un cespuglio a pochi passi dal sentiero. Cadfael andò a raccoglierlo e se lo rigirò fra le mani, osservandolo sovrappensiero. E lì, fra le pieghe di velluto avvolto attorno alla cupola

a mo' di turbante, vide splendere qualcosa d'azzurro. Nel corso della sua gita notturna, Huon de Domville aveva aggiunto al suo copricapo un ornamento insolito, un mazzolino di steli dritti, con delicate foglioline verdi e piccoli fiori a stella azzurro cielo, che conservavano ancora il loro colore. Cadfael lo sfilò dalle pieghe e lo fissò a lungo, stupito, perché quei fiori, benché avessero anche laggiù qualche parente prossimo, erano una rarità dalle parti dell'abbazia.

Se ne vedevano nei recessi ombrosi del Galles, dove lui era nato e cresciuto, ma, a quanto ne sapeva Cadfael, quella varietà era del tutto sconosciuta in Inghilterra. Lui stesso, quando doveva preparare polveri o infusi contro coliche e mal di reni, doveva accontentarsi dei parenti più poveri di quell'erba. Come poteva essere capitato lì quel mazzolino di miglialsole, parente raro della più comune borragine? Domville non lo aveva, quando era uscito dall'abbazia.

Ma ora Cadfael non poteva attardarsi più a lungo, se voleva rientrare nell'abbazia in tempo per passare da Iveta prima del vespro, anche se i vagabondaggi notturni del signor barone cominciavano a incuriosirlo notevolmente. Picard aveva parlato di un padiglione di caccia dalle parti della Long Forest e quel sentiero era proprio la strada giusta per arrivare là, partendo dal borgo. Certo, il padiglione poteva trovarsi chissà dove, poiché il margine della foresta si estendeva per molte miglia, ma sarebbe comunque valsa la pena di seguire la via percorsa dal defunto.

Ripromettendosi di farlo al più presto, Cadfael ficcò berrettone e mazzolino nella tasca posta sul petto del saio e prese la via del ritorno. Sarebbe stato suo dovere consegnare l'uno e l'altro allo sceriffo, con tutte le spiegazioni del caso, ma Cadfael, anche se se ne rendeva perfettamente conto, non era certo che lo avrebbe fatto. Il copricapo poteva anche consegnarlo, tanto non avrebbe aggiunto niente a quanto si sapeva già, ma il mazzolino era troppo eloquente. Domville era stato nel posto in cui cresceva quella pianta, e certo non ve n'erano molti in quella contea. Anche nel Galles, dove essa era di casa, Cadfael conosceva soltanto tre punti dove crescesse, e lì, nei dintorni di Shrewsbury, non ne aveva mai visto neanche un ciuffo. E Prestcote era un uomo onesto e giusto, ma arbitrario nelle proprie decisioni e, soprattutto, già fermamente convinto della colpevolezza di Joscelin Lucy. Al contrario di Cadfael, che si fidava del proprio intuito più che delle illazioni troppo facili. Chiunque può essere trascinato a uccidere in un impeto di rabbia, ma occorre un genere ben particolare di persona per uccidere a tradimento con una coltellata alle spalle, con una corda tesa attra-

verso un sentiero...

Il monaco se ne tornò all'abbazia, consegnò il berrettone all'armigero lasciato da Prestcote e si recò nel laboratorio a prendere lo sciroppo per Iveta.

Questa volta non lo lasciarono solo con lei nemmeno per un minuto: Madlen, la fedelissima cameriera di Agnes, rimase sempre lì a montare la guardia, occhi bene aperti e orecchie tese, e Cadfael poté soltanto sperare che la propria presenza e le cure affettuose che le prestava bastassero a rassicurare la giovinetta, facendole capire che lui era dalla sua parte. Ma almeno poterono scambiarsi qualche significativa occhiata, mentre il monaco si chiedeva che cosa potesse fare per aiutarla. E per aiutare Joscelin, perché lei non avrebbe di certo accettato alcun aiuto che non tenesse conto anche del suo innamorato, per la cui salvezza era stata pronta a barattare tutta la sua felicità futura.

Poi Cadfael andò al vespro, con il suo mazzolino azzurro ben nascosto nella tasca del saio.

Per tutto il giorno, Fratello Mark aveva avuto la vaga sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto, nel suo gregge. La cosa era cominciata alla prima messa, quando le sue pecorelle erano arrivate tutte insieme in chiesa. Non che lui si prendesse la briga di contarle: se qualcuno si sentiva peggio del solito, nel corpo o nello spirito, niente gli impediva di restarsene a riposare, e di conseguenza il numero dei presenti variava di volta in volta, fosse pure di poco. Ma quella mattina Mark aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di strano. Anche se avevano il viso coperto, li riconosceva sempre tutti dal loro modo di muoversi e di camminare; quel giorno, invece, gli era sembrato di notare un paio di volte una figura sconosciuta. Ma ogni volta l'aveva persa immediatamente di vista; soltanto alla fine della messa si era reso conto che l'intruso scompariva perché tutti gli altri gli si disponevano attorno, in modo da nasconderlo.

"Intruso" sembrava un termine poco adatto, là dove le porte erano sempre aperte a chiunque, ma se il nuovo arrivato fosse stato un lebbroso giunto a un'ennesima tappa del suo interminabile pellegrinaggio, si sarebbe presentato regolarmente e non avrebbe avuto bisogno di manovre misteriose. D'altra parte, chi mai, se era sano di corpo e di mente, sarebbe andato a nascondersi in un posto simile? Solo un uomo al limite della disperazione!

Fratello Mark si era quasi convinto di avere sognato, ma poi, quando aveva distribuito la prima colazione, si era reso conto che pane e fiocchi

d'avena erano stati consumati in quantità maggiore del solito. Qualcuno dei suoi pupilli si era aggiudicata una doppia razione.

Il giovane monaco non ignorava, naturalmente, che gli uomini dello sceriffo perlustravano boschi e campi fra Saint Giles e la città e prima di mezzogiorno aveva saputo anche della morte di Huon de Domville. L'isolamento nel quale si viveva all'ospizio non impediva che vi arrivassero le notizie; ormai tutti sapevano com'era morto il barone e di quale orribile delitto si accusasse il suo scudiero fuggiasco. Ma fratello Mark, impegnato com'era con i suoi ammalati e con tutte le altre incombenze del suo apostolato, non aveva avuto tempo per ascoltare quelle voci. Aveva medicato tutti i suoi pazienti, aveva preso nota delle donazioni fatte all'ospedale, aveva mandato alcuni dei suoi pazienti più robusti a raccogliere la legna nel podere di Sutton: un privilegio concesso loro dal vecchio signore e mantenuto dal figlio. Soltanto nel tardo pomeriggio era stato libero di dedicarsi ad altri compiti che si era volontariamente assunto, come quello di leggere alcune preghiere a un malato troppo grave per lasciare il letto e quello di fare lezione al piccolo Bran, il quale aveva manifestato una notevolissima inclinazione per lo studio.

Mark gli aveva preparato un banco adatto a lui e, perché si esercitasse a scrivere, gli teneva da parte qualche vecchio foglio di pergamena. Un foglio durava a lungo: veniva poi grattato con la pietra pomice e usato di nuovo, almeno finché non era troppo sottile e non si lacerava.

Uscì dunque a cercare il bambino. Era stata una giornata splendida, piena di sole, e molti lebbrosi erano usciti a passeggiare, ma il vecchio Lazzaro, alto, dritto, col capo eretto sotto il cappuccio e il velo, sedeva nel suo solito angolo contro il muro del cimitero. Accanto a lui era accoccolato il piccolo Bran e i due erano intenti a giocare a ripiglino, passandosi a vicenda, in figure sempre diverse, uno spago variamente intrecciato intorno alle dita.

Il piccolo rideva come un matto; era uno spettacolo dolcissimo vedere vecchiaia e infanzia in così gaia armonia, tanto che fratello Mark esitò persino a intromettersi. Stava quasi per ritirarsi, quando Bran lo vide e gridò: «Vengo subito, fratello Mark! Aspettatemi!»

Sciolse le dita dal gioco, salutò allegramente il suo compagno, che lasciò cadere lo spago senza una parola, e corse felice a prendere per mano il giovane monaco, avviandosi con lui verso l'ospizio.

«Stavamo soltanto passando il tempo, in attesa che voi foste libero per la mia lezione», spiegò il bambino.

«Sei certo di non avere voglia di stare fuori ancora un poco, finché il tempo è bello? Puoi restare, sai? Avremo tanto tempo per studiare, questo inverno!»

«No, no, voglio mostrarvi quanto sono bravo a imparare tutto quel che mi insegnate.»

Il piccino aveva trascinato in casa Mark, si era seduto davanti al piccolo banco che il monaco aveva preparato apposta per lui e stava lisciando orgogliosamente il suo foglio di pergamena, quando si udì Mark trattenere bruscamente il respiro. Fino a quel momento, il monaco non si era reso conto di una cosa che avrebbe dovuto attirare subito la sua attenzione. Era stata la vista delle piccole, agili dita che stringevano la penna a illuminargli a un tratto la mente.

Come aveva potuto essere così sciocco? L'altezza, il portamento eretto, l'ampiezza delle spalle sotto il mantello... tutto quadrava alla perfezione. Ma le mani... le mani dalle quali il piccolo Bran stava riprendendo la funicella avevano tutte le dita ed erano mani lisce, agili e forti, le mani di un uomo giovane e sano.

Fratello Mark non fece parola con nessuno di ciò che aveva scoperto, nemmeno col suo superiore all'ospedale, né prese alcuna iniziativa nei confronti dell'intruso. Quel che lo aveva profondamente colpito, e che lo trattenne dal fare qualsiasi passo, era stata la sorprendente unanimità con la quale il suo gregge di diseredati aveva accolto il fuggiasco, certo senza bisogno di domande e di spiegazioni, e si era stretto attorno a lui con la silenziosa solidarietà che unisce gli infelici. E non sarebbe stato di certo Mark a opporsi a quel moto spontaneo, né a mettere in discussione l'equità di quel giudizio.

Al calar della notte, i cacciatori rientrarono dalla loro vana ricerca. Guy, reclutato suo malgrado, salì nella camera che condivideva con Simon, si sfilò gli stivali e si gettò sul letto con un sospiro di esasperazione.

«Buon per te che sei sfuggito a un castigo del genere! Ore e ore a trascinarci in mezzo ai cespugli e a ispezionare porcili e pollai. Devo puzzare di letame dalla testa ai piedi!»

«E non avete trovato nessuna traccia di Joss?» domandò Simon, con ansia, fermandosi a mezzo, mentre infilava il braccio in una manica della sua cotta più bella.

«Se ne avessi trovate, mi sarei affrettato a guardare da un'altra parte e

avrei tenuto la bocca chiusa.» Guy soffocò uno sbadiglio e allungò comodamente le gambe. «Ma no, niente. Lo sceriffo ha teso intorno alla città un cordone che non lascerebbe sfuggire neppure un topo e domani estenderanno le ricerche più a nord. Poi, se anche quelle fallissero, rastrelleranno le sponde del torrente. Si sono messi proprio d'impegno per catturarlo. Hai saputo che hanno persino messo a soqquadro gli orti e il giardino del vescovo? E hanno scoperto che lui o qualcun altro si era nascosto nel fienile sotto il muro di cinta?»

Simon finì di vestirsi, cupo e pensieroso. «Sì, l'ho saputo», disse poi. «Ma pare che se ne fosse andato da un pezzo. Se era veramente lui.»

«Credi che possa avere preso il largo, sano e salvo, ormai? Perché non lasciamo aperta la scuderia, questa notte? Oppure trasferiamo Briar in quella del cortile, che non è mai chiusa? Una piccola possibilità è sempre meglio di niente.»

«Se sapessimo almeno dov'è... Ma ho riflettuto. Sarebbe meglio portare fuori il cavallo di giorno, con la scusa di fargli fare un po' di movimento. Chissà, se qualcuno mi vedesse montarlo e Joss venisse a saperlo, potrebbe cercare di mettersi in contatto.»

«Vedo che nemmeno tu credi a quella stupida accusa», osservò Guy, sollevando la testa arruffata per gettare un'occhiata all'amico. «E nemmeno alla storia della collana nascosta nella borsa da sella! Mi domando quale cane bastardo di servitore abbia ricevuto l'ordine di metterla là! O pensi che il vecchio l'abbia fatto personalmente? Non ha mai avuto paura di sporcarsi di persona le mani con questo genere di lavori, da quando lo conosco io!» Guy era entrato come paggio al servizio del barone a dodici anni e aveva finito per nutrire una sorta di distaccata ammirazione per il suo temibile signore, che, comunque, non aveva mai avuto motivo di mostrarsi temibile con lui. «Ma comunque è stata una sporca maniera per liberarsi di Joss. E io continuo a chiedermi... se Joss era pazzo di rabbia contro di lui... e ne aveva un validissimo motivo... non so se sarei disposto a scommettere l'anima che non è stato lui a ucciderlo. Anche se il modo non mi sembra adatto a lui!»

«Io invece sarei dispostissimo», ribatté senza esitare Simon.

«Oh, tu!» Guy si alzò e batté con indulgenza una mano sulla spalla del compagno. «Quando gli altri suppongono, tu *sai*! Sta' attento a non cacciarti in qualche guaio, una volta o l'altra, per esserti fidato troppo. Ehi, ma fai davvero un figurone, questa sera!» aggiunse, osservando con occhio critico l'amico. «Dove vai?»

«Soltanto dai Picard, all'abbazia. Un semplice gesto di cortesia, ora che il peggio sembra passato e il polverone si sta posando. Sono arrivati a un passo dal diventare suoi parenti, è giusto che abbiano la loro parte nel lutto. Non costa niente appoggiarsi a Picard come parente anziano e consigliere, finché mio zio non sarà sepolto. Bisognerà avvisare mia zia al monastero di Wroxall e un paio di lontani cugini. Eudo potrà occuparsi delle lettere; ha un bello stile fiorito.»

«Attento», ammonì Guy. «Lo sceriffo finirà per trascinare anche te nella battuta di domani. Sono decisi a impiccarlo.»

«Posso sempre guardare dall'altra parte, come te», ribatté Simon, e se ne andò per adempiere ai propri doveri verso un uomo che era stato a un passo dall'entrare a far parte della famiglia e che, nelle proprie aspirazioni, a quell'ora avrebbe dovuto godere di tutti gli onori tributati a un parente.

Iveta giaceva nel suo letto, con lo sciroppo di fratello Cadfael a portata di mano e la sua promessa che la pozione medicinale le avrebbe procurato una notte di sonno tranquillo e sereno, ma non voleva dormire. Non ancora. Le piaceva essere sola nella sua camera, anche se sapeva che Madlen era nella stanza accanto, pronta ad accorrere al minimo rumore. L'avevano lasciata sola così di rado, negli ultimi tempi: l'oppressione della loro presenza era stata come una grande ombra che le oscurava il sole. Soltanto il giorno prima, e soltanto per quei pochi minuti - e tenendola d'occhio da lontano - l'avevano fatta uscire perché si mettesse in qualche posto bene in vista e potesse essere interrogata, per dire quello che doveva e per assicurare che andava di propria volontà verso il suo odioso destino. Eppure, già allora i suoi tutori sapevano che Joscelin era libero, anche se si trattava soltanto della libertà di un uomo braccato.

Ma era finita, ormai. Non potevano più ingannarla in alcun modo. Aveva almeno due fatti reali cui aggrapparsi: lui era ancora libero e lei non era sposata.

Udì qualcuno aprire la porta e si rannicchiò sotto le coperte, immobile e guardinga. Ma, quando Agnes entrò nella stanza, il viso della zia era atteggiato a un'espressione quasi benevola e la sua voce era quasi premurosa: senza dubbio a beneficio del visitatore che s'intravedeva alle sue spalle.

«Ancora sveglia, bambina? C'è un caro amico che è venuto a chiedere tue notizie. Vuoi riceverlo per qualche momento? Non sei troppo stanca?»

Il visitatore era già entrato: Simon Aguilon, nel suo aspetto migliore e nell'atteggiamento più adatto per gli zii Picard. Un atteggiamento che do-

veva avere fatto il suo effetto, visto che lo lasciarono solo con lei.

«Qualche minuto soltanto», ammonì Agnes, con un benevolo sorriso. «Iveta non deve stancarsi, questa sera.» E se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle.

Il viso di Simon, giovane e simpatico, si fece subito guardingo; lo scudiero prese uno sgabello e lo portò accanto a Iveta. Lei si sollevò, appoggiandosi ai cuscini, la folta capigliatura d'oro sparsa sulle spalle.

«Sottovoce!» sussurrò Simon portandosi un dito alle labbra. «Il vostro drago potrebbe essere rimasto a origliare dietro la porta. Mi hanno lasciato entrare un momento per porgervi i miei omaggi e per sentire come state. Dio sa se mi è dispiaciuto vedervi in quello stato! Non vi avevano detto che lui era fuggito?»

Iveta scosse la testa, sopraffatta dall'emozione. «Oh, Simon! Si sa qualcosa di lui? Non...»

«Nessuna nuova, buona nuova», ribatté in fretta lui, sempre sussurrando. «Non è cambiato niente. È sempre libero e preghiamo Dio che continui a esserlo. Gli daranno la caccia, lo so. Ma lo cercherò anch'io», aggiunse, prendendo la manina che si era tesa verso di lui. «State di buon animo. Lo hanno cercato per tutto il giorno, ma finora non l'hanno nemmeno visto da lontano, e chissà che non sia già uscito dal cerchio che hanno stretto intorno a lui. È forte e ardimentoso...»

«Troppo ardimentoso!» gemette Iveta.

«E ha ancora molti amici, nonostante le accuse che gli hanno rovesciato addosso. Amici che non credono a quelle accuse.»

«Oh Simon, mi fate tanto bene al cuore!»

«Vorrei potervene fare di più, a voi e a lui. Ma non disperate, dovete soltanto essere paziente e aspettare. Una minaccia è già svanita. Ora, se lui continua a restare in libertà, non c'è più fretta, *potete* aspettare.»

«Credete davvero che non abbia rubato quella collana? Né che abbia ucciso il barone?» incalzò Iveta, ansiosa di essere rassicurata.

«Non credo, lo *so*», rispose Simon, con tutta la sicurezza che Guy, poco prima, gli aveva attribuito. «La sua unica colpa è stata quella di amare chi non gli era permesso di amare. Oh, perdonatemi!» aggiunse in fretta, vedendola trasalire e distogliere il viso. «Perdonate la mia presunzione, ma è mio amico, si è confidato con me. So tutto!» Si guardò furtivamente alle spalle, poi rivolse a Iveta un sorriso rassicurante. «Vostra zia comincerà a spazientirsi, devo andare, ora. Ma ricordate, a Joss non mancano gli amici.»

«Me ne ricorderò», rispose con fervore Iveta. «E ne ringrazio Iddio. E voi, tornerete, vero, se vi sarà possibile? Non potete immaginare di quanto conforto mi siate stato.»

«Tornerò», promise il giovane, chinandosi rapidamente a deporre un bacio sulla piccola mano di lei. «Buona notte. Dormite tranquilla e non abbiate timori.»

Si era già avviato verso la porta, quando Agnes l'aprì, sempre con espressione benevola, ma non per questo meno sospettosa. Quel giovane scudiero era nipote di Huon de Domville e si doveva avere verso di lui la stessa deferenza accordata allo zio quand'era in vita, ma bisognava anche continuare a far buona guardia a Iveta, almeno finché non fosse stata convenientemente sistemata.

La porta si richiuse. Iveta era pronta a dormire, ora: il peso che aveva sul cuore si era notevolmente alleggerito. Bevve la pozione di fratello Cadfael, densa e dolce come il miele, e spense con un soffio la candela.

Poco dopo, quando Madlen venne a controllare, sospettosa, la trovò immersa in un sonno profondo.

Dopo compieta, fratello Cadfael chiese udienza all'abate Radulfus, che lo ricevette nel proprio studio. Era l'ora adatta per una conversazione importante, l'ora in cui alle intense passioni della giornata appena conclusa subentrava la confortevole calma della notte.

«Padre, vi ho detto quanto sapevo, di questa vicenda, tranne una cosa. Sapete che conosco bene le erbe. Tra le pieghe del berrettone che ho trovato oggi e consegnato allo sceriffo, ho scoperto un'erba rarissima, persino nel Galles dove trova il suo ambiente naturale. Qui non l'ho mai vista, eppure Huon de Domville, l'ultima notte che ha trascorso su questa terra, è stato in un posto dove cresce quell'erba. Padre, credo che la circostanza abbia un'importanza enorme ed è mio desiderio trovare quel posto per scoprire che cosa ci sia andato a fare il defunto signore, la vigilia delle nozze. Credo che questo possa avere un rapporto con la sua morte, con il modo in cui è morto e con la persona che ne è stata la causa.»

Aveva in mano il mazzolino dai fiori a stella ormai appassiti, ma ancora di un colore azzurro sorprendente.

«Fatemi vedere», disse l'abate. Prese il mazzolino, osservandolo perplesso. «E voi sapete dove quest'erba cresce e dove non cresce?»

«Come vi ho detto, si trova in pochissimi posti, su terreni dove affiorano il gesso o il calcare. Ma qui in Inghilterra non l'ho mai vista.»

«E da un'erba voi pensate di poter scoprire dove quel poveretto ha trascorso l'ultima notte della sua vita?»

«Sappiamo per quale sentiero stava tornando ed è logico pensare che lo abbia seguito anche all'andata, dopo avere lasciato il suo scudiero. Se me ne date il permesso, vorrei percorrere quel sentiero fino al termine e scoprire dove cresce questo fiore. Sono convinto che una vita, e forse più d'una - senz'altra colpa che la giovinezza, l'irruenza e la collera - possano dipendere da una minuzia come questa.»

«È accaduto un'infinità di volte», convenne l'abate. «Il nostro fine è sempre la giustizia e Dio ha il privilegio della clemenza. Fratello Cadfael, avete il permesso di proseguire le vostre ricerche fino a quando lo riterrete necessario. Mi fido di voi.»

«Sa Iddio se ve ne sono grato», ribatté Cadfael con sincerità. «E voi potrete sempre fidarvi di me. Qualunque cosa abbia a scoprire, lo riferirò a voi.»

«Non allo sceriffo?» domandò Radulfus sorridendo.

«Certo. Ma tramite vostro, padre.»

Quella notte fratello Cadfael dormì come un pargolo innocente nella sua cella, finché non lo destò la campana del mattutino.

CAPITOLO VII

Quando fratello Cadfael emerse dal dormitorio per l'ora prima, la mattina seguente, Prestcote era già fuori, a dirigere la nuova caccia a nord del borgo. E questa volta sarebbe stata una battuta in grande stile, così accurata da non lasciare una via di scampo neppure a una lepre. Lo sceriffo era certo che il fuggiasco non fosse ancora riuscito a superare il cordone che avevano teso intorno a lui fin dal primo momento ed era risoluto a non lasciarselo sfuggire più a lungo. Purtroppo, pensò il monaco, Hugh Beringar non era presente, a temperare con qualche dubbio le assolute certezze dello sceriffo. Ma in quel momento Beringar era al suo castello di Maesbury, perché la moglie stava per dare alla luce il primo figlio, e non si poteva certo mandarlo a chiamare. Perciò, tutto sarebbe rimasto in mano a Prestcote, che tuttavia, a onor del vero, era sempre disposto a cambiare idea di fronte a una prova certa. Una prova certa, pensò Cadfael, ecco quel che ci occorre.

Intanto il monaco erborista, dopo avere assegnato al suo giovane e maldestro aiutante Oswin alcuni compiti non troppo rischiosi che lo avrebbero

tenuto occupato per il resto della giornata, uscì dall'abbazia per la sua caccia personale.

Il suo punto di partenza, naturalmente, fu quello dove era stato rinvenuto il cadavere di Huon de Domville. Conosceva un'ottima scorciatoia, per arrivare fin là. Il torrente Meole, nel tratto in cui costeggiava gli orti dell'abbazia, poteva essere attraversato a guado in qualche punto, se lo si conosceva bene, e Cadfael lo conosceva pietra per pietra.

Scese dunque da quella parte, evitando così un lungo giro per la strada di Saint Giles, con il semplice disturbo di doversi rialzare il saio fino alle ginocchia. All'abbazia non era ancora finito il capitolo e già lui camminava di buon passo oltre il punto dov'era stato teso l'agguato al barone.

Più avanti, l'ampio sentiero tagliava dritto attraverso una grande ansa del torrente e Cadfael si stava ora avvicinando a un secondo guado che lo avrebbe portato al di là del Meole, verso Sutton e Beistan, una zona di case sparse che si stendeva fino al limite della Long Forest. Ma Domville, rifletté Cadfael, non doveva essere andato molto lontano, quella sera, né aveva certo trascorso la notte all'addiaccio: benché fosse in grado di farlo, all'occorrenza, il defunto barone era un uomo che sapeva apprezzare le comodità.

A Sutton Strange, il bosco lasciava il posto ai campi e Cadfael si fermò a scambiare qualche parola con un contadino, padre di due bambini che il monaco aveva avuto in cura per una malattia della pelle. Al villaggio avevano saputo della morte di Huon de Domville? Domandò. L'avevano saputo, sì, rispose l'uomo: non si parlava d'altro per miglia intorno e ci si aspettava che l'indomani la caccia all'assassino si spingesse fin lì.

«Ho sentito dire che aveva un padiglione di caccia da queste parti», aggiunse Cadfael. «Al margine della foresta, pare, ma la foresta si estende per almeno dieci miglia. Ne sapete niente, voi?»

«Ah, dev'essere la casa laggiù, oltre Beistan. La foresta è una sua riserva di caccia, ma lui ci viene di rado. Nella casa vivono soltanto un ragazzo del posto che gli fa da servitore e la sua vecchia madre che bada a tenerla in ordine quando non c'è nessuno. Com'è per la maggior parte dell'anno. Ha posti migliori altrove, per andare a caccia. *Aveva*! A quanto pare, qualcuno gli ha teso una bella trappola, 'stavolta!»

«E non ha lasciato l'opera a metà», commentò gravemente il monaco. «Come ci arrivo, alla casa? Bisogna attraversare Beistan?»

«Esatto, poi arrivate alla vecchia strada e proseguite tra le colline. Continuando per questo sentiero, ci arrivate dritto. Ma dovrete addentrarvi pa-

recchio nella foresta, prima di vedere la casa.»

Cadfael lo ringraziò e proseguì di buon passo. Seguendo le istruzioni del contadino, oltrepassò il villaggio, poi alcune casette sparse, oltre le quali il terreno saliva dolcemente, finché, dopo un altro miglio o poco più, il sentiero si addentrò di nuovo nel bosco. In qualche punto dove il terreno affiorava nudo fra l'erba alta, il suolo appariva bianco e gessoso. Da lungo tempo Cadfael non si spingeva tanto lontano a piedi e se non fosse stato per i gravi pensieri che gli occupavano la mente, si sarebbe goduto di cuore la passeggiata.

Il piccolo padiglione di caccia gli apparve all'improvviso in un tratto in cui il bosco si apriva in una sorta di radura ai lati della strada: una modesta costruzione di tronchi d'albero, con un muretto di pietra oltre il quale crescevano rigogliosi arbusti ed erbe di infinite varietà, che Cadfael riconobbe facilmente dalle foglie, ora che i fiori erano quasi tutti scomparsi. Qui e là svettavano ancora pochi alberi da frutta, vecchi e nocchiuti, come se in passato lì ci fossero stati un orto e un giardino ben curati, come se quel posto fosse stata una piacevole residenza di campagna, che in seguito era stata negletta e abbandonata. Probabilmente l'aveva costruita qualche avo di Huon de Domville che aveva molti bambini, mentre l'attuale proprietario, anziano e senza prole, non sapeva più che farsene, se non nella stagione della caccia, e anche allora doveva evidentemente preferire altre parti dei suoi vasti possedimenti, più ricche di selvaggina.

Cadfael varcò il cancelletto, aperto, e si fermò di botto. Il suo occhio esperto aveva subito notato, a ridosso del muro di cinta, un cespuglio di ginestra. O quanto meno che *sembrava* ginestra, perché, nonostante la stagione avanzata, era ancora fiorito e i suoi fiori stellati non erano gialli, ma di uno splendido colore azzurro.

Aveva trovato la pianta che cercava, e di conseguenza il posto dove Huon de Domville aveva trascorso l'ultima notte della sua vita.

«Cercate qualcuno, fratello?» Il tono della voce alle sue spalle era rispettoso, e tuttavia con una sfumatura tagliente come un'affilatissima lama. Subito all'erta, Cadfael si girò di scatto a guardare la persona che aveva parlato e vide un uomo con le stesse ambigue caratteristiche, di cortesia e di minaccia. Doveva essere uscito da una delle piccole costruzioni addossate al muro dietro la casa: un bell'uomo, ben piantato, sui trentacinque anni, vestito di ruvidi panni fatti in casa, ma con un'aria dignitosa che gli sarebbe stata bene anche se avesse avuto una daga al fianco. Sotto la fronte

abbronzata splendevano due occhi nerissimi, duri come pietre ma al tempo stesso mobili e sfuggenti. Era bruno, bello e di piacevole aspetto, ma se da un lato non sembrava a proprio agio nel suo atteggiamento autoritario, dall'altro non v'era cordialità nella sua cortesia.

«Siete il custode della casa?» domandò fratello Cadfael, gentile ma circospetto.

«Esatto.»

«Allora cercavo proprio voi. Avrete già saputo, immagino, che il vostro signore è morto, assassinato, e che ora giace all'abbazia dei Santi Pietro e Paolo di Shrewsbury, dalla quale vengo.»

«Sì, lo abbiamo saputo ieri», rispose l'altro, un po' ammansito da quella spiegazione, ma sempre guardingo e riservato. «Ha portato la notizia un mio cugino che tornava dal mercato.»

«Ma non è venuto nessuno della casa ad avvertirvi? Non avete ricevuto alcun ordine? Be', si può capirlo, con tanta costernazione e confusione! Si metteranno certo in contatto con voi non appena si tratterà di sistemare le cose.»

«Faranno meglio a trovare chi lo ha ucciso, prima», ribatté il giovane, guardando di sbieco Cadfael. «Manderanno qualcuno quando ai suoi parenti sembrerà opportuno. Frattanto io continuo a fare il mio lavoro, a badare alla casa e alle bestie com'è mio dovere, poi si vedrà.» Abbassò un momento gli occhi, riflettendo. «Ma sono proprio certi che sia stato ucciso?»

«Certissimi. Pare che sia uscito a cavallo dopo cena e che sia caduto in un'imboscata mentre rientrava. Lo abbiamo trovato su un sentiero che porta da queste parti e io ho pensato che potesse essere venuto qui.»

«Non è stato qui», ribatté subito l'uomo.

«Non è mai venuto, in questi tre giorni dal suo arrivo a Shrewsbury?»

«Mai.»

«Nemmeno qualcuno dei suoi scudieri o servitori?» insistette Cadfael.

«Nessuno.»

«Sicché, non ha ospitato qui nessuno degli invitati alla festa di nozze? Ci siete solo voi a prendervi cura della casa?»

«Io bado ai campi e alle bestie, della casa si occupa mia madre. Le poche volte che il signor de Domville veniva qui, soleva portarsi la propria servitù. Ma l'ultima volta è stato almeno quattro anni fa.»

Ora, quell'uomo stava mentendo spudoratamente, con la stessa naturalezza con la quale respirava. Il mazzolino di fiori azzurri a stella, che cre-

scevano lì e in nessun altro posto della contea, lo accusava. Ma perché negava con tanta risolutezza che Huon de Domville fosse stato lì? Anche un uomo con la testa a posto può farsi prendere dal timore, quando c'è di mezzo la caccia a un assassino, ma quel giovanotto non pareva tanto facile a spaventarsi. Eppure cercava di negare qualsiasi collegamento tra la morte del suo signore e quella casa e i suoi abitanti.

«E non hanno ancora scovato il suo assassino?» Nessun dubbio, quello non vedeva l'ora che il malfattore venisse stanato e messo sotto chiave e che di quella storia non se ne parlasse più.

«Non ancora. Ma gli stanno dando la caccia con tutti gli uomini a disposizione. Oh, bene, è meglio che me ne torni all'abbazia, ora, anche se, in confidenza, non mi corre dietro nessuno. È una giornata così bella e una lunga passeggiata è un vero piacere. Anzi, non avreste un bicchiere di birra e una panca per riposarmi un poco, prima di rimettermi in cammino?»

Cadfael si aspettava una certa riluttanza a farlo entrare in casa, se non un ben congegnato rifiuto, ma il giovanotto cambiò a un tratto atteggiamento, e decise che era meglio lasciar entrare liberamente il monaco. Perché? Perché vedesse di persona che non c'era niente da nascondere? Qualunque ne fosse il motivo, Cadfael si affrettò ad accettare e lo seguì in casa.

L'ingresso era immerso nella penombra e odoroso di legno. Una donna anziana ma vivacissima, linda e ordinata, uscì a passi rapidi da una stanza e si fermò di botto alla vista del monaco, mentre il figlio, con un'enfasi un po' eccessiva e una premura che dava adito a qualche sospetto, le spiegava chi era.

«Ma accomodatevi, padre», aggiunse l'uomo. «Andiamo di là, staremo più comodi. Mamma, volete portarci un po' di birra? Il nostro buon padre ha da farsi un bel pezzo di strada, per tornare all'abbazia.»

Fece passare l'ospite in una saletta nitida e comodamente arredata e la vecchia portò loro birra e biscotti d'avena. Chiacchierarono del tempo e della stagione, dell'inverno che si avvicinava e persino della triste situazione in cui si trovava il paese, conteso fra re Stefano e la regina Maud. Grazie a Dio, lo Shropshire era in pace, in quel momento, ma chi poteva sapere fino a quando potesse durare la tregua? Alla regina era stato concesso di raggiungere il conte Robert di Gloucester, suo fratellastro, a Bristol e molti nobili si erano schierati dalla sua parte, come Brian FitzCount, il castellano di Wallingford, Miles, il connestabile di Gloucester; ora si diceva che questi minacciasse di attaccare Worcester. Con fervore, i due espressero la comune speranza che la marea della guerra non si facesse più vici-

na.

Ma anche tra quelle futili chiacchiere, fratello Cadfael stava con tutti i sensi all'erta; tutto sommato, era forse stato un calcolo sbagliato da parte di quel baldo giovane invitarlo a entrare perché vedesse con i propri occhi che lì non c'era niente da nascondere. Non era stata certo la vecchia a portare in quella stanza il lieve, soave profumo che vi aleggiava. E la donna che lo aveva lasciato non doveva essersene andata da molto tempo, perché un profumo così delicato sarebbe svanito in fretta. Cadfael, che aveva buon fiuto per le essenze di fiori, non ebbe difficoltà a riconoscere quella di gelsomino.

Comunque, lì non c'era altro da scoprire. Il monaco si alzò per prendere congedo, ringraziando per la gentile accoglienza, e uscì, doverosamente seguito dal giovanotto, senza dubbio risoluto ad accertarsi che se ne tornasse all'abbazia senza curiosare oltre. Fu un puro caso che la vecchia uscisse proprio in quel momento da una delle stalle in fondo al cortile e che spalancasse la porta prima di accorgersi di loro. Suo figlio si precipitò con un balzo a chiuderla, con la spranga, ma non fu abbastanza svelto.

Senza dar segno di avere visto più del dovuto, Cadfael raggiunse il cancello vicino alla ginestra dai fiori azzurri invece che dorati e, con un ultimo, gaio saluto, si avviò di buon passo per il sentiero dal quale era giunto.

Nella stalla c'era un cavallo non certo adatto a portare il considerevole peso di Huon de Domville né a reggere le fatiche di una giornata di caccia, anche se montato da qualcuno del suo seguito. Cadfael aveva fatto in tempo a vedere la testa bianca, piccola e delicata, il collo arcuato dalla criniera intrecciata, i finimenti leggeri e ricchi di ornamenti appesi accanto alla porta. Un delicato ginnetto bianco e un equipaggiamento decorativo, adatti soltanto per una signora. Eppure, Cadfael avrebbe giurato che non c'era nessun'altra donna, ora, nel padiglione di caccia. Lui era arrivato all'improvviso, non ci sarebbe stato il tempo di avvertirla né tanto meno di nasconderla. E l'avevano fatto entrare in casa proprio perché vedesse che non c'era nessuno all'infuori dei due custodi.

Tuttavia, anche se fosse stata sbigottita al pensiero che potessero violare la sua vita privata, che si potesse pensare a chissà quale suo segreto rapporto con la morte di Domville e forse persino sospettarla di collusione, perché mai quella dama se n'era andata via a piedi, lasciando nella stalla il suo bel cavallo? E dove poteva andare, a piedi, una donna, una signora, in una zona tanto solitaria?

Cadfael non tornò direttamente all'abbazia. Proseguì lungo il sentiero tra i boschi fino al borgo e si diresse alla casa del vescovo. Il grande cortile, di solito brulicante di gente indaffarata, era silenzioso e deserto perché tutti gli uomini validi, compresi servi e mozzi di stalla, erano stati reclutati per la caccia all'uomo tuttora in pieno svolgimento. Erano rimasti lì soltanto i più vecchi; questo andava benissimo per il monaco, perché i vecchi servitori di solito sono i meglio informati sulle faccende private dei loro padroni, e l'assenza di giovani indaffarati e curiosi poteva indurli a più facili confidenze.

Cadfael cercò il maggiordomo, che era da moltissimi anni al servizio di Domville e che capì subito la convenienza di dire la verità chiara e tonda, ora che Domville era morto. Aveva ormai passato la sessantina, si chiamava Arnulf, aveva già risposto senza esitazione a tutte le domande rivoltegli dallo sceriffo ed era dispostissimo a rispondere con altrettanta sincerità a quelle che Cadfael o chiunque altri volesse porgli. Con la morte del suo signore finiva un'epoca, e lui avrebbe dovuto adattarsi a tutt'altre regole, sempreché non lo mettessero a riposo.

Tuttavia, la prima domanda che Cadfael gli rivolse non era certo quella che il vecchio Arnulf si aspettava.

«Il vostro signore aveva fama di donnaiolo», disse il monaco. «Sapete se avesse un'amica, o una nuova fiamma, cui tenesse tanto da non poter fare a meno di lei, nemmeno nei pochi giorni prima delle sue nozze con l'erede dei Massard? Qualcuna che poteva portare con sé, sia pure sistemandola a conveniente distanza?»

Il vecchio maggiordomo restò a bocca aperta per lo stupore, nell'udire quelle parole da un uomo che indossava il saio dei benedettini, ma dopo che ebbe osservato per qualche momento il monaco, parve concludere che in fin dei conti non erano poi così strane. Anche quel monaco sembrava conoscere bene il mondo.

«Fratello, comunque possiate averlo capito, sì, c'è una donna. Non sapeva stare senza donne, di tutti i tipi. Andavano e venivano, in quantità, con lui. Ma questa è diversa. È venuta e non se n'è più andata. Come una moglie. Come un vecchio paio di stivali, comodi e confortevoli, una che non gli richiedeva di fare tanti discorsi, di sforzarsi per adularla o compiacerla. E ho sempre avuto l'impressione che ovunque Domville andasse, lei non fosse molto lontana. Ma non so se l'abbia portata anche qui. Non mi ha mai chiesto servizi di quel genere. Io gli toglievo gli stivali e lo aiutavo a vestirsi, dormivo nella stanza accanto alla sua per portargli il vino quando gli

veniva sete di notte. Ma non mi occupavo delle sue donne. Quello, è un tipo di servizio diverso.»

«Non avete mai visto un cavallo bianco, un piccolo ginnetto di razza spagnola, adatto a una signora, con le briglie dorate?»

«Sì, lo conosco!» esclamò il vecchio, sorpreso. «Lo aveva comprato proprio per lei, anche se io non avrei dovuto saperlo. Dove lo avete visto?»

Cadfael glielo disse. «Ma ho visto soltanto il cavallo», aggiunse, «non la donna. Lei non c'era più. Erano rimasti soltanto il suo cavallo e il suo profumo.»

«Bene, posso capirlo», convenne Arnulf. «Non vorrà essere coinvolta in un omicidio. Se lei era in quella casa e Domville lo hanno trovato su quel sentiero, come dicono, doveva essere andato là, quella sera, dopo avere lasciato Simon. E lei si sarà impaurita e avrà pensato che fosse meglio sparire.»

«Certo sa di poter contare sul silenzio dei due custodi», osservò seccamente il monaco. «Hanno fatto l'impossibile per convincermi che nessuno era stato là. E a quest'ora il giovanotto avrà certamente nascosto il cavallo.»

Gli era venuto in mente, un po' in ritardo, che il giovane guardiano poteva avere avuto anche un ottimo motivo personale per farlo. Mentre era là ad aspettare le visite del suo signore e padrone, la gentildonna poteva avere trascorso piacevolmente il tempo con un uomo più giovane e più piacente, che era lì a portata di mano. Nel qual caso, lui doveva avere avuto una gran paura che la cosa si risapesse e che lo sospettassero di avere ucciso il suo signore, per amore di quella donna, in un impeto di gelosia. Bastava un altro passo soltanto per arrivare a chiedersi se non fosse stato davvero lui a farlo.

Se Domville fosse arrivato là, quella sera, dopo che il giovanotto aveva goduto dei favori della dama così da pensarla sua, se poi questi fosse stato cacciato fuori a rodersi nel buio, mentre quei due se ne stavano insieme, era possibile che avesse pensato a eliminare il rivale e che lo avesse fatto in un luogo abbastanza lontano dal padiglione e abbastanza vicino a Shrewsbury perché i sospetti non cadessero su di lui. Poteva essere andata così. Sempre che quella donna fosse il tipo giusto. Cadfael rimpianse di non sapere altro sul suo conto.

«Il punto è questo», riprese. «Dato che ha lasciato là il suo cavallo, dove può essere andata, a piedi, da un posto così isolato?» Il punto era anche un altro: *perché* se n'era andata a piedi? Ma questo Cadfael non lo disse. La

cosa era troppo oscura.

«Il castello dove lui la teneva di solito, la sua casa, si potrebbe dire, è piuttosto lontano, nel Cheshire.» Arnulf rifletté un momento, concentrandosi, come per riportarsi alla mente particolari trascurati e dimenticati da tempo. «Ma l'aveva trovata proprio da queste parti. Una bellezza rustica, giovanissima, allora. Vent'anni fa, forse di più. Oh sì, di più. Era conosciuta come Avice di Thornbury, mi pare che suo padre facesse il carradore in quel villaggio. Ma era un uomo libero, non un servo.» Gli artigiani di paese lo erano, di solito, anche se erano legati al loro mestiere quanto i servi lo erano alla terra che lavoravano. «È probabile che abbia ancora dei parenti, là», riprese Arnulf. «È molto lontano? Io non sono pratico di questi posti.»

«No», rispose Cadfael illuminandosi in viso. «Non è lontano. Può esserci arrivata benissimo a piedi.»

Uscì dalla casa del vescovo con una quantità di cose su cui riflettere. La signora scomparsa diventava sempre più interessante. Se era stata per oltre vent'anni la compagna fissa e paziente di Domville, tanto da raggiungere la rispettabilità e la calma acquiescenza di una moglie, doveva essere almeno sui quaranta, più vecchia del custode del padiglione, ma senza dubbio possedeva ancora fascino sufficiente per conquistarlo, se voleva. E lui poteva essere caduto vittima del desiderio e della gelosia e avere deciso di liberarsi del dispotico vecchio che gli era di ostacolo. Ma la scoperta della probabile età di quella donna comportava anche altre implicazioni. A quell'età, era difficile che una donna potesse intrecciare un altro legame altrettanto comodo e redditizio quanto quello con Domville, adesso che lui era morto. Una considerazione del genere poteva indurla a ricordare che aveva dei parenti lì, a meno di un miglio da quella casa: parenti che avrebbero potuto offrirle un rifugio dove nascondersi finché era necessario.

Ma perché, perché lasciarsi alle spalle un animale di quel valore, che era sua proprietà personale, dono del suo defunto signore? A Thornbury avrebbe potuto andarci a cavallo, invece che a piedi!

Bene, il giorno volgeva ormai al termine e lui doveva essere di ritorno all'abbazia per il vespro, oltre che per vedere quali prodigi di distruzione o di genialità avesse saputo provocare durante la sua assenza fratello Oswin.

Ma l'indomani avrebbe trovato senz'altro quella donna!

A Saint Giles, frattanto, due giovani erano alle prese con problemi strettamente personali. Fratello Mark era arrivato da tempo alla conclusione

che il lebbroso alto e magro, così simile a Lazzaro in tutto, tranne che nelle mani giovani e integre, doveva essere lo scudiero fuggiasco per il quale lo sceriffo aveva messo in atto una caccia così grandiosa e spietata, e perciò il giovane monaco era tormentato da un dilemma morale complesso.

Conosceva la storia del presunto furto della collana, e la cosa gli appariva sospetta non meno di quanto lo apparisse a fratello Cadfael. Troppi uomini, in varie circostanze, erano stati tratti alla rovina e alla morte col semplice espediente di introdurre oggetti di valore fra le loro cose. Era un mezzo fin troppo facile per liberarsi di un nemico. E fratello Mark si rifiutava di credere a quell'accusa. Così come, dopo avere conosciuto Huon de Domville, si sarebbe rifiutato di abbandonare chiunque alla sua vendetta, che probabilmente sarebbe stata mortale.

Ma un assassinio era tutt'altra cosa. Gli sembrava fin troppo logico che un giovane, vittima di una tale ingiustizia - sempre che l'accusa di furto fosse stata davvero falsa - si lasciasse trascinare a meditare una terribile vendetta, anche contraria alla propria natura, e a compiere un gesto disperato. Ma allora dove stava il giusto? Neppure un'anima semplice e ignara di leggi cavalleresche quale era fratello Mark poteva ritenere ammissibile un agguato così vile e l'uccisione di un uomo privo di sensi. Il giovane monaco si arrovellava su quei pensieri ma non poteva scaricarne il peso su altre spalle. Soltanto lui sapeva.

Pensò di affrontare apertamente l'intruso per convincerlo a confidarsi, ma un passo del genere avrebbe richiesto un incontro riservato, che era praticamente impossibile in un posto come quello, e Mark non voleva fare niente che potesse attirare l'attenzione sul giovane scudiero se prima non fosse stato assolutamente certo della sua colpevolezza.

Se riuscirò a trovarmi da solo con lui, senza che ci veda nessuno, decise Mark, gli parlerò apertamente e giudicherò a seconda di ciò che mi dirà. Intanto lo terrò d'occhio, prenderò nota di tutto quel che fa, lo bloccherò se tenterà di fare del male, sarò pronto ad accorrere in sua difesa se non farà niente di male. E pregherò Iddio perché si degni di servirsi di me per far trionfare la verità, in un senso o nell'altro.

L'oggetto delle sue preoccupazioni intanto sedeva con Lazzaro nei pressi della strada che portava al ponte per Atcham, a circa un quarto di miglio dall'ospedale. Almeno una delle due ciotole per l'elemosina che portavano era legittima, ma né l'uno né l'altro faceva niente per attrarre l'attenzione dei passanti e battevano sul loro piatto di metallo soltanto se qualche ani-

ma pia dava segno di volersi avvicinare troppo.

«Vestito così», disse Lazzaro, «potrai passare tranquillamente attraverso il cordone delle guardie e andartene libero per la tua strada. Nessuno crederà che un uomo possa essere tanto coraggioso o tanto pazzo da indossare il mantello di un lebbroso defunto, e nessuno di loro sarà tanto coraggioso o tanto pazzo da avvicinarsi a te e da strappartelo di dosso per scoprire chi sei.» Era stato un discorso molto lungo per lui e alla fine il vecchio lebbroso incespicava sulle parole come se la sua lingua storpia non ce la facesse più.

«Che? Fuggire, io, per salvare la mia pelle, lasciando lei qui, ancora prigioniera? Io non mi muovo», dichiarò con veemenza Joscelin. «Non me ne andrò mai, finché lei sarà nelle mani di uno zio che la depreda delle sue sostanze e che intende venderla un'altra volta per il proprio profitto. Magari a uno peggiore di Huon de Domville, se il prezzo fosse giusto! A che mi servirebbe la libertà, se abbandonassi Iveta che ha bisogno di me?»

«Se è vero quel che dicono, la vuoi per te, quella nobile damigella. Sbaglio?»

«Non sbagliate affatto. La desidero come non ho mai desiderato e non desidererò mai niente al mondo. E la vorrei anche se non avesse né terre né altro, nemmeno le scarpe ai piedi. Ma, con tutto ciò, sarei felice anche soltanto di vederla in pace e al sicuro, affidata alle cure di un uomo onesto e leale, pienamente padrona delle proprie ricchezze e libera di scegliere chi volesse. Certo, continuerei a fare tutto il possibile per conquistarmela, ma se fossi battuto da un uomo migliore di me... bene, lo accetterei senza un lamento. Oh, no, non sbagliate davvero! La desidero più della mia vita!»

«Ma che cosa credi di poter fare per lei ora, braccato come sei? Non hai un amico di cui ti puoi fidare?»

«Ci sarebbe Simon», rispose Joscelin con calore. «Lui non crede alle accuse che mi sono state fatte. Mi ha trovato un nascondiglio, mi ha portato da mangiare e mi dispiace di avere abbandonato quel rifugio senza dirgli nemmeno una parola. Se potessi fargli avere un messaggio, ora, lui riuscirebbe forse a parlare con Iveta e combinare un incontro fra noi due, come abbiamo già fatto una volta. Ora che il vecchio se n'è andato... e non riesco a immaginare come possa essere accaduto... ora forse non la sorveglieranno più con tanto accanimento. Chissà, Simon potrebbe persino trovare il modo di portarmi il mio cavallo...»

«Ma quand'anche riuscissi a portartela via», insistette Lazzaro, «dove mai potresti condurre una damigella sola e senza amici?»

«Ci ho pensato. Potrei portarla dalle Dame Bianche di Brewood e chiedere asilo per lei finché non si sarà fatta un'inchiesta sulla situazione del suo patrimonio e non si possa sistemarla come si conviene. Là, non la consegneranno a nessuno contro la sua volontà. Si potrebbe arrivare persino al re, se fosse necessario. È un uomo di buon cuore, provvederà lui perché non le sia fatta ingiustizia. Io preferirei portarla da mia madre», confessò onestamente Joscelin, «ma si direbbe subito che miravo soltanto alle sue ricchezze e questo non potrei sopportarlo. Avrò in eredità due castelli, non mi fa gola la terra di nessuno, non devo niente a nessuno e non voglio essere giudicato male. Se lei mi vorrà ancora, ringrazierò Iddio e sarò l'uomo più felice del mondo, ma m'importa soprattutto che sia felice lei.»

Lazzaro prese il suo piatto di metallo e vi batté sopra col martelletto perché un florido cavaliere che passava aveva fermato bruscamente la sua cavalcatura e accennava a dirigersi verso di loro. L'uomo sorrise e gettò loro una moneta, senza avvicinarsi. Lazzaro la raccolse, ringraziò il benefattore e lo benedisse e il cavaliere proseguì per la propria strada, salutando con la mano.

«C'è ancora della brava gente», mormorò Lazzaro, quasi fra sé.

«Sì, grazie a Dio!» convenne Joscelin con insolita umiltà. «Posso ben dirlo io! Non vi ho mai chiesto», aggiunse con una certa esitazione, «se avete avuto moglie e figli. Sarebbe stato un vero peccato che foste sempre rimasto solo.»

Seguì un lungo silenzio, ma i silenzi, con Lazzaro, non erano rari né imbarazzanti. «Sì, ho avuto moglie», disse infine il vecchio. «Ma è morta da tempo. Ho avuto anche un figlio. È stato fortunato, perché la mia ombra non è mai caduta su di lui.»

Joscelin fu sorpreso e sdegnato: «Non siete un'ombra, voi! Non dite cose simili! Sarebbe una gioia per chiunque avervi come padre!»

Il vecchio girò la testa e i suoi occhi lucidi e penetranti, visibili dietro il velo, si fissarono sul compagno.

«Non lo ha mai saputo», disse con semplicità. «Devi scusarlo, era ancora un bambino. È stata una scelta mia, non sua.»

Pur giovane e un po' rozzo e stordito com'era, Joscelin aveva imparato in fretta a capire quando doveva fermarsi, quando non era il caso di fare altre domande. Se si guardava indietro, era stupito lui stesso di scoprire quanti progressi aveva fatto in quei due giorni trascorsi fra i reietti.

«E c'è un'altra domanda che voi non mi avete mai fatto», disse.

«E nemmeno te la faccio ora», ribatté Lazzaro. «È la domanda che nean-

che tu mi hai fatto e poiché la risposta non potrebbe essere altro che no, che senso ci sarebbe a farla?»

Quella stessa sera, dopo il vespro, Huon de Domville fu messo nella bara, nella cappella mortuaria dell'abbazia, alla presenza del priore Robert, di Godfrid Picard e dei due giovani scudieri. Picard, Simon Aguilon e Guy Fitzjohn, ancora con mantello e guanti, erano appena rientrati dalla vana caccia di quel giorno, stanchi e irritati, ma senza riportare alcun prigioniero a ricompensa delle loro fatiche, cosa che forse per alcuni di loro era motivo di consolazione. Le candele sull'altare e alle estremità del catafalco ardevano tremolando nell'aria gelida della cappella e le ombre ingigantite dei presenti ondeggiavano sulle pareti. La lunga mano candida del priore prese l'aspersorio e fece cadere sul morto alcune gocce di acqua benedetta che la luce delle candele colse al volo, trasformandole per un attimo in gemme scintillanti. Poi il priore passò l'aspersorio a Simon, unico familiare presente del morto e lo scudiero si sfilò in fretta un guanto per prenderlo e rimase per un momento a guardare con viso mesto lo zio, prima di immergere l'aspersorio nell'acqua benedetta e farne cadere a sua volta qualche goccia.

«Non pensavo davvero di doverlo fare tanto presto», mormorò, girandosi per porgere l'aspersorio a Picard, poi si ritrasse di nuovo nell'ombra.

Gli era caduta qualche goccia d'acqua sul dorso della mano e Picard lo vide scuoterla come se quelle gocce gelide lo avessero infastidito. Era strano come la luce delle candele mettesse in risalto ogni minimo particolare di quelle mani che compivano il rito funebre e che parevano troncate al polso dalla stoffa scura delle maniche. Tante mani tagliate che parevano muoversi per vita propria, macchie pallide, svelte a sparire dopo un attimo nell'ombra, da quelle candide e sottili del priore, fino a quelle morbide e brune di Guy, ultimo dei ministranti.

Assolto il proprio compito, i quattro si separarono. Il priore Robert si ritirò a pregare per i defunti, prima di cena; i due scudieri tornarono coi propri cavalli alla casa del vescovo per sorvegliare che fossero accuditi e nutriti a dovere prima di andare essi pure a cena e finalmente a riposare. Quanto a Picard, augurata bruscamente la buona notte, tornò a grandi passi alla foresteria e là si ritirò subito con Agnes nella loro camera, chiudendo con cura la porta perché nessuno li disturbasse, e nessun orecchio indiscreto avesse ad ascoltare ciò che stava per confidare alla moglie: aveva cose importanti da dirle, e nessun altro doveva saperle.

Il piccolo Bran aveva chiesto che Mark gli lasciasse prendere, per esercitarsi da solo, le strisce di pergamena ritagliate dal foglio, da usare per fare pratica di scrittura. E la cosa gli acquistò grande merito presso il maestro, benché il suo scopo fosse ben diverso da quello che aveva addotto. Nel dormitorio, dove avrebbe dovuto già dormire da un pezzo, scivolò silenziosamente col proprio tesoro fino al letto di Joscelin e sussurrò qualcosa all'orecchio del giovane scudiero.

«Volevate mandare un messaggio, mi ha detto Lazzaro. Ma davvero sapete leggere e scrivere?» Bran nutriva un'ammirazione reverenziale per chi possedeva quelle doti meravigliose. Si annidò contro il fianco di Joscelin, per poter parlare ed essere udito in un sussurro che non arrivasse agli altri. «La mattina, potete adoperare l'inchiostro di fratello Mark, non c'è mai nessuno al suo scrittoio. Voi lo scrivete e io lo porto dove mi dite. Non mi noterà nessuno. Ma il pezzo di pergamena non è molto grande, dovrà essere un messaggio breve.»

Joscelin avvolse il corpicino ossuto nelle pieghe del proprio mantello e strinse il piccino fra le braccia. «Sei un bravo alleato, coraggioso. Se diventerò cavaliere, sarai il mio scudiero. E imparerai il latino e a far di conto e tante altre cose che io non so. Sì, so scrivere, male ma quanto basta. Fuori la tua pergamena!» Tastò con le dita la striscia, stretta ma lunga a sufficienza, che il piccolo si affrettò a mettergli nella mano. «Andrà benone. Sei un monello in gamba!»

La piccola testa - dalla quale gli unguenti di fratello Mark avevano rimosso fino all'ultima le croste della sporcizia e della denutrizione - si annidò contro la spalla di Joscelin. «Posso arrivare fino al ponte, passando per certe strade che so io», si vantò Bran, mezzo addormentato. «E se avessi un berretto potrei entrare anche in città. Andrò dove vorrete...»

«Dormi, adesso. Stringiti a me, starai più caldo.» Joscelin si girò in modo che il piccino potesse rannicchiarsi meglio contro di lui e fu stupito del piacere che gli dava la sua affettuosa fiducia.

Molto tempo dopo che Bran si fu addormentato, il giovane scudiero stava ancora meravigliandosi di poter pensare ad altro mentre la sua vita stessa era minacciata, di preoccuparsi di come tenere lontana quella piccola anima dai pericoli che minacciavano lui. Sì, avrebbe scritto il suo messaggio, avrebbe cercato di trovare il modo per farlo giungere fino a Simon, ma senza coinvolgere l'innocente che dormiva beato nella curva del suo braccio.

Finalmente si addormentò anche lui, attento anche nel sonno a non di-

sturbare il suo piccolo ospite. Non molto lontano da loro, Lazzaro vegliò per la maggior parte della notte. Da tempo aveva superato il bisogno di dormire.

CAPITOLO VIII

Joscelin si alzò prima dell'alba, attento a non svegliare il suo piccolo compagno di letto, che lasciò prudentemente coperto con il suo ampio mantello, un po' perché l'aria del primo mattino era gelida, un po' perché il mantello gli sarebbe stato d'impaccio nella spedizione che aveva in animo di compiere, anche se avrebbe corso il rischio di essere riconosciuto, uscendo senza. Non aveva voluto coinvolgere il bambino, e ora doveva contare soltanto sulla possibilità di spostarsi restando nascosto e sul fatto che le accurate quanto vane perlustrazioni del giorno avanti dovevano avere convinto lo sceriffo che la preda cercata non si trovava a nord del borgo, spingendolo di conseguenza a concentrare altrove le sue forze.

Sgattaiolò furtivo nell'atrio e andò a prendere il calamaio e la penna dallo scrittoio di fratello Mark. Non voleva aspettare la luce dell'alba e non poteva accendere una lucerna, ma sull'altare della chiesa ardeva sempre qualche candela e tanto sarebbe bastato per consentirgli di scrivere le poche parole necessarie. Aveva già pensato a ciò che doveva scrivere e riuscì a farlo in maniera leggibile, anche se non troppo nitida, sulla sua striscia di pergamena:

"Simon, in nome della nostra amicizia, fa' due cose per me. Lasciami Briar legato a un albero nel bosco oltre il torrente dell'abbazia e prega Iveta di trovarsi nel laboratorio dell'erborista dopo il vespro."

Sarebbe bastato, purché trovasse un modo sicuro per far giungere il messaggio nelle mani giuste. In caso contrario, avrebbe dovuto rinunciare al suo piano, per non coinvolgere anche Simon nei suoi guai.

Uscì all'aperto nella penombra che precedeva l'alba, esattamente com'era stato quando era fuggito dal suo nascondiglio nella casa del vescovo. Avanzò cautamente dietro l'ospizio, in direzione della città, tenendosi lontano dalla strada e bene al riparo fra alberi e cespugli. Quando fu alle spalle del borgo, dovette addentrarsi di più nel bosco, ma non aveva alcuna fretta. Nella casa del vescovo, nessuno si sarebbe alzato prima dell'alba. Raggiunse lo stretto sentiero che sfociava di fianco al muro di cinta della casa e là si fermò a studiare la situazione. Per poter guardare oltre il muro, avrebbe dovuto arrampicarsi su un albero e scegliere uno che gli consentis-

se di sorvegliare il cortile e le stalle e di riconoscere le persone.

Scelse con cura il posto adatto, il ramo ancora frondoso di una quercia che si protendeva orizzontalmente e che gli permetteva di vedere i due lati del muro e di balzare a terra con un salto se fosse dovuto fuggire in fretta. Dopo di che, non gli rimase che aspettare.

Finalmente venne l'alba e a poco a poco il muro di cinta, la casa, le stalle, i granai emersero dal buio e si rivestirono di colori e nei cortili cominciarono ad apparire servitori e stallieri indaffarati. Con l'avanzare del giorno uscirono di casa anche molti gentiluomini del seguito di Domville e dopo un poco Joscelin vide Simon e Guy, impegnati in un discorso molto serio che lui, naturalmente, non riuscì ad ascoltare. Gli stallieri intanto stavano portando i cavalli nel grande cortile, segno evidente che la caccia sarebbe ricominciata ben presto.

L'uno dopo l'altro, difatti, montarono tutti in sella, compreso Guy, immusonito ma rassegnato, e uscirono dal cancello principale, svoltando in direzione della città. Ma Simon non li seguì. Era rimasto sui gradini dell'ingresso, forse in attesa di qualcosa. Dopo un momento comparve infatti un giovane stalliere che un po' guidava, un po' era trascinato da un vivace pomellato, e Joscelin riconobbe con stupore il suo Briar. Simon scese in fretta i gradini e, avvicinatosi all'animale, gli passò una mano sul lungo collo arcuato poi strinse per un attimo fra le palme il bel muso argenteo, in una carezza incoraggiante. Joscelin si sentì riscaldare il cuore. Con tutto quel che bolliva in pentola, Simon aveva trovato il tempo per pensare a quella povera bestia confinata in una stalla e per portarla fuori a fare una galoppata. Quel che lo scudiero disse allo stalliere non giunse fino all'orecchio di Joscelin, ma il gesto col quale Simon indicò Briar e poi il cancello fu eloquente. «Sella il cavallo», doveva aver detto, «e portamelo fuori.»

Quando fu certo di aver interpretato esattamente l'ordine del suo amico, Joscelin si lasciò cadere dal suo ramo e avanzò cauto fra i cespugli, finché non fu in vista del cancello. E, come si aspettava, dopo qualche momento lo stalliere uscì con Briar che scalpitava impaziente, legò l'animale a uno degli anelli infissi nel muro sopra il montatoio e rientrò. Non sarebbe potuta andare meglio. L'uomo era appena scomparso e già Joscelin stava correndo verso il suo cavallo, lo accarezzava e gli mormorava all'orecchio parole affettuose. Ma non c'era tempo per le carezze. Joscelin imprecò fra sé nel vedere due uomini a cavallo che avanzavano lungo la strada del borgo e dovette girarsi con la faccia verso il muro, reggendo le briglie di Briar come se fosse uno stalliere in attesa del padrone. Ma la pausa forzata ave-

va dato all'animale il tempo di calmarsi, cosicché rimase fermo e tranquillo mentre Joscelin annodava con gesti nervosi la striscia di pergamena in mezzo alla sua criniera argentea.

I due cavalieri erano scomparsi e la strada del borgo era adesso deserta, così come il sentiero fra gli alberi. Strappandosi a malincuore dal suo adorato cavallo e ignorando a fatica il suo nitrito di protesta, Joscelin corse come una lepre inseguita verso il sentiero tra gli alberi e non si fermò se non quando fu ben lontano dalla strada.

Era fatta. Non aveva osato restare nei dintorni per vedere l'esito di quello stratagemma perché ormai era giorno fatto e cominciava a esserci gente sulle strade. Meglio correre a rifugiarsi di nuovo sotto lo schermo del suo mantello di lebbroso, difesa più sicura di qualsiasi arma. Poteva soltanto pregare che Simon trovasse il suo messaggio (e certo lo avrebbe scoperto subito) e che agisse in conseguenza. In ogni caso, se all'ora fissata non avesse trovato Briar nel punto indicato, avrebbe sempre potuto escogitare qualcos'altro. Non si sarebbe certamente arreso, finché Iveta non fosse stata in un posto sicuro, trattata come si conveniva al suo rango.

Frattanto, quel giorno più che mai, lui doveva starsene tranquillo nei pressi di Saint Giles, badando a non correre rischi inutili e a non attirare l'attenzione.

Raggiunto il boschetto al margine del recinto dell'ospedale si fermò a guardarsi intorno, e tutt'a un tratto si sentì pericolosamente nudo senza il mantello, ma nello stesso momento sbucò dai cespugli una figuretta che stringeva sotto il braccio un voluminoso indumento scuro e che gli si gettò contro, abbracciandogli le gambe col braccio libero. «Non mi avete svegliato! Ve ne siete andato senza di me! Perché? Perché?»

Sorpreso e commosso, Joscelin si accoccolò sui calcagni e abbracciò affettuosamente il piccino. «Non dormivo, ma tu sì, dormivi così sodo che sarebbe stato un delitto svegliarti. Be', ormai è fatta, sono tornato e ti prego di perdonarmi. Non è stato perché non mi fidassi di te, devi credermi. So che te la saresti cavata benissimo anche tu, forse meglio di me.»

Bran gli mise fieramente fra le braccia il mantello. «Mettetelo subito! Ed ecco qui anche il velo per la faccia. Come avreste fatto a rientrare nell'ospizio, senza questi?» Aveva portato anche un grosso pezzo di pane, messo in serbo per Joscelin che non aveva potuto fare colazione. Il giovane lo spezzò in due e gli restituì il pezzo più grosso, scordando di colpo le proprie preoccupazioni nell'improvvisa ondata di tenerezza che gli metteva addosso una gran voglia di ridere.

«Che cosa farei senza di te, mio scudiero? Lo vedi? Non riuscirei a cavarmela senza il mio custode! Bene, oggi sarai tu la mia guida, per tutto il giorno... salvo quando sarai a lezione con fratello Mark, beninteso. Farai quel che vorrai e io ti verrò dietro, te lo prometto!»

Joscelin si avvolse nel mantello e mangiò soddisfatto il suo pane, insieme con Bran, prima di ricoprirsi il viso. Poi i due, mano nella mano, uscirono dal folto d'alberi e si avviarono dignitosamente verso l'ospedale.

Simon era giunto quasi al portone dell'abbazia, prima di notare il groviglio nella criniera di Briar. Contrariato per quella trascuratezza degli stallieri, si chinò per scioglierlo, scoprendo così il pezzetto di pergamena lasciato da Joscelin.

La scrittura non troppo esperta, peggiorata per giunta dalla scarsità di luce e dalla penna mal temperata, era tuttavia ben leggibile. Come ebbe decifrato il messaggio, Simon strinse frettolosamente la pergamena nel pugno e si guardò intorno, quasi cercasse di appurare come quel foglietto poteva essere arrivato fino a lui e dove potesse essersi nascosto il suo elusivo autore.

Ma chissà dov'era, ormai! Non c'era più modo di mettersi in contatto con lui se non facendo ciò che chiedeva e preparando un appuntamento al quale Joscelin non intendeva certo mancare.

Simon nascose la piccola pergamena nella borsa che gli pendeva dalla cintura e proseguì immerso nei propri pensieri. Oltre l'abbazia, presso il ponte sul Severn che dava accesso alla città, si stavano riunendo gli uomini dello sceriffo e nel grande cortile dell'abbazia ferveva l'abituale attività di ogni giorno; i fratelli laici stavano preparandosi per andare a lavorare nel grande campo del Gaye, fratello Edmund, l'infermiere, correva dal laboratorio all'infermeria, fratello Oswald, l'elemosiniere, stava distribuendo cibarie ai mendicanti che si affollavano davanti al portone. Affidato Briar a un mozzo di stalla, Simon si presentò alla foresteria per chiedere un colloquio con sir Godfrid Picard e fu prontamente ricevuto.

Iveta sedeva con Madlen in camera sua, occupata a ricamare distrattamente la stoffa per un cuscino. La sorveglianza cui era sottoposta non era più così stretta, la lasciavano persino uscire sola, a patto che non andasse oltre la portineria. Aveva tentato di farlo, una volta, ma era stata subito bloccata con fermezza da uno degli uomini di suo zio. E, allora, a che valeva uscire, per restarsene confinata in quel cortile, mentre Joscelin era chissà dove e lei non aveva modo di saperne niente? Meglio starsene tranquilla

in casa senza attirare l'attenzione, pronta a cogliere il minimo vento di libertà o qualche notizia di Joscelin. Avevano ancora qualche amico. Uno era senza dubbio il monaco che già l'aveva aiutata nei giorni scorsi, anche se non lo aveva più rivisto. Poi c'era Simon, un amico leale che non credeva alle accuse lanciate contro il compagno e che li avrebbe certo aiutati, se si fosse presentata l'occasione.

Iveta sedeva immobile, apparentemente immersa nel suo lavoro, ma non le era sfuggito l'eco delle voci che si erano alzate nella stanza vicina. Nell'abbazia, anche i muri interni erano molto spessi, non lasciavano passare i rumori, e probabilmente Madlen non aveva notato niente che ridestasse il suo interesse, ma non c'era dubbio, lo zio stava discutendo animatamente con qualcuno. Iveta lo arguì dal suo tono concitato, anche se nessuno dei due interlocutori aveva alzato la voce e le parole risultavano incomprensibili. L'altra voce pareva più giovane, meno cauta e inequivocabilmente sorpresa e sbigottita, come se la discussione fosse stata un fulmine a ciel sereno.

Poi la riconobbe. Era la voce di Simon. Ma che cosa poteva essere accaduto fra lui e Godfrid? Lo zio cominciava forse a sospettare anche di lui, come di qualunque giovane che le si avvicinasse? Iveta sapeva fin troppo bene di essere per suo zio un tesoro da custodire severamente, a causa di quella ricchezza che era per lei come una macina da mulino legata al collo, per l'uso che ne poteva fare, per i vantaggi che poteva trarne. Eppure, soltanto uno o due giorni avanti, Simon era stato il benvenuto, accolto con affabili sorrisi da zia Agnes.

Madlen intanto badava al suo ricamo, senza preoccuparsi di altro: il suo udito non era più tanto acuto, e probabilmente, di quanto avveniva nella stanza accanto, non coglieva altro che un mormorio indistinto.

E anche quello era cessato, ora. Una porta si chiuse. A Iveta sembrò di udire un altro mormorio più vicino, sommesso ma concitato, poi la porta della sua camera si aprì, dopo un breve, rapido bussare, e sulla soglia apparve Simon. Iveta lo fissò allibita, ma lui seppe trovare subito il tono giusto.

«Buon giorno, Iveta!» disse con disinvoltura. Poi, rivolgendosi alla cameriera: «Volete lasciarci soli un momento, comare Madlen?»

La donna aveva ancora in mente i sorrisi e i complimenti della sua signora per Simon: il giovane scudiero era ancora il benvenuto, per lei. Raccolse in fretta il suo ricamo, fece un inchino e se ne andò.

La porta si era appena richiusa alle sue spalle e già Simon era in ginoc-

chio accanto a Iveta, il capo chino verso di lei. E nonostante la sua calma apparente, aveva il viso rosso e ansimava un poco.

«Ascoltatemi bene, Iveta, perché non mi lasceranno più venire da voi... Se quella va a dire che sono qui, mi butteranno fuori immediatamente. Ho un incarico per conto di Joss!» Iveta accennò a dire qualcosa, ma Simon si portò un dito alle labbra per farla tacere e proseguì in fretta: «Questa sera, dopo il vespro, vi aspetterà nella capanna dell'erborista. E io devo lasciargli il cavallo al di là del torrente. Non mancate, come non mancherò io. Avete capito bene?»

Lei annuì, incapace per un attimo di parlare per la sorpresa, la gioia e la paura a un tempo. «Oh sì!» disse finalmente. «Oh, Simon, farò qualunque cosa! Dio vi benedica per la vostra leale amicizia! Ma voi... Che cosa è accaduto? Perché mai si sono messi anche contro di voi?»

«Perché ho osato difendere Joss. Ho detto che non è né un ladro né un assassino e che alla fine la sua innocenza risulterà lampante e loro dovranno rimangiarsi tutto quel che hanno detto contro di lui. Per questo non vogliono più saperne di me, non sono più bene accetto. Ma ho qui il suo messaggio... guardate!»

Iveta lesse tremando le poche parole tracciate da Joscelin e accarezzò la striscia di pergamena come se si trattasse di una santa reliquia, ma immediatamente la restituì, anche se a malincuore, a Simon.

«Tenetela voi... potrebbero scoprirla, se la tenessi io. Farò quel che dice, e ancora mille volte grazie per la vostra bontà. Ma mi dispiace molto che i miei zii vi abbiano arrecato tanto dolore.»

«Ma che dolore! Non m'importa niente di loro, purché possa godere della vostra benevolenza.»

«Sempre, sempre... molto di più che la benevolenza! Siete stato così buono con me, che cosa avrei fatto senza di voi? Se riusciremo a essere liberi... vi cercheremo. Sarete sempre il nostro amico più caro.»

Iveta si era aggrappata alla mano che lui aveva teso per farla tacere, cercando di esprimere con quel gesto una gratitudine per la quale parevano non esserci parole adeguate, ma Simon la mise in guardia con una smorfia eloquente e, ritraendo svelto la mano, si alzò e si scostò dalla fanciulla.

Aveva udito un lievissimo rumore di passi da dietro l'uscio e quello di una mano che toccava la maniglia. «La capanna», sussurrò ancora e vide un lampo di risposta negli occhi di Iveta, a un tratto risoluti e nel contempo atterriti.

«Sono lieto di vedere che vi siete ripresa completamente», disse poi, in

tono molto compito, mentre la porta si apriva. «Non avrei potuto andarmene senza venire a porgervi i miei omaggi.»

Picard entrò nella stanza con passo deciso, il viso gelido e la voce ancora più gelida, seppure educata.

«Ancora qui, messer Aguilon? Nostra nipote ha bisogno di molta quiete, non deve essere disturbata. E pensavo che aveste fretta di tornare a casa a prepararvi. Vi siete impegnato a unirvi agli uomini dello sceriffo anche oggi, spero che non intendiate venire meno alla vostra parola.»

«Farò quel che mi è stato chiesto, non temete», ribatté seccamente Simon. «Ma non col cavallo del mio amico. State tranquillo, sir Godfrid, raggiungerò gli uomini dello sceriffo come mi è stato ordinato, e più che in tempo.»

Agnes era apparsa al fianco del suo signore, con le labbra contratte e gli occhi socchiusi lampeggianti di sospetto. Simon fece un profondo inchino a Iveta, un altro più rigido ad Agnes e uscì. Due teste si voltarono a guardarlo in silenzio e quando fu scomparso si girarono di nuovo con unanime gelo a scrutare Iveta. Lei chinò docilmente la testa sul suo ricamo per nascondere la gioia che non riusciva a cancellare dal viso e non aprì bocca. Il greve silenzio durò a lungo, ma alla fine i due uscirono, richiudendosi la porta alle spalle. Non avevano chiesto niente e Iveta ritenne che non avessero avuto alcun sospetto. Quando mai lei aveva dato prova di possedere un po' di spirito? Non sapevano, non avevano modo di capire di quali prodigi si sentiva capace ora, per Joscelin!

Subito dopo la prima colazione, fratello Cadfael si era messo in viaggio, in groppa a una mula presa a prestito nelle stalle dell'abate, e all'ora in cui Iveta riceveva il messaggio di Joscelin aveva già oltrepassato Beistan e avanzava nel bosco oltre il padiglione di caccia. Tra il padiglione e il villaggio di Thornbury c'era poco più di un miglio, tuttavia il monaco non riusciva ancora a capire perché la donna avesse rinunciato a un ottimo cavallo per farsi tutta quella strada a piedi.

In vicinanza del villaggio, gli alberi si diradavano, lasciando il posto a una gradevole conca di prati smeraldini e di terra nuda, arata con cura. E al centro della conca erano raggruppate alcune case basse, di legno, dalle quali si alzavano pennacchi di fumo azzurrognolo e un buon odore di fuoco di legna. Un villaggio in miniatura, povero e isolato, un posto per uomini che lavoravano sodo, ma, ciò nonostante, ricco di risorse, con legname in abbondanza e molto probabilmente, rifletté Cadfael, caccia e pesca

di frodo praticate come attività collettiva. Inoltre, legna di tutti i tipi per costruire i carri: olmo per il corpo, quercia per i raggi e frassino per le ruote.

Il monaco fermò la mula davanti al cortile della prima casupola, dove una donna stava dando da mangiare alle galline, e chiese del carradore.

«Ulger, volete dire?» ribatté quella, posando un braccio grassoccio sullo steccato e osservando il forestiero con amicizia e con curiosità. «Laggiù in fondo, oltre lo stagno, non potete sbagliare. Ci sono delle pile di legname, sul davanti, e un carro al quale deve cambiare una ruota. Sarà certamente lì a lavorare.»

Cadfael ringraziò e si rimise in cammino. Oltre lo stagno, nel quale ciangottava e faceva i tuffi uno stormo di anatre, vide alcune pile di legname messo a stagionare e subito dopo la casa, con un ampio locale seminterrato stipato di attrezzi e materiale, una stanza e una soffitta, e, nel cortile, un carro cui mancava una ruota. Questa, spezzata in due, giaceva lì accanto, con parecchi raggi sparsi sul terreno, e poco più in là c'era il cerchione di ferro, intatto e probabilmente pronto per essere usato di nuovo. Un robusto mozzo già completamente fornito di raggi, simile a una grande stella, era posato sull'erba e un uomo barbuto e muscoloso, sui quarantacinque anni, stava lavorando d'ascia su un semicerchio di frassino.

«Sia benedetto il lavoro», disse Cadfael fermando la mula e lasciandosi scivolare a terra. «Voi dovete essere Ulger e io cerco proprio di voi. Ma vi pensavo più vecchio.»

L'uomo smise di lavorare e si girò a guardare il monaco con simpatia e curiosità. «Forse avevate in mente mio padre. Si chiamava Ulger anche lui e anche lui faceva il carradore. Ma è morto da anni, che Dio l'abbia in gloria. Voi dovete essere dei benedettini di Shrewsbury», aggiunse dopo una rapida occhiata scrutatrice. «In una maniera o nell'altra, le notizie arrivano anche qui.»

«Allora saprete che abbiamo i nostri guai, in questo momento», riprese Cadfael annodando le briglie a un paletto dello steccato e passandosi le mani sulle reni indolenzite dopo la lunga cavalcata. «Sarò sincero con voi, come vorrei che voi lo foste con me. Huon de Domville è stato ucciso il giorno delle sue nozze e io so che aveva una donna al suo padiglione di caccia, non lontano da qui. Stava ritornando dopo essere stato da lei, quando è morto. E ora lei non è più al padiglione. Si chiama Avice di Thornbury, figlia di quell'Ulger che doveva essere anche vostro padre. Domville l'ha conosciuta da queste parti e l'ha presa con sé. Non vi sto dicendo

niente che non sappiate già, immagino.»

Tacque, aspettando una risposta, ma l'uomo rimase a guardarlo col viso improvvisamente duro e inespressivo e non aprì bocca. «Non sono venuto per fare del male a vostra sorella», riprese allora il monaco. «Tuttavia, deve rendersi conto che la giustizia ha bisogno di sapere, non soltanto per poter infliggere il giusto castigo al colpevole, ma anche per non incolpare un innocente. Io desidero unicamente parlare con lei. Ha lasciato al padiglione di Domville il suo cavallo e se n'è allontanata a piedi. Questo conferma che è venuta a rifugiarsi qui, presso i suoi parenti.»

«Da molti anni non ho più sorella», disse finalmente Ulger. «Da molti anni io e i miei non siamo più parenti di Avice di Thornbury.»

«Lo capisco», convenne Cadfael. «Tuttavia, il nostro sangue è sempre il nostro sangue. È venuta da voi?»

Ulger lo fissò per un momento, col viso scuro, poi si decise. «Sì, è venuta.»

«Due giorni fa? Quando si è saputo che Huon de Domville era morto?»

«Due giorni fa, verso sera. No, noi non sapevamo ancora che Domville era morto. Ma lei lo aveva già saputo.»

«Se è ancora qui, fatemi parlare con lei, vi prego.» Cadfael guardò la casa, dove una donna robusta ma piacente andava e veniva tenendoli d'occhio. In un angolo del cortile, un ragazzo di circa quattordici anni stava lavorando ad alcuni raggi di quercia per fare un'altra ruota più leggera. Evidentemente, la moglie e il figlio di Ulger. Ma niente rivelava la presenza di un'altra donna.

«Non è più qui», dichiarò infatti Ulger. «Non sarebbe nemmeno la benvenuta nella mia casa. L'abbiamo vista solo una volta o due, da quando ha scelto di diventare la concubina di un barone normanno, la vergogna della sua famiglia e della sua razza. Quando è arrivata, le ho detto che avrei fatto per lei tutto ciò che un uomo è tenuto a fare per sua sorella, tranne che riceverla nella casa che aveva abbandonato tanti anni prima per amore del lusso e di una vita agiata. Ma non era affatto cambiata: non si vergognava di niente. Cercate voi di capirlo, perché io non so più cosa pensare di lei. Da me desiderava solo tre favori, mi ha detto con perfetta calma: che le prestassi il mio cavallo, che le dessi un vestito da contadina in cambio di quello da gran signora che aveva indosso e che permettessi al mio ragazzo di accompagnarla là dov'era diretta, per riportarmi poi il cavallo. Doveva percorrere tre miglia, disse, e le scarpe che aveva ai piedi non erano certo le più adatte.»

«E le avete dato quel che chiedeva?» domandò Cadfael, sorpreso.

«Sì. Si è spogliata lì nella bottega e ha indossato un vestito vecchio di mia moglie. Si è tolta anche gli anelli e la collana e li ha regalati a mia moglie, dicendo che là dove andava non ne avrebbe avuto più bisogno e che con quelli potevamo ripagarci di una parte dei suoi debiti nei nostri confronti. Poi è montata in sella e il mio ragazzo l'ha seguita a piedi. Prima di sera era già di ritorno con il cavallo. È tutto quel che so di lei, non le ho fatto domande.»

«Non le avete chiesto nemmeno dove andasse?»

«No. Ma poi me lo ha detto mio figlio, quando è tornato. È andata a Godric's Ford, un po' più a ovest, appena dentro la foresta.»

«Ah, so dov'è!» esclamò Cadfael, illuminandosi in viso. A Godric's Ford, infatti, c'era una piccola masseria tenuta dalle suore benedettine e dipendente dalla loro abbazia di Polesworth. Così dunque Avice si era rifugiata nel luogo più vicino e più sicuro, dove sarebbe potuta restare sotto la protezione di un'abbazia potente e rispettata finché l'uccisore di Huon de Domville non fosse stato scoperto e catturato, la sua morte vendicata e la sua amante dimenticata. E forse, da quel porto inviolabile, sarebbe stata persino disposta a parlare, a dire tutto ciò che sapeva, purché la si lasciasse tranquilla nel suo quieto asilo.

Ringraziando calorosamente Ulger per l'aiuto prestato, il monaco rimontò sulla mula e si mise in cammino verso Godric's Ford. Una soluzione logica per una donna riservata che non desiderasse essere coinvolta in un grosso scandalo e nell'intricata ragnatela di un delitto.

Eppure... eppure aveva abbandonato il bel cavallo per andarsene a piedi, si era spogliata di abiti e gioielli per pagare una parte del proprio debito verso un fratello col quale non si era fatta viva per anni...

La masseria di Godric's Ford era un bell'edificio lungo e basso in un'ampia radura, affiancato da una cappella in legno e circondato da un alto muro in pietra che racchiudeva un orto e un frutteto ben curati, anche se ormai avevano perduto gran parte delle foglie e le rimanenti erano ingiallite.

In un angolo dell'orto, dove il terreno era stato appena zappato, una novizia di mezz'età, piacevolmente tonda di viso e di corpo, stava trapiantando per l'inverno giovani piantine di cavolo. Cadfael l'osservò mentre, varcato il cancello, smontava dalla mula: al suo occhio esperto non sfuggirono la calma, la sicurezza e la parsimonia dei suoi gesti. La regola delle monache benedettine, come quella dei loro confratelli, contemplava la dedizione

al lavoro, oltre che alla preghiera, e quella donna dal sano colorito roseo vi si dedicava come una brava, soddisfatta massaia. Era grassoccia, ma non troppo, non molto alta, e il suo viso, per quanto tondo e paffuto, rivelava una solida ossatura, sottolineata dalla fermezza della bocca e del mento.

Quando si rese conto della presenza di Cadfael, si raddrizzò e fissò su di lui gli occhi scuri, inarcando le sopracciglia. Ai suoi occhi penetranti bastò uno sguardo per cogliere ogni particolare della sua figura, dalla testa ai sandali, poi gli si fece incontro.

«La benedizione del Signore sia con voi, fratello», disse con brio. «Possiamo esservi utili in qualche cosa?»

«Il Signore benedica la vostra casa», ribatté cerimoniosamente il monaco. «Desidererei parlare con una gentildonna che ha da poco cercato rifugio qui. O almeno lo credo in base a quanto ho saputo. Si chiama Avice di Thornbury, potete accompagnarmi da lei?»

«Ma certo», rispose pronta la novizia; sulle sue guance rosee si formarono a un tratto, e subito sparirono, due deliziose fossette. Una splendida, matura bellezza lampeggiò per un attimo sul suo viso e disparve, lasciandolo tranquillo e pacato come prima. «Avete visto giusto, Avice di Thornbury è qui. Sono io.»

Nel piccolo parlatorio in penombra sedettero l'uno di fronte all'altra, ai due lati di un tavolo, un monaco benedettino e una futura suora benedettina che si osservano con reciproco interesse. La superiora aveva dato loro il permesso di parlare, anche se il tono della novizia era così sicuro di sé da far pensare che non avesse bisogno del permesso di nessuno per fare quel che voleva. Un'umiltà davvero sorprendente, pensò Cadfael, il quale aveva già capito che quella donna non avrebbe mai finito di stupirlo.

Dov'era l'attesa immagine della concubina di un barone normanno, amata e mantenuta nel lusso per la sua bellezza? Una donna di quel genere avrebbe dovuto darsi da fare per conservare le proprie attrattive, ricorrere a creme, belletti e formule magiche, digiunare per mantenersi sottile, studiare le arti del comportamento e del bel garbo, mentre questa si era arresa placidamente all'età, aveva lasciato che le rughe le segnassero il viso e il collo senza fare niente per nasconderle, che fili grigi si mescolassero ai suoi capelli bruni. Gaia e vivace, sì, lo era ancora e lo sarebbe stata sempre, sicura di se stessa, ma senza far niente per sembrare diversa da quel che era. Eppure, così com'era, aveva saputo tenere legato a sé un uomo come Huon de Domville per oltre vent'anni.

«Sì», disse subito, rispondendo a una domanda di Cadfael, «ero al padi-

glione di caccia di Huon de Domville. Voleva avermi sempre vicino, ovunque andasse. Ho viaggiato in lungo e in largo per tutti i suoi possedimenti, parecchie volte.» Aveva una voce sommessa e gradevole e parlava del suo passato come avrebbe potuto farlo la più rispettabile delle mogli, dopo la morte del marito, ricordando tranquilli affetti domestici, comuni e per niente eccitanti.

«E quando avete saputo della sua morte, avete pensato che fosse meglio sparire di scena? Sapevate che era stato ucciso?»

«Quello stesso pomeriggio lo sapevano tutti», ammise lei. «Ma nemmeno io riuscivo a immaginare chi potesse essere stato. Però non avevo alcun timore, se è a questo che pensavate, fratello Cadfael. Non ho mai fatto niente per paura.» Lo disse in tono semplice, senza enfasi, e lui fu pronto a crederle. Era pronto ad arrivare anche più in là e a ritenere che in tutta la sua vita non avesse mai conosciuto la paura.

«No, non per paura», riprese Avice. «Diciamo piuttosto riluttanza a essere coinvolta in pettegolezzi. Avevo usato la massima discrezione per oltre vent'anni, non volevo diventare oggetto di chiacchiere proprio ora. E quando una cosa è finita, a che pro indugiare? Non potevo riportarlo indietro. Era finita. E io ho quarantaquattro anni e una certa esperienza del mondo. Come penso si possa dire di voi, fratello», aggiunse, fissandolo con occhi penetranti, mentre le fossette apparivano e sparivano sulle sue guance. «Non mi pare di avervi sorpreso come mi aspettavo!»

«Oh, se è per questo, voi sorprendereste chiunque!» ribatté gaiamente il monaco. «Ma avete ragione, ho girato il mondo prima di indossare questo saio. Mi prendereste per uno sciocco se dicessi che molto probabilmente fu proprio questo vostro dono di sorprendere la gente ad affascinare fin dall'inizio Huon de Domville?»

«Vi parrà impossibile, ma non me lo ricordo più!» esclamò Avice, appoggiandosi con un sospiro alla spalliera della seggiola e incrociando le mani paffute ma ben fatte sopra il ventre tondo. «So che avevo spirito e sfacciataggine bastanti per afferrare il meglio che potesse capitare a una ragazza della mia condizione e per pagarne il prezzo senza batter ciglio. Quello spirito e quella sfacciataggine li possiedo ancora, e so prendere ancora il meglio che possa capitare a una donna della mia età e col mio passato.»

Aveva detto molto più di quanto non significassero le parole pure e semplici e capì che Cadfael aveva compreso. Si era resa conto subito di essere arrivata alla fine della sua storia. Ormai troppo vecchia per intrecciare

un nuovo rapporto dello stesso genere, troppo saggia per non capirlo, forse anche troppo onesta per prendere in considerazione quell'idea, dopo tanti anni di fedeltà a un uomo, si era guardata intorno alla ricerca di una soluzione adatta. Alla sua età e col suo passato, un matrimonio era fuori discussione. Che cosa restava dunque per una donna come lei?

«Ho fatto buon uso del mio tempo mentre aspettavo Huon, come accadeva spesso, a volte per settimane intere», riprese Avice, calma e senza falsi pudori. «So leggere, scrivere, far di conto e moltissime altre cose. Ora è venuto il momento di mettere a frutto ciò che so fare. La mia bellezza è svanita, e del resto non è mai stata eccezionale: più nessuno ormai potrebbe desiderarmi o pagare per quella. Andavo benissimo per Huon, lui era abituato a me, ero il suo cuscino di piume quando le altre donne lo avevano ferito o stancato.»

«Lo amavate?» osò domandare Cadfael, incoraggiato dalla schiettezza della donna. Avice rifletté per un momento.

«No», dichiarò poi. «Non si può dire che lo amassi. E del resto non era questo che lui voleva. Dopo tanti anni, era nato un certo affetto, naturalmente; il nostro rapporto era diventato un'abitudine che faceva piacere a entrambi e che il trascorrere del tempo non aveva guastato. A volte non avevamo nemmeno rapporti fisici. Ce ne stavamo seduti a bere vino, a chiacchierare, ad ascoltare i menestrelli, oppure giocavamo a scacchi, mi aveva insegnato lui. A volte non ci toccavamo neppure, non ci davamo neanche un bacio, benché dormissimo nello stesso letto.»

Come un vecchio gentiluomo un po' stanco e la sua vecchia moglie, semplice e riposante. Ma era finita, ormai, e Avice sapeva guardare in faccia la realtà. Aveva rimpianto sinceramente il compagno perduto, anche mentre rifletteva con impegno preparandosi ad affrontare una situazione ben diversa, studiando il modo di mettere a frutto le proprie capacità. Le vie che aveva conosciuto nella sua giovinezza si erano chiuse, ma ne esistevano altre.

«Eppure», osservò Cadfael, «era venuto da voi anche la vigilia delle sue nozze.» E la sposa, pensò senza dirlo, ha appena diciotto anni, è bella, remissiva, nobile e ricchissima.

Avice si protese sopra il tavolo, il viso pacato e pensieroso, come se stesse riflettendo obiettivamente sul comportamento dello spirito umano, così incline alle abitudini.

«Sì, è venuto. Era la prima volta che venivamo a Shrewsbury ed era scritto che fosse anche l'ultima. La vigilia delle sue nozze... sì, il matrimo-

nio è un affare come un altro, non è così? Come il concubinaggio. L'amore... oh, l'amore è ben altra cosa, diversa da questo e da quello. Sì, lo aspettavo, è vero. La mia posizione, del resto, non sarebbe cambiata per niente, lo capite.»

Fratello Cadfael capiva. L'amante che durava da oltre vent'anni non sarebbe stata sloggiata dell'ereditiera di ventisei anni più giovane di lei, ma ugualmente comprata. Erano due mondi diversi e separati, ognuno con la sua legittima padrona.

«Era venuto solo?»

«Sì, solo.»

«E a che ora se n'è andato?»

Finalmente Cadfael era arrivato al nocciolo della questione. Perché quella rispettabilissima "prostituta" non aveva certo cospirato per far uccidere il suo signore né mai lo aveva tradito col suo domestico, quel giovane geloso, fedele e sospettoso che l'aveva protetta unicamente per lealtà: una lealtà senza dubbio ben meritata. Quella donna doveva aver sempre tenuto i piedi saldamente piantati in terra, nel trattare con quanti si trovavano al suo servizio e doveva averli sempre rispettati, guadagnandosi in cambio il loro rispetto.

Avice rifletté un momento, prima di rispondere. «Erano le sei passate. Non so esattamente da quanto, ma c'era già una promessa di luce. L'ho accompagnato fino al cancello e ricordo che si cominciavano già a distinguere i colori, dovevano essere quasi le sei e mezzo. Mi sono avvicinata al cespuglio di miglialsole ancora quasi in piena fioritura, ne ho colto un mazzolino e gliel'ho infilato tra le pieghe del berretto.»

«Le sei passate, quasi le sei e mezzo», rifletté Cadfael in tono sommesso. «Perciò deve essere arrivato al luogo dell'agguato non molto avanti la prima, quindici, venti minuti al massimo.»

«Dovete scusarmi, fratello, ma non conosco quei posti, non posso dirvi niente. Tutto quel che posso dirvi è che secondo me dovevano essere circa le sei e venti quando se n'è andato.»

Anche a un'andatura fin troppo sostenuta con quella poca luce, doveva avere impiegato almeno un quarto d'ora per arrivare al punto in cui gli era stato teso l'agguato. E quanto tempo era occorso per ucciderlo? Come minimo dieci minuti. Dunque l'assassino non poteva essersi allontanato di là prima di un quarto alle sette, molto probabilmente parecchio più tardi.

Ormai restava una sola, fondamentale domanda da rivolgere. Tutte le altre che lo avevano turbato prima di conoscere Avice e di sgomberare da

tanti concetti errati la strada della verità, erano già divenute superflue. Per esempio, perché lei aveva rinunciato a quanto possedeva, persino ai suoi anelli, aveva lasciato nel padiglione il suo bel ginnetto, si era spogliata di tutto ciò che la sua vita passata le aveva procurato? Fretta e paura, aveva pensato dapprima Cadfael, una corsa disperata verso un nascondiglio, lasciandosi alle spalle senza riflettere tutto ciò che poteva collegarla a Huon de Domville. Poi, quando l'aveva trovata lì vestita da novizia, aveva persino immaginato che si fosse trattato di pentimento, che avesse sentito il bisogno di rinunciare a tutto prima di avventurarsi in un chiostro a trascorrervi la seconda metà della sua vita, come penitenza per la prima metà. Ma ora vedeva quanto fosse ridicola la supposizione. Avice di Thornbury non era pentita di niente. Come non aveva mai avuto paura, così Cadfael era certo che non aveva mai provato vergogna. Aveva fatto un patto e l'aveva mantenuto, finché il suo signore era stato in vita. Adesso che era di nuovo padrona di se stessa, poteva disporre di sé come meglio credeva.

Aveva deposto tutti i suoi fronzoli come un vecchio soldato a riposo depone le armi, che non gli servono né gli interessano più, per dedicare le proprie restanti - e considerevoli - energie, all'agricoltura. Che era esattamente ciò che Avice si proponeva di fare ora. La sua fattoria sarebbe stata il convento delle benedettine e lei vi si sarebbe dedicata anima e corpo, con completo successo. Cadfael provò persino un po' di compassione per le povere monache dentro la colombaia, sulle quali era piombato quel falco dall'aria innocua. Nel giro di tre o quattro anni, sarebbe diventata la superiora. Nel giro di dieci, sarebbe diventata badessa di Polesworth, avrebbe rafforzato la stabilità e l'ottima reputazione della casa e le sue già floride finanze. E chissà, dopo la sua morte ne avrebbero persino fatto una santa!

Frattanto, però, Avice aveva il diritto di sapere che, se avesse accettato di compiere il proprio dovere verso la legge, avrebbe potuto vedere gravemente compromessa la sua riservatezza.

«Dovete rendervi conto», disse lealmente il monaco, «che lo sceriffo potrebbe chiamarvi a testimoniare pubblicamente, dato che è in gioco la vita di un uomo, e che vite innocenti potrebbero dipendere dalla vostra parola. Sareste disposta a ripetere davanti a un tribunale quello che ora avete detto a me?»

«In tutta la mia vita», rispose Avice in tono grave, «ho evitato se non altro un peccato. No, diciamo piuttosto che non ne ho mai avuto la tentazione. Non ho mai mentito e non ho mai finto. Dirò la verità per voi, come e quando ne avrete bisogno.»

«Rimane dunque un unico problema, che voi forse potrete risolvere. Huon de Domville era solo, quella sera, quando è venuto da voi: aveva congedato il suo scudiero e mandato a letto la servitù e nessuno della sua casa sa, o almeno così dicono tutti, dove fosse diretto quella sera. Dunque, chi gli ha teso l'agguato su quel sentiero deve averlo seguito quanto bastava per essere certo che tornasse per la stessa strada oppure, ipotesi più probabile, sapeva in precedenza dov'era diretto. Nel qual caso, doveva sapere anche della vostra presenza al padiglione di caccia. Mi avete detto di essere stata sempre molto discreta, eppure qualcuno doveva conoscere la vostra esistenza.»

«Ma certo!» ammise subito lei, «non viaggiavo mai senza scorta. Più d'uno tra i vecchi domestici di Huon, suppongo, ne sapeva qualcosa e capiva che io non era mai troppo lontana da lui, ma quanto al sapere con esattezza dove fossi... Chi poteva esserne al corrente, più della persona che mi aveva accompagnata qui per ordine di Huon due giorni prima che lui e il suo seguito arrivassero a Shrewsbury? Huon mi affidava sempre allo stesso confidente e solamente a quello. Perché metterne altri a parte del nostro segreto? Negli ultimi tre anni il mio accompagnatore è stato sempre lo stesso.»

«Chi?» domandò semplicemente Cadfael.

CAPITOLO IX

La caccia, quel giorno, si svolgeva nei boschi a sud del Meole, dove gli uomini agli ordini dello sceriffo avanzavano come battitori, lentamente e metodicamente, disposti in modo che ognuno di loro vedesse i suoi vicini di destra e di sinistra. Ma tempo e fatica non avevano ancora arrecato alcun frutto. Nessuno era balzato fuori da un nascondiglio per darsi alla fuga davanti a loro, non avevano visto nessuno che assomigliasse sia pure vagamente a Joscelin Lucy. Gilbert Prestcote non era per niente soddisfatto e diventava sempre più intrattabile, ma qualcun altro, in compenso, era soddisfattissimo.

«Joss se la sarà squagliata già da tempo», disse Guy a Simon, mentre smontavano da cavallo nella casa del vescovo per una frettolosa colazione. «Ma vorrei che potessimo esserne certi. Mi divertirei davvero a dargli la caccia, se sapessi che non lo troveremo mai. Sarebbe un piacere vedere la faccia di Picard diventare sempre più nera o il suo cavallo mettere un piede nella tana di un tasso e scaraventarlo a terra. Lo sceriffo deve fare il pro-

prio lavoro, non c'è niente da dire, ma lui non ha alcun dovere, lo fa soltanto per odio!»

«È sinceramente convinto che Joss abbia ucciso il vecchio», osservò Simon stringendosi nelle spalle. «Credo bene che ce l'abbia a morte con lui. Tutti i suoi progetti sono andati all'aria e Picard non è uomo da rinunciare a vendicarsi. Se l'è presa persino con me, ci credi? Ho avuto il torto di parlare troppo, gli ho detto chiaro e tondo che non credevo che Joss fosse un ladro e un assassino, e lui ha preso fuoco come una fascina secca. Non sono più bene accetto in casa sua.»

«Che mi dici!» esclamò Guy sbalordito. «Lo sai che oggi pomeriggio lo avrai al fianco? Tienilo d'occhio, amico, e non voltargli mai le spalle. Potrebbe venirgli qualche tentazione, se è ai ferri corti con te.»

Non diceva sul serio, naturalmente: cercava soltanto di sfogare in qualche modo la contentezza perché il suo amico era ancora uccel di bosco.

«A giudicare da come mi guardava quando mi ha buttato fuori dalla camera di Iveta, potresti non avere tutti i torti», ammise mestamente Simon. «Ma non temere, lo terrò d'occhio e cercherò di non restargli mai davanti. In ogni caso, visto che saremo liberi di tornarcene per conto nostro, non appena farà buio, starò attento a non stargli troppo vicino, a quell'ora. Oltretutto», aggiunse con un fugace sorriso, «ho qualcosa di molto importante da fare, prima del vespro, e voglio essere certo che non arrivi lui a mettermi il bastone fra le ruote.»

Finirono di pranzare e uscirono insieme, dirigendosi verso la valletta sotto Saint Giles dove i loro compagni si stavano radunando di nuovo per continuare la caccia.

Da un dosso a sud della strada sottostante, due alte figure ammantellate osservavano gli uomini che andavano disponendosi per la battuta pomeridiana, a larghi intervalli l'uno dall'altro, in una lunga linea che si disegnò netta sui prati prima di avanzare lentamente verso il bosco. Sopra il bosco stagnava una nebbiolina leggera che però i raggi del sole riuscivano a trapassare facilmente e quando i cacciatori furono tra gli alberi, vestiti e bardature continuarono ad ammiccare tra il fogliame come macchie di polvere luminosa che brillava e spariva, per riapparire poco dopo e sparire di nuovo sotto lo sguardo attento dei due osservatori che seguivano dall'alto la loro avanzata.

«La caccia durerà fino al buio», mormorò Lazzaro, girando il capo a guardare i prati ormai deserti dai quali era partita l'offensiva. Tutto era or-

mai immobile e silenzioso da quella parte: voci, movimento, colori, era sparito tutto. I soli lampi di luce fra il verde erano quelli dei due nastri d'argento formati dalla gora che andava ad alimentare gli stagni e il mulino dell'abbazia e, più avanti, dal torrente Meole che in quel tratto scorreva su un greto accidentato e sassoso, ben diverso dal suo ampio letto nei pressi dell'abbazia, appena un miglio più a valle.

«I tempi sembrano studiati apposta», mormorò Joscelin, con un sospiro profondo. «Lo sceriffo mi ha sgombrato la valle di tutti i suoi uomini fino a questa sera. E quando rientreranno saranno morti di stanchezza e sfiduciati. Non potrebbe andar meglio.»

«E i loro cavalli saranno sfiancati», aggiunse Lazzaro, fissando sul compagno gli occhi lucenti e pensierosi. Il fatto di non vederlo in viso aveva smesso di turbare Joscelin: occhi e voce erano più che bastanti per riconoscere un amico.

«Sì, avevo pensato anche a questo.»

«E non sarà facile trovare animali freschi», riprese il vecchio, «visto che lo sceriffo ha mobilitato praticamente tutti gli uomini disponibili e i loro cavalli.»

«Certo.»

Giù dal pendio erboso arrivò correndo il piccolo Bran che si mise confidenzialmente tra i due, afferrando una mano a ognuno, per nulla turbato dal fatto che a una di quelle mani mancassero due dita e mezzo. Andava rimpolpandosi un poco di giorno in giorno, i noduli nel collo erano scomparsi quasi del tutto e fini capelli biondi andavano sempre più nascondendo i segni delle vecchie croste sulla sua testolina.

«Se ne sono andati tutti», osservò tranquillo. «Che facciamo ora?»

«Che facciamo?» ribatté Joscelin. «Mi pareva fosse l'ora della tua lezione con fratello Mark. O hai avuto un giorno di vacanza?»

«Fratello Mark ha detto che ha da lavorare.» A giudicare dal tono della sua voce, pareva che la cosa non lo impressionasse in modo particolare, dato che fratello Mark aveva sempre da lavorare, tranne quando dormiva. «E voi avevate detto che avremmo fatto quel che volevo io, oggi!»

«Certo», riconobbe Joscelin. «Fino a sera. Dopo avrò da fare anch'io. Vediamo, dunque: che cosa preferisci?»

«Avevate detto che mi avreste scolpito un cavallino di legno, se aveste avuto un coltello...»

«Oh ma sicuro! E forse anche un regalino per la tua mamma, se riusciamo a trovare il pezzetto di legno adatto. Ma come si fa per il coltello? Du-

bito che in cucina ce ne darebbero uno e non oserei mai rubare quello che fratello Mark usa per aguzzare le sue penne! Nemmeno se ne andasse della mia vita!» scherzò Joscelin, pensando che la sua vita avrebbe avuto poco valore, se quella sera i cacciatori fossero rientrati troppo presto. Comunque fosse, quelle poche ore appartenevano a Bran e lui non sarebbe venuto meno alla sua promessa.

«L'ho io, il coltello», dichiarò fiero il bambino. «È quello che adoperava la mamma per pulire i pesci quando ero piccolo. Venite, andiamo a cercare un pezzo di legno.» Gli spigolatori avevano riportato dal bosco un buon bottino, la legnaia era piena e non sarebbe stato difficile trovare un pezzetto di legno dolce per ricavarne un giocattolo. Bran tirò per la mano i suoi due amici, ma Lazzaro si liberò dolcemente. I suoi occhi erano ancora fissi sulle cime degli alberi della valletta, dove ormai non si scorgeva più alcun segno della caccia in corso.

«Ho visto sir Godfrid Picard una volta sola», disse sovrappensiero. «Qual era nella fila, quando sono partiti?»

Joscelin si girò di scatto a guardarlo, sorpreso. «Il quarto, da questa parte. Magro e bruno, vestito di nero e rosso e con un berrettone rosso vivo con una piuma...»

«Ah, quello...», Lazzaro continuò a osservare il bosco, senza girare la testa. «Sì, ho notato quella macchia rossa. Un bel segno di riconoscimento!»

Scese a pochi metri dalla strada e sedette di nuovo nell'erba, il dorso appoggiato al tronco di un albero. Non si voltò quando Joscelin, cedendo alle pressioni di Bran, se ne andò con lui, lasciando il vecchio alla sua amata solitudine.

Fratello Mark aveva effettivamente un lavoro da fare, quel giorno, ma non si trattava della registrazione dei suoi conti, nella quale era apparentemente immerso e che non presentava alcuna urgenza, dato che, meticoloso com'era, non si trovava mai in arretrato. La necessità urgente era stata invece quella di trovare una scusa per stare a lavorare sotto il portico del vestibolo, dove c'era più luce, così da poter tenere d'occhio senza essere visto il suo ospite segreto. Non gli era sfuggito che il suo finto lebbroso non era stato con gli altri alla prima messa e a colazione e che era poi riapparso con l'aria più innocente del mondo, tenendo per mano Bran. Era chiaro che il piccino nutriva una profonda simpatia per il nuovo ospite e la vista di quei due così uniti, il piccolo reietto che sgambettava felice e l'uomo alto e snello che cercava di imitare, senza troppo successo, l'andatura zoppicante

di Lazzaro, aveva convinto fratello Mark, senza troppa logica ma con profondo senso umano, che una persona dal cuore così generoso verso un piccolo innocente non potesse essere un ladro né tantomeno un assassino. Fin dal principio gli era riuscito difficile credere al furto e più osservava il fuggiasco che si era affidato alle sue cure, e che Mark ormai riconosceva senza alcuna difficoltà in mezzo agli altri, più gli sembrava assurdo che quel giovane fosse potuto arrivare a vendicarsi con un omicidio. Oltretutto, se fosse stato colpevole, niente gli avrebbe impedito di allontanarsi da lì, camuffato com'era e, battendo opportunamente sul suo piatto di lebbroso, di farsi strada tra gli stessi uomini dello sceriffo, e raggiungere la libertà. No, evidentemente c'era qualcosa di molto importante che lo tratteneva lì, qualcosa che poteva mettere in pericolo la sua stessa vita ma che lui era risoluto a portare comunque a termine. Così Mark teneva gli occhi aperti. E li aveva tenuti particolarmente aperti quel giorno, da quando aveva visto rientrare il suo vagabondo. E fino a quel momento, il giovane gli aveva facilitato il compito. Era rimasto per tutta la mattina con Bran nei pressi dell'ospedale, pronto a dare una mano per affastellare la legna spigolata nel bosco o a portar dentro il fieno mietuto nei prati, o a giocare col bambino tracciando sopra un tratto di terreno argilloso e umido dei segni che poi Bran si divertiva a cancellare ridendo come un matto. No, un giovane che, nonostante tutti i suoi guai, sapeva rispondere con tanta gaiezza ai desideri di un povero piccolo infelice, non poteva albergare nel cuore sentimenti malvagi; il dovere di sorvegliarlo, che Mark attribuiva a se stesso, divenne rapidamente il dovere di proteggerlo.

Aveva visto Joscelin e Lazzaro attraversare la strada e raggiungere il loro osservatorio sopra la valle; poi aveva visto il giovane scudiero ritornare con Bran che saltellava e cinguettava al suo fianco. Ora, i due erano lì seduti contro il muro della chiesa, occupatissimi con un pezzetto di legno che avevano preso in legnaia, la testolina bionda di Bran china sulle mani forti e abili del suo nuovo amico che tagliavano e lisciavano con attenzione qualche cosa che andava prendendo forma e che strappava a Bran gridolini entusiastici. Mark ringraziò Iddio per ciò che arrecava tanta gioia al povero reietto e si sentì partecipe, con tutto il cuore, della causa di colui che di quella gioia era lo strumento.

Ma era umano che provasse anche la curiosità di vedere quale meraviglia stesse nascendo da quelle mani: dopo quasi un'ora, il giovane monaco cedette finalmente alla tentazione. Bran lo accolse con uno strillo di piacere e gli corse incontro agitando in aria un cavallino di legno, alto circa un

palmo, rozzo e angoloso, rifinito alla meglio, ma pieno di vigore. Il capo incappucciato e velato dello scultore, intanto, era ancora chino su qualcos'altro, un secondo pezzetto di legno che andava prendendo inequivocabilmente la forma di una testolina infantile. Due occhi azzurri e lucenti si alzavano di tanto in tanto a osservare Bran e si riabbassavano subito sulle mani intente al lavoro. Mani integre, lisce e abbronzate, giovani. Il loro proprietario aveva scordato ogni cautela.

Quando fratello Mark tornò al proprio posto, era travolto da un sentimento per il quale non trovava alcuna giustificazione logica. La piccola testa che il giovane stava intagliando, già viva ancor prima di avere preso forma se non nel viso, lo aveva avvinto senza scampo.

Il pomeriggio trascorse così, la luce declinò a poco a poco finché non fu più possibile restare fuori a lavorare. Le lampade erano state appena accese, quando Bran arrivò di corsa dal suo maestro, strillando di gioia e agitando qualcosa che teneva in mano.

«Guardate! Guardate, fratello Mark, sono io! Me lo ha fatto il mio amico!»

Ed era proprio lui, inequivocabile, intagliato rozzamente, con qualche solco qui e là dovuto a un'ostinata vena del legno e alla mancanza di uno scalpello adatto, ma vivo, arguto e ridente. Lo scultore però non aveva imitato il suo modello e non era entrato nell'edificio.

«È bellissimo», disse fratello Mark. «Va' a mostrarlo a tua madre. Ne sarà felice. È molto triste, oggi. Ha bisogno di qualcosa che la rallegri. Va' da lei, corri!» Bran annuì, raggiante e se ne andò di corsa.

Appena se ne fu andato, fratello Mark si alzò e uscì a sua volta. Fuori, la luce andava rapidamente calando, ma si vedeva ancora. Mancava quasi un'ora al vespro e non c'era più nessuno seduto contro il muro della chiesa. Senza fretta, come se desiderasse semplicemente prendere un'ultima boccata d'aria, la figura alta e dritta di Joscelin Lucy scese il pendio erboso che portava alla strada, sostò un attimo per accertarsi che non ci fosse nessuno, attraversò e andò a raggiungere il vecchio Lazzaro che sedeva ancora tutto solo dall'altra parte.

Fratello Mark dimenticò i suoi conti e seguì Joscelin a distanza.

Per qualche tempo, sotto l'albero dove sedeva Lazzaro non successe granché. Nell'ombra vi fu qualche movimento, i due si scambiarono qualche parola, ma soltanto qualcuna: evidentemente si comprendevano molto bene. Dal buio dov'era entrata un'alta figura incappucciata ne emerse un'altra che si stagliò nitida contro il cielo chiaro: alta, agile e giovane, senza

cappuccio né mantello ma in semplice abito scuro che si confondeva con le ombre della sera. Parve a Mark di vederla chinarsi su una mano - poiché la guancia non gli veniva porta - e deporvi il rispettoso bacio di prammatica fra persone dello stesso sangue.

Il mantello del finto lebbroso era rimasto fra gli alberi. Evidentemente, il giovane non voleva coinvolgere il buon nome di Saint Giles nell'avventura cui si accingeva ad andare incontro. Infine, Joscelin Lucy (dal momento che quell'ombra aveva un nome, perché non usarlo?) si avviò giù per il pendio, verso la valle, con lunghi passi risoluti. Mancava mezz'ora al vespro e là, allo scoperto, regnava ancora un tenue ma pericolosissimo chiarore.

Fratello Mark, più che mai risoluto a compiere fino in fondo il proprio dovere, si tenne a molta distanza dall'albero sotto il quale era rimasto Lazzaro e scese a sua volta. In fondo al ripido pendio, un agile balzo di Joscelin e un salto un po' meno agile e preciso del monaco, li portarono entrambi oltre la gora del mulino, verso il torrente. Piccoli lampi argentei scintillavano sul greto sassoso. Nella luce incerta, Mark finì con i piedi nell'acqua, ma raggiunse la riva opposta senz'altri danni e si avviò lungo la sponda erbosa senza perdere di vista la figura alta e snella.

Poco più avanti, all'incirca all'altezza dei giardini dell'abbazia, Joscelin si allontanò dalla sponda del torrente e si diresse verso la siepe che chiudeva i prati, fedelmente seguito da fratello Mark che si spostava da un albero all'altro, gli occhi ormai abituati alla semioscurità, ancora perfettamente limpida, senza ombra dell'abituale foschia autunnale. Alla propria destra, il monaco vedeva stagliarsi distintamente contro il cielo appena rosato il profilo del monastero, tetti, torri e muri che parevano incombere sopra il torrente, il lieve pendio del campo di piselli e, più oltre, il muro e la siepe che racchiudevano gli orti.

Poi finalmente venne il buio e tutti i colori all'intorno svanirono in morbide tonalità grigie. Fra gli alberi, le ombre erano più profonde, tuttavia Mark, spostandosi di cespuglio in cespuglio, riusciva ancora a distinguerne una più intensa che si muoveva con circospezione, e il suo orecchio coglieva lievi fruscii di quello spostamento, cui si aggiunse all'improvviso un sommesso nitrito, soffocato, pensò il monaco, da un'affettuosa carezza. Una voce, non più forte del fruscio delle foglie, sussurrò qualcosa e dal suo nascondiglio fra gli alberi il monaco scorse un'indistinta macchia pallida che poteva essere la testa e il collo di un cavallo, grigio-argento, il colore meno indicato per una spedizione notturna. Qualcuno aveva mantenu-

to una promessa, portando al fuggitivo il suo cavallo. Che cosa sarebbe accaduto, ora? Proprio in quel momento si udirono i rintocchi distanti ma chiarissimi della campana che chiamava i fedeli per il vespro.

Più o meno alla stessa ora, anche fratello Cadfael fu colto di sorpresa dall'apparizione improvvisa di un cavallo grigio e, bloccando la mula per non spaventarlo, si chiese che cosa ci facesse lì quell'animale.

Non era ripartito subito dalla masseria di Godric's Ford. Aveva ritenuto suo dovere spiegare alla superiora il motivo della sua visita ed era stato accolto da lei con garrula ospitalità. Non avevano molte visite, laggiù, e Cadfael portava con sé la raccomandazione del proprio abito. La superiora non gli permise di andarsene finché non ebbe saputo tutto sulla luttuosa conclusione della festa nuziale all'abbazia e sul gran trambusto che era seguito. Poi Cadfael non se la sentì di rifiutare il bicchiere di buon vino che gli venne offerto e finì così per congedarsi molto più tardi di quando non avesse programmato.

Avice di Thornbury era ancora al lavoro nel giardino e aveva quasi finito di trapiantare le pianticelle. Con la stessa energia, pensò Cadfael, avrebbe dato la scalata alla gerarchia: una donna onesta e ambiziosa, ma spietata con le consorelle dotate di meno vigore, meno intelligenza o meno esperienza di lei. Salutò Cadfael con un cenno della mano, e di nuovo le comparvero sulle guance le maliziose fossette che il monaco aveva già notato. Chissà se quei sorrisi e quel comportamento avrebbero sconcertato gli alti prelati con cui avrebbe avuto a che fare in futuro? O le sarebbero stati d'aiuto? In qualsiasi caso, Cadfael non poteva che provare rispetto per lei. E, soprattutto, la sua testimonianza gli era stata preziosa, e nessuno si sarebbe sognato di metterla in dubbio.

Si avviò sulla strada del ritorno risolutamente, ma senza fretta, lasciando che la mula andasse a proprio piacimento e verso l'ora del vespro stava caracollando nell'oscurità crescente lungo il sentiero tra il verde, non lontano dal punto in cui era morto Huon de Domville. Riconobbe la quercia fatale e, dopo qualche minuto, quando era già in vista dei prati che si aprivano fra gli alberi, avvertì alla propria destra uno stormire di fronde che pareva accompagnarlo a distanza. La prudenza lo indusse a fermare la mula e a restare immobile, tendendo l'orecchio, ma il rumore continuò inalterato. Questo lo rassicurò e Cadfael proseguì, più tranquillo ma sempre all'erta, finché tra i cespugli non intravide la macchia argentea di un animale che avanzava di conserva con lui: un cavallo agile e snello, pallido come uno

spirito balenante fra il fogliame. Nelle Sacre Scritture, rifletté, è la Morte che cavalca un destriero così chiaro, ma lì, a quanto pareva, la Morte doveva essere smontata da qualche parte perché nessuno lo cavalcava: la sella riccamente lavorata era vuota, le redini ricadevano sul collo della bestia. Cadfael smontò a sua volta e, tirandosi dietro la mula, cercò di avvicinarsi all'animale, di blandirlo con la voce, ma quello, anche se fino a poco prima lo aveva seguito come se cercasse compagnia, si adombrò al suo avvicinarsi e fuggì di nuovo nel bosco. Cadfael lo seguì paziente, ma non appena riusciva a raggiungerlo, il cavallo si allontanava di nuovo addentrandosi sempre più nel folto degli alberi. Lì i cacciatori avevano condotto la loro battuta, quel pomeriggio; tra quei cespugli erano passati soltanto qualche tempo prima, sulla via del ritorno, mentre la luce del giorno cominciava a cedere il posto alle prime ombre della sera. Forse qualcuno di loro, disarcionato dal suo destriero, non era riuscito a riprenderlo e aveva concluso il viaggio ignominiosamente a piedi. Oppure...

Il cavallo grigio riapparve a un tratto, spettrale, nel tenue chiarore di una piccola radura erbosa, chinò per un attimo la testa a brucare qualche foglia, e poi, scuotendo la criniera, sparì di nuovo nel bosco. E questa volta Cadfael non lo seguì.

Nella piccola arena erbosa giaceva supino un uomo, la ricciuta barba nera puntata verso il cielo, i lunghi capelli neri sparsi intorno al capo, le braccia allargate ma piegate al gomito, ad artigliare l'erba da una parte e l'aria dall'altra. Poco lontano dalla sua testa giaceva un berrettone di broccato visibile soltanto per la macchia bianca della piuma che lo ornava. A qualche palmo dalla mano destra dell'uomo, un oggetto lungo e sottile traeva dalla semioscurità luce sufficiente per riflettere un lieve bagliore metallico.

Fratello Cadfael frugò cauto fra l'erba e sentì sotto la mano prima un'impugnatura, poi una lama sottile, lunga un palmo. Vi fece scorrere sopra un dito e, non avendo scoperto tracce di sangue, la lasciò dov'era: avrebbe guardato meglio quando vi fosse stata più luce.

Ora, dopo il tramonto, gli restava ben poco da fare, se non controllare il battito del polso e del cuore senza trovare né l'uno né l'altro. In ginocchio accanto al morto, scrutandolo da vicino e cercando di non proiettare su di lui la propria ombra, il monaco concentrò la propria attenzione sul suo viso che anche in quella penombra appariva congestionato e distorto: la bocca spalancata con la lingua fuori, gli occhi sbarrati e sporgenti.

Come Huon de Domville, anche Godfrid Picard aveva incontrato qual-

cuno sulla via del ritorno a casa e come Huon non era sopravvissuto all'incontro.

Fratello Cadfael lasciò tutto come l'aveva trovato, abbandonò a se stesso il cavallo grigio e corse verso l'abbazia al passo più veloce che riuscì a ottenere dalla mula.

CAPITOLO X

Iveta aveva avuto tutta la giornata per riflettere e per prepararsi a giocare d'astuzia. La necessità è una grande maestra: era assolutamente necessario che, prima di sera, lei convincesse la zia che non valeva più la pena di controllare ogni suo passo, purché non potesse varcare il portone dell'abbazia. Tanto, dove sarebbe potuta andare? Il suo innamorato era braccato come una volpe, il suo amico bandito dalla casa, persino il monaco che l'aveva assistita non s'era più visto in giro, fin dalle prime ore di quella mattina. Dove sarebbe potuta andare? A chi sarebbe potuta ricorrere? Era sola, sola quanto si può esserlo al mondo.

Aveva recitato la sua parte per tutto il giorno, con realismo tanto maggiore in quanto il suo cuore ribelle si esaltava al pensiero di quella sera. Nel pomeriggio si era lamentata di un gran mal di testa: forse, aveva detto, se fosse scesa un poco in giardino, l'aria fresca le avrebbe fatto bene; e poiché Madlen era occupata a riparare un abito della sua padrona, l'avevano lasciata uscire da sola.

Scese con passo languido e sedette per poco tempo su una panchina di pietra nel giardino, nel caso che qualcuno la spiasse, ma quando fu certa che nessuno la teneva d'occhio, oltrepassò la siepe che separava il giardino dell'orto e varcò il ponticello che portava al laboratorio dell'erborista.

La porta era spalancata; dentro la capanna c'era qualcuno. Iveta cominciò a sperare nel successo. Fratello Cadfael doveva avere un aiutante, naturalmente. Se ci fosse stato bisogno urgente di qualche medicina, durante la sua assenza, nella capanna doveva pur esserci qualcuno che sapeva dove trovarla e come servirsene, anche se forse non aveva l'esperienza e la perizia del vecchio monaco.

Fratello Oswin, che stava raccattando da terra i cocci di due piattini di terracotta usati di solito per smistare i semi, si raddrizzò di scatto con aria colpevole all'udire il rumore di passi che si avvicinavano. Si girò verso l'uscio, pronto ad accampare una scusa - dopotutto, fino a quel momento non aveva rotto altro, e quei piattini avevano scarsissimo valore venale - e restò

di sasso davanti all'inattesa visione apparsa sulla soglia. Spalancò gli occhi e la bocca, ma sarebbe stato difficile dire chi dei due fosse arrossito di più.

«Domando scusa per l'intrusione», mormorò Iveta, esitante. «Desideravo chiedere... Due giorni fa, fratello Cadfael mi ha portato uno sciroppo per dormire, perché non stavo bene. Era fatto con i papaveri, diceva. Lo conoscete?»

Oswin deglutì, annuì vigorosamente e fece uno sforzo per trovare la voce. «È quello lì, in quella fiasca. Fratello Cadfael non c'è, oggi, ma senza dubbio... se posso esservi utile... lui vi darebbe certamente ciò che desiderate.»

«Allora, forse potrei averne una dose? Credo proprio che ne avrò bisogno, stanotte.» Non era una bugia, perché ne aveva veramente bisogno, ma era comunque un inganno e Iveta arrossì violentemente quando il ragazzone dalla testa gialla e il viso tondo e innocente si offrì premurosamente di aiutarla. «Potrei averne una dose doppia?» proseguì la ragazza. «Quanto basta per due sere? Quella volta fratello Cadfael ha insistito tanto perché lo prendessi!»

Oswin le avrebbe dato senza batter ciglio tutto quel che c'era nel laboratorio. Le sue mani tremavano un poco mentre riempiva e tappava una bottiglietta, e quando lei tese la mano a prenderla - una mano che tremava quasi altrettanto - rammentò a un tratto i propri doveri e abbassò pudicamente lo sguardo. Ma, ahimé, troppo tardi per la pace dello spirito del giovane monaco!

Iveta sussurrò un ringraziamento, si diede una rapida occhiata in giro e infilò destramente la boccetta in una manica. Quando se ne andò, lui rimase a guardarla pensieroso dalla soglia, chiedendosi se quella di scegliere il chiostro non fosse stata una decisione troppo affrettata da parte sua. Oh bene, non aveva ancora pronunciato i voti, faceva ancora in tempo a cambiare idea!

Iveta tornò in fretta alla sua panchina nel giardino ed era ancora lì, con le mani incrociate in grembo e il viso assente, quando Madlen venne a cercarla. Si alzò docilmente e seguì la cameriera nella foresteria, rimettendosi subito a lavorare al ricamo che le serviva da schermo da tanti giorni, ormai, anche se le sue dita non erano così veloci da costringerla a disfare di notte quel che aveva fatto durante il giorno come una certa donna Penelope di cui aveva sentito parlare tempo addietro da un chierico vagante.

Attese ancora, docile e paziente, fino all'ora del vespro, quando nella sua camera apparve Agnes, agghindata per recarsi in chiesa. Sir Godfrid non

era ancora rientrato dalla caccia pomeridiana e toccava dunque alla moglie mantenere le apparenze di una profonda devozione per conservarsi la stima dell'abate, del priore e dei confratelli.

«È ora che ti prepari, figliola», disse seccamente.

«Preferirei non venire, questa sera, se non vi dispiace», rispose timidamente Iveta. «Ho la testa così pesante, la notte scorsa ho dormito male. Se mi date il permesso, signora, vorrei cenare ora, con Madlen, e andare a letto presto.» Se Iveta non fosse andata in chiesa, la zia avrebbe certo lasciato con lei Madlen, nella parte del cane da guardia, ed era proprio su questo che la damigella aveva contato.

Agnes alzò le spalle, con una smorfia sdegnosa. «Sei molto capricciosa, in questi giorni! Ma rimani pure, se vuoi. Madlen ti preparerà latte e miele.»

Era fatta. La gentildonna se ne andò senza aggiungere altro. La cameriera preparò un tavolino in camera di Iveta, poi portò pane, carne e una caraffa di latte con miele e vino: un liquido denso, dolce e bollente, l'ideale per soffocare il sapore dello sciroppo di fratello Cadfael. Entrò e uscì due o tre volte prima di mettersi a sedere con la sua pupilla, che ebbe così tutto il tempo per bere un sorso dell'innocente bevanda e sostituirlo con l'intero contenuto della boccetta di Oswin. Iveta finse soltanto di mangiare, rifiutò di bere altro latte ed ebbe la soddisfazione di vedere Madlen vuotare la caraffa con piacere. E nemmeno la cameriera mangiò molto, e di conseguenza l'effetto dell'intruglio non venne attenuato.

Infatti, Madlen uscì per riportare i piatti in cucina e non fece più ritorno. Iveta lasciò trascorrere una decina di minuti, in preda a un'ansia febbrile, poi andò a cercarla. La trovò seduta su una panca, in cucina, a russare sonoramente.

La ragazza non perse tempo a cercare il mantello e le scarpe; si precipitò nel buio, così com'era, in morbide pantofoline da casa, attraversò di corsa il grande cortile, alla cieca, come un leprotto inseguito, e infilò il viale del giardino. Più avanti, la gora del mulino ammiccava al pallido chiarore del cielo stellato, nell'aria gelida e frizzante come vino. Iveta varcò il ponticello seguendo con la mano il piccolo parapetto di legno. Grazie a Dio, avevano ancora qualche amico! Il fedele Simon...

Sotto l'ampia grondaia del laboratorio di erboristeria, Joscelin aspettava, appiattito contro il muro, dove l'ombra era più fitta. Tese le braccia a Iveta e se la strinse al petto, mentre lei si aggrappava appassionatamente a lui con le esili braccia. Rimasero così per un lungo momento, stretti l'uno al-

l'altra in un abbraccio disperato, respirando appena, in mezzo a un silenzio e un'immobilità assoluti, come se la gora e il torrente, la brezza e gli alberi, la stessa natura avessero smesso come loro di muoversi e di respirare.

Poi la fretta sommerse tutto il resto.

«Oh, Joscelin... sei tu, finalmente...»

«Cara... cara... Ssst, piano! Vieni, vieni presto! Da questa parte... dammi la mano!»

Lei si aggrappò alla sua mano e lo seguì ciecamente, verso il pendio che scendeva al Meole. Quando furono giunti alla siepe divisoria, Joscelin si fermò per un attimo a scrutare nel buio, l'orecchio teso a cogliere il minimo rumore, ma tutto era quieto e silenzioso. «Come hai fatto ad attraversare il torrente?» gli sussurrò lei. «E adesso come farai, con me?...»

«Ssst! C'è Briar laggiù. Non te lo ha detto Simon?»

«Ma lo sceriffo ha messo guardie dappertutto!» ansimò lei, rabbrividendo.

«Nella foresta? Di notte? Passeremo, non temere.» Tenendola stretta a sé con un braccio, cominciò a scendere lungo il pendio, tenendosi nell'ombra della siepe.

Il silenzio fu rotto bruscamente da un alto nitrito che bloccò di colpo Joscelin. Più sotto, sulla riva del torrente, i cespugli si agitarono furiosamente, risonò uno scalpitar di zoccoli, una voce d'uomo lanciò un grido d'allarme. Altre grida confuse si alzarono subito dopo e dall'ombra protettrice della siepe balzò fuori Briar, che trascinava dietro di sé un uomo. Altre ombre li seguirono, almeno quattro, che saltellavano da una parte all'altra per evitare di essere investite dal cavallo impaurito.

Uomini armati - le guardie dello sceriffo - erano schierati sull'argine, tra i due fuggiaschi e la libertà! Quella via di scampo era ormai preclusa, Briar era perduto. Senza una parola, Joscelin fece un brusco dietro-front e, trascinando Iveta, tornò sui propri passi, sempre tenendosi nell'ombra dei cespugli.

«La chiesa», sussurrò, come lei accennò a fare una domanda, «la porta sulla strada...» Il vespro non era ancora finito, ma tutti erano nel coro, e la navata principale della chiesa era buia. Forse sarebbero riusciti a scivolare dentro senza essere visti e a uscire per la porta occidentale, la sola che si aprisse all'esterno del chiostro. Joscelin non si nascondeva che quella speranza era molto esile, ma, nel peggiore dei casi, in chiesa avrebbe potuto invocare il diritto di asilo.

La rapida corsa fu quella che li tradì. Dal torrente, dove Briar si era fer-

mato nitrendo e scalpitando, una voce urlò: «Eccolo, sta scappando, là nel giardino! È in trappola, venite!» Qualcuno rise forte, e tre o quattro uomini emersero dall'ombra, lungo il pendio, muovendosi senza fretta eccessiva. Erano sicuri della preda, ormai.

Joscelin e Iveta corsero tenendosi per mano, oltre la gora, lungo il viale tra le siepi nere ben potate, nel pericoloso spazio aperto del grande cortile. Non potevano fare altro, anche se l'oscurità non era certo sufficiente a nascondere le loro figure in corsa. Ma non raggiunsero nemmeno il chiostro. Un uomo armato bloccava loro la strada. Piegarono velocemente verso la portineria, dov'erano già accese le torce, ma altri due armati si affiancarono davanti al portone, mentre dal giardino emergevano trionfanti gli inseguitori.

Joscelin trascinò Iveta contro il muro della foresteria, dove c'era la gradinata che portava all'ingresso, e le si mise davanti. Benché la loro preda fosse priva di armi, le guardie ora avanzavano caute, in cerchio serrato. Senza staccare gli occhi da quello spiegamento di forze, Joscelin sussurrò a Iveta: «Entra in casa, amore, lasciami solo. Nessuno oserà toccarti».

«No!» gli ansimò all'orecchio lei, senza riflettere. «Non ti lascerò!» Ma si rese conto immediatamente che in quella situazione disperata gli era soltanto d'impaccio e si scostò da lui con un singhiozzo per salire sulla gradinata. Ma non intendeva andare oltre. Voleva essere lontana da lui quel tanto che bastava per lasciargli le braccia libere e per non ostacolarlo con la sua presenza, ma restargli abbastanza vicina da condividere anima e corpo la sua sorte. Ma anche quell'esitazione di un attimo era stata sufficiente per metterlo in svantaggio. Era bastato che girasse per un attimo la testa a gridarle: «Vattene, per l'amor del Cielo!» e i suoi nemici avevano approfittato di quella brevissima distrazione per lanciarglisi addosso come bracchi scatenati.

Tuttavia non fu la facile vittoria che gli assalitori si aspettavano. Fino a quel momento, tutto si era svolto nel massimo silenzio, ma a un tratto esplose il caos. Il capo delle guardie urlava ordini ai suoi uomini mentre novizi, fratelli laici, ospiti e tutti coloro che erano presenti accorrevano a vedere che cosa accadeva, e domande, risposte, esclamazioni si incrociavano in un clamore tale da svegliare un morto. La prima guardia che si gettò su Joscelin giudicò male la velocità della preda e andò a finire contro un pugno poderoso, che lo ricacciò all'indietro, sui due compagni che lo seguivano: tutt'e tre persero l'equilibrio.

Ma, intanto, altri due gli arrivarono addosso dall'altra parte, agguantan-

dolo per il vestito. Joscelin piantò con violenza un gomito nello stomaco del primo, che si piegò in due boccheggiando, ma il secondo riuscì ad afferrarlo per il collo, con la speranza di indurlo ad arrendersi per non finire strangolato. Joscelin si piegò in avanti e tirò un calcio negli stinchi all'aggressore, che mollò immediatamente la presa per strofinarsi la gamba ammaccata. Il giovane scudiero fu svelto ad approfittare dell'occasione e, gettandosi a tuffo, gli strappò dal fianco la daga.

«Avanti, ora venite! Venderò cara la pelle!» gridò, roteando l'arma, che lampeggiò nel riverbero delle torce.

Altre spade uscirono fulminee dal fodero, altri rapidi lampi splendettero e svanirono nel buio. Il mormorio si spense e lasciò il posto a un silenzio irreale. E in quel silenzio emersero dal chiostro anche i confratelli, sbalorditi di trovare una tale sacrilega confusione a turbare la pace del loro ritiro. «Fermi! Che nessuno osi fare un gesto!» tuonò all'improvviso una voce sdegnata e autoritaria.

L'abate Radulfus, il viso gelido e tagliente, gli occhi lampeggianti nella luce delle torce, era ritto al margine del campo di battaglia, fiero e solenne come l'angelo della vendetta. Accanto a lui il priore Robert, con tutta la sua nobile alterigia normanna, appariva al confronto incolore e trascurabile. Dietro di loro, i silenziosi confratelli aspettavano sgomenti di vedere su chi si sarebbe abbattuta la folgore.

Iveta si sentì mancare le gambe e cadde a sedere sul primo scalino, posando la testa sulle ginocchia, esausta a un tratto per il sollievo. Era giunto l'abate Radulfus, nessuno poteva più uccidere Joscelin, dovevano rispettare la legge, e la legge... Con la testa china sulle ginocchia, Iveta pregò silenziosamente perché avvenisse un miracolo.

Quando riuscì a dominare il tremito che la scuoteva e trovò la forza di rialzare la testa, fu stupita di vedere che il grande cortile era pieno di gente e che altra ancora ne stava arrivando. Gilbert Prestcote era appena smontato da cavallo e guardava con sorpresa il giovane dalle vesti in disordine, stentando per un attimo a riconoscere in lui il sospetto ladro e assassino cui dava invano la caccia da due giorni in tutti i boschi della zona.

«Signor abate», proruppe infine, avvicinandosi a Radulfus, «potrei sapere che cos'è successo? L'uomo che cerchiamo era qui al sicuro entro le vostre mura! Che cosa è accaduto?»

«È proprio quanto intendo scoprire», ribatté secco l'abate. «Entro le mie mura, sì, e dunque sotto la mia giurisdizione. Col vostro permesso, sir Gilbert, ho il diritto di sapere come mai si è osato scatenare questa incredibile

rissa qui, nella mia casa.» Girò uno sguardo corrucciato sul gruppo di uomini armati. «Rinfoderate le spade, voi. Non voglio vedere armi, qui dentro. Questo non è posto per la violenza.» Poi lo stesso sguardo scintillante si posò su Joscelin, che se ne stava circospetto nel suo angolo, ancora con la daga in mano. «E voi... mi pare di avervi messo in guardia già un'altra volta, di avervi avvertito che in questa casa c'è anche una cella di punizione dove potreste trovarvi confinato, se osaste fare un gesto con quell'arma. Che avete da dire a vostra discolpa?»

Joscelin aveva ritrovato fiato sufficiente per difendersi con vigore. Allargò le braccia per mostrare che non portava addosso alcun fodero. «Non ho introdotto armi nella vostra casa, padre abate! Guardate in quanti mi hanno circondato! Ho preso in prestito quel che ho potuto, ma soltanto per difendere la mia vita, non per toglierla ad altri. La mia vita e la mia libertà! Non ho rubato né ucciso, padre, lo sostengo e lo sosterrò davanti a chiunque finché avrò fiato, sotto la vostra giurisdizione e sotto quella di altri. Dovevo forse lasciarmi uccidere senza difendermi, quando non ho fatto niente di male?»

«Voglio che moderiate un poco il vostro tono e vi sottomettiate alla legge. Restituite quella daga; ora potete vedere da voi che non vi serve più.»

Joscelin sostenne ancora per un momento il suo sguardo, fissando con viso scuro e occhi ostili l'abate, poi, come se si fosse ricreduto a un tratto, tese l'impugnatura della daga al suo proprietario, che parve ben felice di poterla rinfoderare in fretta e ritirarsi nell'ombra.

«Padre», riprese Joscelin in tono più di sfida che di supplica, «sono alla vostra mercé, qui. Confido nella vostra giustizia più che in quella della legge. Sono qui dove vige il vostro diritto e ho obbedito al vostro ordine. Esaminatemi voi, prima di consegnarmi allo sceriffo, e vi giuro che risponderò con la massima sincerità a tutte le vostre domande. Per quanto concerne le mie azioni», si affrettò ad aggiungere con fierezza. Per quanto riguardava coloro che lo avevano aiutato, non avrebbe aperto bocca.

L'abate guardò Prestcote, che gli rivolse un sorriso indulgente. Non c'era alcuna fretta, ormai: la preda era in trappola, non poteva più scappare. Non c'era niente da perdere lasciando all'abate il diritto di precedenza. «Mi inchino ai vostri desideri, padre, ma non rinuncio al mio diritto su quest'uomo. È accusato di furto e di assassinio ed è mio dovere arrestarlo perché possa essere giudicato da un tribunale. E lo farò, a meno che egli non possa dimostrare qui, subito, davanti a voi e a me, la propria innocenza. Interrogatelo pure, dunque; sarà utile anche a me. Preferisco mettere sotto chia-

ve un uomo manifestamente colpevole e togliervi ogni dubbio, se ne avete.»

Iveta era di nuovo in piedi, ora, e girava ansiosamente lo sguardo sui presenti. A qualche distanza, scorse Simon, palesemente sbalordito e perplesso, e alle sue spalle Guy, non meno sbalordito e perplesso di lui. Non c'erano soltanto nemici lì. Non abbassò gli occhi quando incontrò lo sguardo corrucciato e indagatore di Agnes, rimasta al fianco del priore Robert con il quale era uscita di chiesa. Si era spinta troppo oltre, ormai, si era mostrata troppo diversa dalla ragazzina docile e sottomessa che aveva finto di essere fino a quel momento: ormai non poteva tornare indietro. E del resto non era lei a tradire un evidente disagio, a gettare frequenti, frettolose occhiate verso la portineria, spiando con ansia ogni nuovo arrivo, ma Agnes, la quale aspettava che arrivasse finalmente suo marito a riprendere la sua parte di personaggio autorevole. Una parte che, in sua assenza, Agnes si sentiva sfuggire di mano: infatti, aveva paura di ciò che poteva trapelare da quell'interrogatorio, adesso che non c'era il suo signore a padroneggiare la situazione.

Iveta scese i gradini che aveva salito alla cieca per obbedire a Joscelin. Scese pian piano, quasi di soppiatto, per non spezzare la tensione generale.

«Non ignorate di certo», cominciò l'abate Radulfus, osservando Joscelin con espressione ancora grave ma non più incollerita, «che siete stato ricercato dai rappresentanti della legge, dopo che siete fuggito gettandovi nel fiume per sottrarvi all'arresto. Avete promesso di rispondere sinceramente alle mie domande. Dove vi siete nascosto in tutto questo tempo?»

Joscelin aveva giurato di dire la verità: doveva mantenere il giuramento. «Travestito da lebbroso», rispose senza esitare. «All'ospedale di Saint Giles.»

Un mormorio dilagò nel cortile. Ospiti e confratelli fissarono con una sorta di ammirazione mista a timore l'uomo tanto disperato da ricorrere a un simile sotterfugio. L'abate non manifestò alcun segno di sorpresa, accettò impassibile la risposta e continuò a fissare Joscelin con espressione severa.

«In quell'ospizio non sareste riuscito a penetrare senza aiuto, suppongo. Chi vi ha teso una mano?» domandò.

«Ho detto di essermi nascosto là», ribatté recisamente il giovane. «Non ho detto che mi abbia aiutato qualcuno. Rispondo delle mie azioni, non di quelle di altri.»

«Sì», osservò pensieroso l'abate, «ma qualcuno altro deve esserci stato.

Tanto per cominciare, dubito che avreste pensato di andare a nascondervi proprio nella casa dove era ospitato il vostro signore, come pare abbiate fatto per un certo tempo, se non aveste avuto un amico a prepararvi la strada. Inoltre, quel pomellato grigio che ho visto portare via dal giardino proprio ora e che era stato messo sotto chiave come voi, è lo stesso che montavate in un'altra occasione, quando ci siamo visti qui. Ne siete rientrato in possesso senza alcun aiuto? Ne dubito.»

Iveta gettò un'occhiata a Simon e lo vide ritirarsi prudentemente nell'ombra. Ma non aveva niente da temere, il loro amico. Joscelin strinse le labbra e sostenne per qualche momento, senza battere ciglio, lo sguardo indagatore dell'abate. Poi le sue labbra si schiusero in un sorriso incerto. «Interrogatemi su ciò che ho fatto io.»

«A quanto pare», s'intromise bruscamente lo sceriffo, «qui ci occorre qualcuno che abbia autorità a Saint Giles. È molto grave dare ricetto a un ricercato per omicidio.»

Dal margine estremo della folla venne una voce un po' esitante. «Padre abate, se lo desiderate, posso parlare io per quanto riguarda Saint Giles. Lavoro là.»

Tutte le teste si girarono verso il monaco che si faceva largo timidamente per andare a mettersi di fronte all'abate. Fratello Mark aveva il viso macchiato di fango e il saio grondante acqua, ma, per quanto fosse umile, conservava una sua dignità che troncò sul nascere ogni commento malizioso.

«Fratello Mark!» esclamò Radulfus, più severo che mai. «Che cos'è accaduto?»

«Mi è occorso un po' di tempo per trovare un guado», si scusò il giovane benedettino. «Domando perdono per essere arrivato tardi. Sono dovuto tornare indietro due volte e sono anche caduto nell'acqua, ma alla fine sono riuscito a passare. Di giorno non ci avrei messo tanto.»

«Va bene, siete perdonato», concesse l'abate in tono molto grave, ma non si sarebbe potuto giurare che, sotto sotto, non comparisse sul suo volto l'ombra di un sorriso. «A quanto pare, pensavate che ci fosse bisogno di voi, qui, perché arrivate proprio al momento giusto, se siete venuto per spiegarci perché un uomo ricercato dalla legge sia venuto a rifugiarsi nel vostro ospedale. Sapevate della sua presenza là?»

«Sì, padre», ammise Mark con semplicità. «Lo sapevo.»

«Siete stato voi a farlo entrare e a nasconderlo?»

«No, padre. Ma mi ero reso conto che alla prima messa, quel giorno, c'e-

ra un ospite in più.»

«E ve ne siete rimasto tranquillo? Avete accettato la sua presenza?»

«Sì, padre, è così. Da principio non immaginavo chi potesse essere, né riuscivo sempre a vederlo, perché aveva il velo sul viso. E quando ho cominciato a sospettare... Padre, la vita degli altri non mi appartiene, come potrei disporne se non per affidarla al giudizio di Dio? Perciò me ne sono stato tranquillo. Se ho sbagliato, giudicatemi voi.»

«E sapete chi sia stato a introdurre questo giovane nell'ospedale?» domandò l'abate, impassibile.

«No, padre. Non so neppure se lo ha aiutato qualcuno. Posso avere qualche idea in proposito, ma non lo so con certezza. E anche se lo sapessi», proseguì il fraticello, umile ma risoluto, «non potrei dirvene il nome, non sta a me accusare o tradire altri che me stesso.»

«Siete in due, qui, a pensarla alla stessa maniera», replicò seccamente Radulfus. «Tuttavia, fratello Mark, dovete dirci come vi siete ritrovato a dover guadare il torrente alle calcagna - per quanto ho capito, sempre che io abbia veramente capito qualcosa - di questo giovane fuggiasco, che è stato tuttavia tanto accorto da procurarsi un cavallo per la sua impresa. Seguivate lui?»

«Sì, padre. Sapevo che mi sarei assunto una grave responsabilità, se avessi dato asilo a un colpevole, ma lo ritenevo buono e innocente, e vi giuro che avevo ottime ragioni per pensarlo... Così, oggi non l'ho perso d'occhio un momento. E questa sera, quando ha lasciato il suo mantello in un boschetto e si è allontanato dall'ospedale, l'ho seguito. L'ho visto recuperare il suo cavallo, legato a un albero oltre il Meole, e poi l'ho visto attraversare il torrente. Ero in mezzo all'acqua, quando ho udito il grido d'allarme delle guardie. Posso rispondere io di tutto ciò che ha fatto da stamattina in poi, e vi assicuro che non ha fatto niente di male.»

«Ma il giorno in cui è venuto da voi?» domandò lo sceriffo. «Quando è comparso la prima volta tra i lebbrosi?»

Fratello Mark guardò l'abate, come per chiedergli il permesso di rispondere. Radulfus assentì con un lieve cenno del capo.

«Io l'ho notato per la prima volta due giorni fa, alla prima messa, come ho detto. Ma aveva già il mantello da lebbroso e il viso coperto e si comportava esattamente come tutti gli altri. Ritengo quindi che fosse arrivato almeno mezz'ora prima, per essere già così ben preparato.»

«E a quanto ho sentito», disse l'abate, rivolgendosi a Prestcote, «i vostri uomini che sorvegliavano il borgo gli diedero la caccia quella stessa matti-

na e lo persero di vista proprio nei dintorni di Saint Giles. A che ora lo videro per la prima volta?»

«A quanto mi hanno riferito», rispose lo sceriffo dopo un attimo di riflessione, «videro un uomo fuggire quando mancava ancora un bel po' di tempo alla prima e lo persero di vista presso l'ospedale.»

Iveta si sentiva come sospesa in un sogno, un sogno che la colmava di terrore quando osservava le cose da un lato, e che la induceva a una folle speranza quando le guardava dal lato opposto. Perché quelle non erano voci nemiche. E grazie al Cielo non c'era di mezzo suo zio a gettare sul piatto della bilancia il suo cupo accanimento, la sua malvagità e il suo rancore. Lei era a due soli passi da Joscelin, avrebbe potuto toccarlo, se avesse teso la mano, ma non fece il minimo gesto, timorosa di distrarlo in un momento in cui tutta la sua attenzione era concentrata sull'interrogatorio. Ogni pochi istanti, la fanciulla gettava un'ansiosa occhiata verso la portineria, aspettandosi di veder comparire da un momento all'altro il suo più acerrimo nemico... e fu così che, invece, vide arrivare fratello Cadfael.

Solo Iveta e Agnes guardavano da quella parte. Appena entrato nel cortile, il monaco fermò di colpo la mula e osservò con profondo stupore l'inatteso spettacolo che si presentava ai suoi occhi. Iveta lo notò, e capì che tendeva l'orecchio per cogliere qualche parola.

Poi Cadfael smontò dalla mula, gettò le redini al padre guardiano e avanzò verso il margine della folla, senza che nessuno lo notasse.

«A quanto pare, dunque», stava dicendo l'abate, «voi, mio giovane, eravate all'ospedale già all'alba di quel giorno e forse prima.»

«Avevo... avuto il mantello poco prima di entrare in chiesa», ammise cautamente Joscelin.

«E qualcuno vi aveva anche insegnato come comportarvi?»

«Non ve n'era bisogno. Ero già stato altre volte alla prima, conosco le funzioni.»

«Può darsi, ma ci sarà pure voluto qualche minuto per istruirvi sulle usanze particolari di Saint Giles», insisté Radulfus, in tono pacato.

«Sono in grado anch'io di guardare gli altri e di imitarli», ribatté tranquillo Joscelin.

«Ammettiamo pure che l'accusato si trovasse già là all'alba, padre», intervenne Prestcote, spazientito. «Ma non abbiamo modo di sapere a che ora è stato ucciso il signor de Domville.»

Fratello Cadfael aveva capito, ormai, e giudicò che fosse venuto il momento di farsi avanti. Aprendosi la strada a gomitate - visti inutili i tentati-

vi di passare chiedendo gentilmente permesso a gente che nemmeno si accorgeva di lui - gridò, ancora prima di essere arrivato dove voleva: «Verissimo, sir Gilbert, però abbiamo modo di sapere dove e quando è stato visto vivo e vegeto per l'ultima volta».

A questo punto, tutti si scostarono davanti a lui, e il monaco si trovò finalmente davanti all'abate e allo sceriffo.

«Fratello Cadfael!» esclamò Radulfus sorpreso. «Avete qualcosa da dire a questo proposito?»

«Padre, io...» cominciò Cadfael, ma si interruppe di botto osservando con palese preoccupazione la figuretta tremante di fratello Mark. «Padre, non sarebbe meglio che fratello Mark andasse a cambiarsi quel saio inzuppato e a bere qualcosa di caldo, prima che gli venga un accidente?»

Radulfus accettò con aria compunta il rimprovero sottinteso. «Avete ragione, avrei dovuto pensarci prima. Qualunque altra cosa abbia da dire, potrà dirla più tardi, quando avrà smesso di battere i denti. Andate, fratello, mettetevi addosso degli abiti asciutti e fatevi dare da fratello Petrus una bella tazza di latte caldo con vino e miele. Svelto!»

«Se mi permettete, però, vorrei fargli una domanda, prima che se ne vada», disse in fretta Cadfael. «Fratello, avete detto, mi pare, di avere seguito l'accusato questa sera, quando è venuto qui, e di non averlo mai perso di vista per tutta la giornata d'oggi?»

«Tutta la giornata, da stamattina presto», confermò Mark. «Ha lasciato l'ospizio non più di un'ora fa e io l'ho seguito fin qui. È molto importante?» Teneva in molta considerazione Cadfael, e il suo cenno di assenso gli riscaldò il cuore.

«Andate adesso, spicciatevi! Avete agito nella maniera giusta.»

Fratello Mark fece il dovuto inchino all'abate e trotterellò verso la cucina, lasciando dietro di sé una scia d'acqua, ma felice e soddisfatto dell'approvazione di fratello Cadfael.

«E ora», riprese Radulfus rivolgendosi a quest'ultimo, «volete spiegarci di grazia che cosa intendevate dire, affermando che c'è il modo di sapere quando il barone de Domville è stato visto per l'ultima volta vivo e vegeto?»

«Ho scoperto un testimone e gli ho parlato», spiegò il vecchio monaco. «È disposto a testimoniare, se e quando lo sceriffo vorrà, che Huon de Domville trascorse l'ultima notte nel padiglione di caccia e che se ne andò di lì circa un quarto d'ora dopo le sei, quella mattina. E che se ne andò a cavallo, in perfette condizioni di salute, per tornare al borgo. Il sentiero

dove lo abbiamo trovato è esattamente quello che avrebbe dovuto prendere partendo da dove è partito. E posso assicurarvi che il testimone è assolutamente degno di fede.»

«Se quanto dite verrà confermato», osservò Prestcote, dopo avere riflettuto per qualche momento, «bisogna riconoscere che si tratta di un fatto della massima importanza. Chi è quest'uomo? Come si chiama?»

«Non è un uomo, ma una donna», precisò Cadfael. «Huon de Domville trascorse la sua ultima notte con la donna che era la sua amante da vent'anni, Avice di Thornbury.»

Per quei monaci innocenti, il colpo fu come un turbine di vento su un campo di grano, una folata che ne agitò gli steli e li fece piegare da una parte all'altra in un concerto di mormorii e di sospiri. Alla vigilia delle nozze, correre da un'altra donna! E dopo avere cenato con l'abate! A quegli uomini che avevano trascorso nel celibato tutta la vita, persino l'idea di due sposi giovani e casti poteva parere disdicevole, ma una concubina, visitata la vigilia del sacramento nuziale, in spregio sia del celibato sia della sacralità del matrimonio! Lo sceriffo, però, apparteneva a un mondo ben più smaliziato: lui non vedeva alcun oltraggio ma soltanto un fatto, per altro umanamente comprensibile, che mutava radicalmente la situazione. E nemmeno l'abate Radulfus rimase sconcertato, una volta superata la crudezza delle parole. Per quanto lo riguardava personalmente, poteva anche avere evitato le esperienze della carne, ma non le aveva ignorate nel corso della sua lunga, intelligente carriera. L'accenno ad Avice non lo aveva scosso minimamente.

«Ricordate, padre», riprese Cadfael, ora al centro dell'attenzione generale, «che vi ho mostrato un mazzolino di fiori azzurri che Domville portava infilato nel berrettone, quando è stato trovato? Quella pianta cresce al padiglione di caccia, l'ho vista là, e così sono arrivato alla donna. È stata lei a infilarglielo nel cappello quando Domville si è allontanato. Ora, ci sono quasi due miglia, dal padiglione di caccia al posto dove è stato rinvenuto il cadavere e le vostre stesse guardie, sir Gilbert, hanno dichiarato di avere stanato il giovane Lucy al borgo più di mezz'ora avanti la prima messa. Perciò non può essere stato lui a tendere l'agguato al barone e a ucciderlo... Huon de Domville doveva ancora trovarsi nei pressi del padiglione, allorché Joscelin fuggiva dal borgo all'ospedale, inseguito dalle guardie.»

Iveta fece l'ultimo passo che la portava al fianco di Joscelin; gli prese la mano, e lui ricambiò la stretta convulsamente, senza rendersi conto di farle

male, respirando forte e a fondo, come per inalare nuova vita per entrambi.

Agnes continuava a guardare verso la portineria, senza veder mai giungere colui che aspettava. Aveva il viso gelido e contratto dalla stizza, ma non disse una parola. Iveta si era aspettata un'esplosione di incredulità che gettasse l'ombra del dubbio su fratello Cadfael e sulla sua testimone, e forse persino sulle dichiarazioni degli uomini dello sceriffo, ma Agnes tenne per sé la propria rabbia pungente.

L'abate Radulfus scambiò una lunga, pensierosa occhiata con lo sceriffo, poi tornò a guardare Joscelin. «Mi avete promesso la verità. Ora vi chiederò ciò che non vi ho ancora chiesto. Avete avuto qualche parte, nella morte di Huon de Domville?»

«No, padre abate», rispose fermamente lo scudiero.

«Rimane ancora l'accusa che il barone vi aveva rivolto. Avete rubato voi quella collana?»

«No!» Quella volta Joscelin non seppe evitare una nota di disprezzo nella voce.

Radulfus si rivolse allo sceriffo con un lieve sorriso. «Per l'accusa di omicidio, fratello Cadfael vi porterà a parlare con quella donna e giudicherete voi se è degna di fede. Quanto alle vostre guardie, non dovrebbe sussistere alcun dubbio sulla loro sincerità. Ritengo dunque che a questo riguardo il giovane Lucy possa essere considerato innocente.»

«Se quanto è stato detto qui sarà confermato, Lucy non può certo essere l'assassino», convenne prontamente Prestcote. «Andrò io stesso a interrogare la testimone. È sempre al padiglione di caccia?» domandò a Cadfael.

«No, signore,», rispose il monaco, divertito all'idea della sorpresa che la sua risposta avrebbe certamente destato. «Ora è alla masseria delle suore benedettine a Godric's Ford, dove è entrata come novizia. Intende prendere il velo.»

Era stato un bel successo riuscire a far sbattere le ciglia persino al padre abate: sbalordire i buoni confratelli era stato uno scherzo da bambini, al confronto.

«E voi pensate che sia una testimone degna di fede?» domandò serenamente l'abate, riprendendosi in un attimo, mentre l'aristocratico naso del priore Robert era ancora arricciato per lo shock e i buoni confratelli alle sue spalle rabbrividivano tuttora.

«Come la luce del giorno, padre. Del resto, lo sceriffo giudicherà da sé. Sono pienamente convinto che, quale che sia il suo passato, è una donna che non ha niente da nascondere, non avvezza a mentire.»

Non avrebbero faticato a farsi raccontare da lei l'intera storia della sua vita, di cui non si vergognava affatto, e questo li avrebbe colpiti favorevolmente. Cadfael non nutriva alcun dubbio in proposito. Prestcote era uno spirito pratico, avrebbe riconosciuto subito le doti di Avice.

«Sir Gilbert», riprese il vecchio monaco erborista, «e voi, padre abate, fatta salva la testimonianza di Avice di Thornbury, possiamo dunque concludere che entrambi ritenete il giovane Lucy innocente della morte di Huon de Domville?»

Prestcote non ebbe un attimo di esitazione. «Pare non vi sia alcun dubbio. L'accusa non regge.»

«Allora, vogliate perdonarmi, non potete fare a meno di accettare anche il fatto che per l'intera giornata odierna egli è stato sorvegliato da fratello Mark, come Mark stesso ci ha detto, e che non può dunque avere fatto niente che dia adito a sospetti.»

L'abate fissò Cadfael con attenzione. «Anche questo è fuori dubbio. Ma avete qualche motivo particolare per mettere in evidenza questo fatto, fratello? È accaduto qualcosa?»

«Sì, padre. Qualcosa che vi avrei detto molto prima, se appena arrivato qui non mi fossi trovato alle prese con un'altra questione non meno importante. Fortunato l'uomo che può dire di essere stato per tutta la giornata sotto la sorveglianza di una persona al di sopra di ogni sospetto. Poiché un altro atto di violenza è stato commesso oggi, nei boschi oltre Saint Giles. Meno di un'ora fa, mentre tornavo all'abbazia, mi sono imbattuto in un cavallo senza cavaliere, ma non sono riuscito a prenderlo. Allora l'ho seguito e sono arrivato a una radura dove giace un altro cadavere, un uomo strangolato come il signor de Domville, credo. Posso portarvi là, se volete.»

Nel silenzio carico d'orrore che seguì, fratello Cadfael si girò lentamente verso Agnes Picard, che aveva sbarrato gli occhi ma stava rigida come una statua.

«Signora, sono profondamente addolorato di recarvi tale notizia, ma non vi sono dubbi, nonostante la scarsa luce... il cavallo era quello del vostro signore...»

CAPITOLO XI

Nello sbigottito, sepolcrale silenzio che fece seguito alle parole di Cadfael, Agnes rimase ancora per qualche momento immobile e gelida come se fosse diventata di ghiaccio. Poi tornò bruscamente alla vita e con un ur-

lo lacerante di collera e di dolore si lanciò avanti tra un gran fluttuare di gonne, facendosi strada come una furia in mezzo agli smarriti monaci, che si scostarono in fretta davanti a lei. Non degnò neppure di un'occhiata Joscelin, ora, ma puntò dritta su un altro uomo. Schiumava di rabbia.

«Tu... tu! Dove sei? Vigliacco, assassino, vieni fuori! Avanti, guardami in faccia, se ne hai il coraggio! Tu, tu, Simon Aguilon, tu hai ucciso il mio signore!»

Davanti ai suoi occhi fiammeggianti e al suo braccio alzato si fece improvvisamente il vuoto.

«Avanti, maledetto assassino, fatti avanti! E voi tutti, ascoltatemi!»

Il borgo intero la sentiva gridare; tutti si fecero senza dubbio il segno della croce, immaginando che fosse giunto dall'inferno chissà quale demone, per impadronirsi di chissà quale portentoso peccatore. Quanto a Simon, che era stato colto di sorpresa, era inebetito, incapace persino di fare un passo indietro per sottrarsi a quella valanga. Ammutolito, a bocca aperta, fissava Agnes che gli si faceva davanti minacciosa, gli occhi enormi e sfavillanti alla luce delle torce.

«Lo hai ucciso tu! Non può essere stato nessun altro. C'eri tu, vicino a lui, durante la caccia, lo so; so come eravate disposti. Fitzjohn, ditelo voi, fatelo sapere a tutti! Dov'era Aguilon?»

«Al fianco di sir Godfrid, sì», dovette ammettere Guy. «Però...»

«Al suo fianco, sì... e mentre tornavano a casa, in quei boschi così fitti, dev'essere stato facile coglierlo alla sprovvista. Dopo, te ne sei tornato tranquillamente qui, Simon Aguilon, con la certezza che lui non sarebbe mai più tornato ad accusarti!»

Lo sceriffo e l'abate si erano avvicinati ai due, sbigottiti come tutti gli altri, ma fino a quel momento non avevano fatto alcun tentativo di calmare Agnes, che pareva addirittura fuori di sé. Lo disse anche Simon, quando riuscì a spiccicare qualche parola, deglutendo vistosamente e ansimando:

«Ma in nome di Dio, che cosa ho fatto per meritarmi una simile accusa? Non c'entro per niente con la sua morte, non sapevo nemmeno che... Ho visto per l'ultima volta sir Godfrid almeno tre ore fa, ben vivo, durante la battuta nei boschi. La povera signora deve essere impazzita per il dolore, si scaglia contro il primo che le capita a tiro...»

«Io mi scaglio contro di te, e lo farei anche se ci fossero mille altre persone fra te e me!» gridò lei. «Perché sei *tu* il colpevole! Lo sai come lo so io. Fingere non ti servirà più a niente, ormai!»

Simon si appellò all'abate e allo sceriffo, allargando le mani ancora

guantate. «Ma perché, perché mai avrei dovuto uccidere un uomo che mi era amico? Un uomo col quale non ho mai avuto il minimo diverbio? Quale motivo potevo avere? Lo vedete da voi che la povera signora ha perduto il senno!»

«Oh, ma lo hai avuto sì, un diverbio con lui», strillò Agnes in tono vendicativo. «Lo sai benissimo! Perché, chiedi? Perché? Osi chiederlo a me? Perché sospettava - o vogliamo dire sapeva? - che eri stato tu a uccidere il tuo signore e zio.»

Questa volta, Simon impallidì come un cencio, ma dopo un istante riuscì a vincere lo sbigottimento per difendersi con estremo vigore. «E come avrei potuto? Lo sanno tutti che mio zio mi congedò, diede ordine che nessuno lo aspettasse e se ne andò via da solo. Io andai a letto, come mi era stato ordinato, e dormii fino a tardi... vennero a svegliarmi per avvertirmi che non era rientrato...»

Agnes cancellò quelle affermazioni con uno sdegnoso gesto della mano. «Oh, sei andato a letto, certo, non lo metto in dubbio... e dopo ti sei alzato per sgattaiolare fuori a disporre la tua trappola. Da una casa si può uscire in tanti modi, e non solo dalla porta principale. Era facile per te allontanarti non visto e rientrare dopo che avevi fatto il tuo sporco lavoro. Chi altri aveva tutte le chiavi della casa? Chi altri aveva tutto da guadagnare dalla morte del nostro amico? E non soltanto per l'eredità, oh, no! Nega, se puoi, nega che la sera stessa del giorno in cui è morto Huon sei venuto dal mio signore, prima ancora che lui fosse freddo, e ti sei offerto di prendere il suo posto con mia nipote, per ereditare sposa, possedimenti e tutto quanto! Negalo, se vuoi, e io te lo dimostrerò. Era presente anche la mia cameriera!»

Simon si guardò intorno, quasi a chiedere approvazione e comprensione. «E perché non avrei dovuto offrirmi come sposo per Iveta?» chiese. «I miei possedimenti non sono inferiori ai suoi, la rispetto e la stimo. E sir Godfrid non mi aveva respinto. Ero disposto ad aspettare, a essere paziente... E lui aveva acconsentito.»

La mano di Iveta strinse convulsamente quella di Joscelin mentre i suoi pensieri riandavano a quei due incontri, quando Simon le era sembrato l'unico amico che fosse rimasto loro, quando Simon aveva dichiarato la propria devozione a lei e la propria lealtà nei riguardi di Joscelin. Ripensò al primo incontro sottolineato dai sorrisi compiacenti di Agnes, che vedeva ristabilirsi le proprie fortune, e al secondo... Certo, quell'incontro era stato ben diverso. Simon aveva detto di essere stato biasimato e bandito da quel-

la casa... Che cos'era avvenuto nel frattempo, per cambiare a tal punto la situazione?

«Certo che aveva acconsentito», fece eco Agnes fiammeggiante d'odio. «Pensava che fossi l'uomo onesto e leale che sembravi. Ma sulla gola di Huon c'erano i segni lasciati da un anello che il suo uccisore portava al dito medio della mano destra, lo ha detto il monaco, lo avevi udito anche tu come lo aveva udito il mio signore. E, da allora, più nessuno ti ha visto senza guanti! Ma ieri, al rito funebre per il barone, sei stato costretto a toglierteli per prendere l'aspersorio. Ed è stato proprio mio marito a passartelo. E allora ha visto, oh, non l'anello, no, quello eri stato svelto a levartelo non appena il monaco ne aveva parlato, ma il segno più chiaro che ti aveva lasciato intorno al dito e il quadrato bianco sotto la pietra. Allora si è ricordato che tu portavi sempre un anello, proprio come quello di cui aveva parlato il monaco. Ed è stato tanto incauto da confidarti quel che aveva visto e quel che pensava, quando sei venuto da noi. E non aveva voluto avere più niente a che fare con un uomo che sospettava di assassinio.»

Ma certo, ecco qual era stata la causa del cambiamento! rifletté Iveta, che, nel giro di quelle poche ore, ragionava ormai come un'adulta. Ma non perché a riuscisse intollerabile a Picard il pensiero d'imparentarsi con un assassino (purché fosse lui solo a saperlo!) no, unicamente perché non intendeva correre rischi, fintantoché il sospetto era possibile. Una volta superato quel rischio, avrebbe fatto in fretta a cambiare idea di nuovo. E in quel momento Joscelin era braccato dagli uomini dello sceriffo, poteva essere preso e impiccato... E lei avrebbe continuato a essere convinta di avere un solo amico al mondo, ossia Simon Aguilon! Simon, che le aveva detto di essere stato bandito dalla casa dei Picard perché aveva osato sostenere che Joscelin era innocente! E che forse, quando il tempo avesse lenito un poco il suo dolore, sarebbe riuscito persino a conquistare il suo affetto! Iveta si strinse tremando al fianco di Joscelin.

«Sono stata io che l'ho spinto a rompere ogni rapporto con quest'uomo», gemeva intanto Agnes. «Ma tu, tu sapevi che avrebbe rivelato i suoi sospetti, anche se non aveva prove. Così, hai fatto in modo che non potesse parlare. Ma non avevi fatto i conti con me!»

«Siete pazza!» gridò Simon con voce stridula, agitando le mani verso di lei. «Come potevo tendere una trappola a mio zio, se non sapevo neppure dov'era andato, e men che meno sapevo che sarebbe tornato per quel viottolo? Non sapevo neppure che avesse una donna da queste parti!»

Cadfael era rimasto zitto durante lo scontro, ma ora si sentì in dovere

d'intervenire. «C'è una persona in grado di provare che mentite, Aguilon. Lo sapevate benissimo, perché siete stato proprio voi ad accompagnarla al padiglione di caccia, voi che eravate sempre la sua scorta fidata, ovunque il suo signore la mandasse! E conoscevate bene anche quel sentiero, perché lo avevate percorso voi stesso. Huon de Domville non metteva mai più di un uomo alla volta, al corrente dei suoi amori segreti. E negli ultimi tre anni quell'uomo siete stato voi.»

Agnes emise un grido di gioia e di dolore a un tempo, puntando trionfalmente un dito. «Spogliatelo! Vedrete! L'anello lo ha certo su di sé, in questo momento; non oserebbe lasciarlo da qualche parte, col rischio che venga scoperto. Frugatelo e lo troverete. Perché mai se lo sarebbe tolto, se non perché ha lasciato un'impronta sul collo dell'uomo che ha ucciso?»

Le guardie, pronte a cogliere l'impercettibile cenno dello sceriffo, erano già avanzate in silenzio, chiudendo i due antagonisti in un cerchio di cuoio e metallo. Simon, troppo attento alla minaccia che aveva di fronte, non si era avveduto di quella che lo stava cogliendo alle spalle. Con un grido di sfida, girò sui tacchi per allontanarsi. «Non resterò qui ad ascoltare queste accuse stupide e velenose!» sibilò con voce stridula.

Soltanto allora vide il cerchio invalicabile e silenzioso degli armati che stavano fra lui e il portone e si bloccò di colpo come un daino spaventato, guardandosi in giro selvaggiamente, rifiutando ancora di credere che la sua buona stella fosse tramontata. Lo sceriffo avanzò di un passo. «Toglietevi i guanti», ordinò.

Fu uno spettacolo pietoso vedere un essere umano comportarsi come un animale intrappolato, prima cercando di fuggire e poi rivoltandosi selvaggiamente quando fu catturato. Per deferenza verso l'abate, le guardie lo portarono fuori dell'abbazia con la minor violenza possibile e se la videro con lui nella strada del borgo. Simon intrecciò strettamente le mani per impedire che gli levassero i guanti, ma, quando infine si ritrovò a mani nude, il cerchio pallido intorno al medio della sua destra risaltò immediatamente sulla sua pelle bruna, come neve su un campo arato di fresco, così come il largo segno bianco lasciato dalla gemma. Il prigioniero lottò e imprecò quando lo frugarono su tutta la persona e chinò con forza il mento sul petto: fu necessario piegargli violentemente la testa all'indietro per sfilargli di sotto la camicia il cordoncino cui era appeso l'anello.

Quando ebbero portato via il prigioniero, per condurlo in una cella del castello, nel grande cortile dell'abbazia si fece un attonito, profondo silen-

zio. Joscelin, con gli occhi sbarrati, tremante e sbalordito, strinse fra le braccia Iveta, ancora troppo scosso per soffermarsi a riflettere sul modo spietato in cui tutti si erano serviti di lui.

Agnes, che era rimasta rigida e immobile, a fissare con odio il suo nemico, finché lo aveva avuto davanti, ora nascose il viso fra le mani e ruppe in pianto, ma un pianto che non chiedeva partecipazione e che era solo l'espressione di un dolore orgoglioso e solitario. Chi mai l'avrebbe pensato, che amasse tanto quel suo scostante marito?

La virago era scomparsa. Agnes scostò le mani dal viso e, camminando come una sonnambula, avanzò lentamente tra gli spettatori sconvolti, che si scostarono facendo ala al suo passaggio. Sui gradini della foresteria si girò a guardare tutti ancora una volta, ignorando la mano tesa di Iveta come se non l'avesse neppure vista, e sparì oltre la soglia.

«Più tardi», mormorò l'abate, «parlerà liberamente, dirà tutto ciò che sa. La sua testimonianza è d'importanza fondamentale. Quanto a sir Godfrid... è morto, ormai. Non ci saranno più interrogatori, per lui.»

«Non davanti al nostro tribunale, almeno», aggiunse lo sceriffo. Poi si rivolse alle guardie rimaste con lui. «Sergente, perché eri rimasto col tuo drappello a sorvegliare le rive del torrente, mentre noi perlustravamo il bosco? Non avevi avuto alcun ordine del genere, mi pare.»

«Eravate già tutti molto più avanti, signore», rispose il sergente, «quando Jehan ha fatto un'osservazione che mi è sembrata giusta: poiché lo scudiero era innamorato di quella damigella, ha detto, poteva darsi che approfittasse della nostra lontananza per convincerla a fuggire con lui da quella parte. Jehan è l'uomo che vi aveva consigliato di cercare il prigioniero evaso proprio nella casa del vescovo, ricordate? E visto il successo di quella sua idea, questa sera mi sono affrettato a seguire il suo consiglio. Vieni qui Jehan.»

«Amico, si direbbe che le tue idee siano ispirazioni del Cielo», osservò Prestcote, quando lo ebbe davanti, «ma io sospetto che c'entri piuttosto il diavolo. Quando è stato che Aguilon ti ha suggerito di andare a cercare il nostro uomo dentro le stesse mura del vescovo? A che ora?»

Jehan non ebbe esitazioni a dire la verità, anche se avrebbe preferito farne a meno. «Poco dopo che era stato riportato qui il corpo del signor de Domville, signore. Mi ha detto che se avessimo trovato il nostro uomo, il merito me lo sarei guadagnato tutto io, perché lui preferiva restarne fuori.»

Joscelin si strinse disperato la testa fra le mani, senza tuttavia afferrare ancora il pieno significato di ciò che aveva udito. «Ma se era stato proprio

lui ad aiutarmi... Era venuto a cercarmi, mi ha nascosto lui stesso là dentro... Ci aveva messo tutta la sua buona volontà...»

«Volontà diabolica, figliolo», intervenne fratello Cadfael. «Voi gli offrivate l'opportunità non soltanto di entrare subito in possesso dell'eredità di suo zio, ma anche di aggiungervi la persona e le ricchezze di questa damigella. Eravate un capro espiatorio perfetto, con la collera e il rancore che nutrivate per Huon de Domville. Il vostro nome sarebbe stato il primo a salire alle labbra di tutti, quando lo si fosse trovato ucciso. E per questo bisognava che voi foste libero, nascosto da qualche parte, uccel di bosco ancora per un po', dopo la morte del barone, ma in un posto dove lui potesse indirizzare coloro che vi davano la caccia, a cose fatte. Soltanto la vostra fuga da quel nascondiglio vi ha salvato la vita, perché ha mandato all'aria i suoi piani.»

«Poi, questa sera, mi ha teso un'ultima trappola, a sangue freddo; è questo che intendete dire?» mormorò Joscelin, col viso contratto all'idea di un così incredibile tradimento. «E io che lo credevo il mio unico amico, e mi ero rivolto proprio a lui perché mi aiutasse!»

«Che cosa?» domandò Cadfael sorpreso. «E come vi eravate messo in contatto con lui?»

Joscelin raccontò tutto, ma senza far parola di Lazzaro, di Bran e di quelli che lo avevano aiutato davvero. Di loro avrebbe parlato più tardi, certo a Iveta, probabilmente anche a fratello Cadfael, ma non lì, non ora.

«Sicché, voi stesso avete fatto il suo gioco», osservò Cadfael. «Bastava che lui portasse il vostro messaggio alla damigella e il vostro cavallo dove voi gli avevate indicato, poi non gli rimaneva che lasciar cadere una parolina nell'orecchio adatto e il gioco era concluso. Certo che lui preferiva tenersi in disparte! La sua lealtà nei vostri confronti era la sua carta migliore con lady Iveta. Una volta che voi foste stato preso e impiccato», proseguì, senza esitazioni, perché Joscelin, buono e onesto com'era, stentava a credere all'ignobile tradimento della persona di cui si era fidato ciecamente, «non credo che sir Godfrid Picard avrebbe avuto qualche scrupolo a dare la nipote a un assassino... un assassino che fosse riuscito a farla franca. Quello che lui non si sentiva di affrontare, era unicamente il rischio che venisse compromesso il suo buon nome, se non il suo collo.»

«Jehan, Aguilon ti ha forse indicato il modo per guadagnarti un'altra benemerenza?» domandò lo sceriffo, con un sorrisetto amaro.

«Sì, signore», ammise francamente la guardia. «Questa mattina...»

«Questa mattina! E non hai detto nulla né a me né al tuo sergente! Vole-

vi che il merito fosse tutto tuo, vero? Bene, così non si ricevono promozioni, e ringrazia il Cielo se non ti faccio frustare, invece! E levati dai piedi, ora!»

Ben contento di essersela cavata così a buon mercato da una situazione fattasi a un tratto pericolosa, Jehan si affrettò a obbedire, sparendo nell'ombra. «E ora andiamo a prendere quel poveretto», riprese lo sceriffo, tornando bruscamente allo sgradevole compito che lo aspettava. «Volete farci da guida, fratello?»

Partirono in sei, a cavallo, con Cadfael felice di essere una volta tanto in groppa a un bel baio invece che a una modesta mula. L'abate li seguì con lo sguardo finché non ebbero varcato il portone, poi si girò per congedare il suo inquieto e turbatissimo gregge.

«Andate, ora, ricomponete il vostro spirito e preparatevi per la cena. La Regola governa ancora la nostra giornata. La grazia di Dio non risente delle follie degli uomini.»

Se ne andarono tutti, obbedienti. A un'occhiata dell'abate, anche il priore Robert chinò la testa e seguì gli altri. Ora l'abate era solo con i due giovani che, mano nella mano, ricambiavano con una certa apprensione il suo sguardo assorto. Troppe cose erano accadute, troppo in fretta, e ora si sentivano un po' sperduti, come bambini non del tutto desti, che non capiscono ancora quanto dei loro ricordi si ricollega al sogno e quanto alla realtà. Ma il sogno era stato terribile e la realtà era ancora troppo incerta.

«Io credo, figliolo», disse dolcemente l'abate, «che non dobbiate più preoccuparvi per l'altra accusa mossavi dal vostro signore. Nessun uomo giusto potrebbe credere a quel furto e Gilbert Prestcote è un uomo giusto. Date le circostanze, non posso fare a meno di chiedermi se non sia stato lo stesso Aguilon a nascondere la collana nella vostra borsa da sella.»

«Ne dubito, padre», replicò Joscelin, deciso a essere leale fino all'ultimo anche verso un compagno che lo aveva tradito a quella maniera. «Sono convinto che non abbia pensato all'omicidio finché io non sono stato accusato e preso prigioniero e ho poi riguadagnato la libertà, offrendogli così, come ha detto fratello Cadfael, l'occasione e il capro espiatorio a un tempo. È più probabile che sia stato lo stesso Domville a ricorrere a quel vile espediente. Ma, padre, non sono i miei guai quelli che mi preoccupano, ora. Sono quelli di madamigella Iveta. Padre, coloro che dovevano averne cura hanno vilmente abusato di lei. Ma ora suo zio è morto e a sua zia, anche se avesse le qualità adatte perché Iveta fosse affidata a lei, non sarà concesso di amministrare il suo ingente patrimonio. La preghiera che vi rivolgo, pa-

dre, è dunque che vogliate prendere Iveta sotto la vostra protezione, perché so che con voi sarà trattata con bontà e rispetto e potrà essere felice come merita. E sono certo che il re non vi negherà il suo consenso, se glielo chiederete.»

L'abate fissò per qualche momento il giovane scudiero, con un lieve sorriso sulle labbra austere. «E questo è tutto?» domandò poi. «Non avete niente da chiedere per voi?»

«Niente, padre», rispose Joscelin con un'umiltà fiera che, in realtà, non era molto diversa dall'irriducibile arroganza di un nobile.

«Ma ho io una preghiera da rivolgervi, padre», intervenne Iveta, timorosa che, per un eccesso di stupido orgoglio, Joscelin non si facesse avanti, proprio ora che tutti gli ostacoli erano stati rimossi. «Ed è che vogliate degnare della vostra benevola attenzione Joscelin e considerarlo il mio pretendente favorito, perché io lo amo, padre, e lui ama me e benché io sia pronta a obbedirvi in tutto il resto, se vorrete prendervi cura di me, non accetterò mai di separarmi da lui né di sposare un altro.»

«Sentite», disse l'abate, sforzandosi di non sorridere, «io credo che sarebbe meglio se tutti e tre ce ne andassimo a cena nel mio alloggio. Così potremo studiare la soluzione migliore per il vostro avvenire. Non c'è fretta e abbiamo tanto su cui riflettere. Si pensa meglio dopo una preghiera, e ancor meglio dopo una buona cena e un bicchiere di vino.

Lo sceriffo e i suoi uomini riportarono all'abbazia il corpo di sir Godfrid Picard prima di compieta. Lo distesero nella cappella mortuaria e portarono alcune candele per esaminarlo, infilarono nel fodero la daga ritrovata nell'erba a qualche passo da lui, dove Cadfael l'aveva lasciata, ma nessuno si soffermò a chiedersi come mai fosse finita là, e senza la minima traccia di sangue.

Sir Godfrid era morto e il suo uccisore - che aveva già ucciso un altro uomo, suo parente per giunta - era al sicuro in una cella del castello di Shrewsbury. Se c'era qualcosa di strano nel secondo omicidio, non lo notò nessuno all'infuori di Cadfael, che ne fu turbato a lungo, come sarebbero stati turbati i compagni, se solo si fossero dati la pena di esaminare i fatti. Un uomo muore, strangolato a mani nude da un altro, pur essendo armato di daga e pur avendo avuto il tempo di estrarla dalla guaina. Di estrarla, ma non di macchiarla di sangue. E chi uccide a mani nude lo fa soltanto perché non possiede un'altra arma.

La notte era immobile. Le candele non davano un guizzo e la luce che si

diffondeva sul viso del morto, sulla lingua stretta fra i denti e sulla gola scoperta era sufficiente a mettere in mostra ogni particolare. Cadfael osservò a lungo e attentamente i segni lasciati dalle forti mani che gli avevano tolto la vita, ma non disse nulla. Né fece domande. Tutte le domande avevano già avuto risposta, con piena soddisfazione dello sceriffo. «Domani sarà meglio portare là fuori una giumenta, per indurre il bigio a uscire dal bosco», disse Prestcote, tirando il lenzuolo sul viso del morto. «È una bestia di valore, lady Picard potrebbe venderla vantaggiosamente qui a Shrewsbury, se desiderasse farlo.»

Avendo soddisfatto tutti i propri doveri, fratello Cadfael si scusò e andò a cercare fratello Mark. Lo trovò in cucina, roseo e ristorato da una buona cena, dopo essersi cambiati gli indumenti bagnati, e pronto a tornare a Saint Giles.

«Aspettami un momento, vengo anch'io con te», disse il vecchio frate. «Ho qualcosa da fare laggiù.»

Ma prima aveva qualcosa da fare anche lì, con i due ragazzi che tuttavia, come vide quando li rintracciò nientemeno che nello studio dell'abate, non avevano più bisogno della sua sollecitudine. Ormai avevano trovato un protettore ben più quotato, col quale parevano essere nei termini più confidenziali, forse grazie anche al buon vino che li aveva ristorati dopo tante angosce e dopo l'inattesa, felice conclusione. Cadfael si limitò dunque a porgere i suoi omaggi, accettò la loro calda riconoscenza, s'inchinò all'abate scambiando con lui un'occhiata impenetrabile, e poi se ne andò, lasciandoli alle loro complesse decisioni.

Due ragazzi generosi, pieni di buona volontà verso coloro che li avevano aiutati nei loro momenti difficili. Così giovani e così vulnerabili, entusiasti e impulsivi, ora che erano felici. L'abate li avrebbe tenuti a freno per un po' di tempo, sistemando la damigella in qualche sicuro convento o affidandola alle cure di una rispettabile gentildonna in uno dei suoi castelli, e tenendo il suo giovane cavaliere sotto discreta sorveglianza presso il nuovo signore che avrebbe scelto di servire, ora che il suo onore era di nuovo immacolato. Ma Radulfus non li avrebbe certo divisi: era troppo saggio per cercare di separare coloro che Dio o i suoi angeli avevano congiunto.

Frattanto, c'erano altri cui pensare, e per questo era necessaria l'oscurità della notte incipiente, se le supposizioni di Cadfael erano vere.

Tornò a prendere fratello Mark e insieme uscirono nella buia strada del borgo.

«Va tutto bene?» domandò il giovane frate, ansioso.

«Nel migliore dei modi», rispose Cadfael con un entusiasmo che fece emettere a Mark un profondo sospiro di soddisfazione.

«La piccola signora per la quale hai pregato Iddio qualche giorno fa non ha più niente da temere, ormai», riprese gaiamente il vecchio frate. «Ci penserà l'abate. Ma ora io vorrei scambiare una parola col nostro Lazzaro, prima che se ne vada all'improvviso com'è venuto.»

«Chissà, mi sto chiedendo se non potremmo convincerlo a restare con noi», confessò Mark. «Si è molto affezionato al piccolo Bran, che fra non molto resterà solo al mondo. Sua madre si è già distaccata da tutto. Oh, non dal figlio, certo, ma sente, sa che il bambino non ha più soltanto lei, che ha altri santi in Cielo», spiegò uno di quei santi, troppo modesto per riconoscersi.

E anche qualcuno in terra, pensò Cadfael. Due giovani riconoscenti e generosi avevano parlato liberamente nel salotto dell'abate, avevano raccontato senza riserve la propria storia, nominando luoghi e persone. Joscelin aveva la mente pronta e il cuore tenace nei suoi affetti e Iveta, nel fervore della liberazione, era ansiosa di includere nel proprio cuore e nella propria vita chiunque, nobile o plebeo, integro o mutilato, fosse stato buono col suo Joscelin.

Il vecchio Lazzaro sedeva sotto il portico davanti all'entrata dell'ospizio, immobile e silenzioso, la schiena appoggiata contro il muro. Rannicchiato nella curva del suo braccio sinistro, il piccolo Bran dormiva di un sonno inquieto, col suo cavallino di legno stretto al cuore. La luce della piccola lampada che ardeva sopra l'ingresso gettava una fioca luce giallastra sulle sue membra gracili, sulla bionda testa arruffata e sul visino macchiato di lacrime. Si destò quando Cadfael e Mark si avvicinarono. Scattò a sedere, e il lungo braccio che lo reggeva si ritrasse silenziosamente, lasciandolo sgattaiolare giù.

«Ehi, Bran!» chiamò fratello Mark in tono di rimprovero. «Che ci fai, ancora alzato a quest'ora?»

Bran corse ad abbracciarlo, un po' sollevato e un po' risentito, e nascondendo il viso fra le pieghe del suo saio nuovo e troppo grande per lui, mugolò in tono d'accusa: «Ve ne siete andati via tutti e due, mi avete lasciato solo! E non sapevo dove eravate andati, ho avuto paura che non tornaste più! E difatti lui non è tornato...»

«Oh, ma tornerà. Sta' tranquillo, piccino», e gli prese una mano che si aggrappò subito alla sua, mentre con l'altra si sforzava di recuperare il cavallino di legno, trascurato per un momento ma subito reclamato. «Vieni,

andiamo a letto e ti racconterò tutto. Il tuo amico sta bene ed è felice, non ha più bisogno di nascondersi. Tutte le ingiustizie sono state riparate. Vieni, ti dirò tutto io e lui te lo ripeterà quando lo rivedrai. E lo rivedrai molto presto, te lo prometto.»

«Ha detto che sarei stato il suo scudiero, se fosse diventato cavaliere, e avrei imparato il latino e i numeri», rammentò Bran all'amico presente e a quello assente, mentre si lasciava trascinare, docile e insonnolito, verso il dormitorio.

Lazzaro non si mosse né aprì bocca quando Cadfael si sedette accanto a lui: continuò a guardare il cielo notturno dove nubi alte e sottili correvano sotto la spinta di una brezza leggera, mentre in terra non si muoveva una foglia.

«Avete sentito ciò che Mark ha detto al bambino», esordì Cadfael, appoggiandosi comodamente al muro. «Era la verità, grazie a Dio! Tutte le ingiustizie sono state riparate. L'uccisore di Huon de Domville è stato preso, sulla sua colpevolezza non sussistono dubbi. Un delitto nel quale non c'è nemmeno posto per la pietà, senza il pentimento, e di questo non mi è parso di scorgerne. Quell'uomo non soltanto ha ucciso lo zio, ma ha vilmente tradito l'amico che si era affidato a lui, se n'è servito come capro espiatorio e ha ignobilmente ingannato una fanciulla oppressa e infelice. È tutto finito, ormai. Non avete più nulla di cui preoccuparvi.»

L'uomo al suo fianco non disse una parola, non fece domande, ma continuò ad ascoltare attentamente.

«Si risolverà tutto nel migliore dei modi, ora», proseguì imperterrito Cadfael. «Il re acconsentirà certamente a nominare suo tutore il nostro abate. Radulfus è un uomo austero, una mente superiore, ma è anche comprensivo e generoso. Lady Iveta non ha più nulla da temere, nemmeno per quanto concerne il fatto di essersi innamorata di un uomo non troppo fornito di beni materiali. I suoi desideri, la sua felicità non saranno più ignorati come se non contassero niente.»

Finalmente Lazzaro si mosse dentro l'ampio mantello e girò il capo. Da dietro il velo che l'attutiva, venne la sua voce lenta e profonda, che pareva articolare a fatica le parole. «Avete parlato soltanto di Huon de Domville. Ma il secondo omicidio?»

«Quale secondo omicidio?» ribatté Cadfael con finta innocenza.

«Ho visto le torce fra gli alberi, circa un'ora fa, quando sono andati a prendere Godfrid Picard. So che è morto. È stato accusato anche di questo, l'uomo che ha ucciso Huon?»

«Aguilon sarà processato per avere ucciso suo zio, di questo ci sono prove irrefutabili. Perché andare a cercare altro? Anche se qualcuno, erroneamente, lo ritiene responsabile della morte di Picard, che cosa cambia? Nessuno lo accuserà di questo, perché l'accusa non reggerebbe. Godfrid Picard non è stato assassinato.»

«Come lo sapete?» domandò Lazzaro, non turbato ma soltanto incuriosito.

«Non gli è stato teso alcun agguato, era in pieno possesso di tutte le sue forze quando è stato ucciso, ma tutte le sue forze non gli sono bastate. Non è stato assassinato. È stato fermato a viso aperto e sfidato a singoiar tenzone. Picard aveva una daga, ma il suo avversario aveva soltanto le proprie mani. Senza dubbio deve essergli sembrata una vittoria fin troppo facile: un uomo armato contro uno disarmato, un uomo nel pieno vigore dell'età contro un vecchio di settant'anni. Ha avuto il tempo di sguainare la sua arma, ma non di usarla. La daga gli è stata strappata di mano e scaraventata lontano, non è stata usata contro di lui. Sono bastate le mani. Picard non aveva valutato il peso di una giusta causa.»

«Dunque, doveva esserci un motivo gravissimo di contesa fra quei due», osservò lentamente Lazzaro, dopo un lungo silenzio.

«Il più antico e il più grave dei motivi. Un intollerabile torto fatto a una donna. Ora il torto è stato vendicato e la donna ha ritrovato la libertà. Il Cielo non ha commesso errori.»

Di nuovo cadde fra loro il silenzio, ma un silenzio tenue e leggero come il velo di una fanciulla che scivola a terra. Gli occhi azzurri del vecchio tornarono a fissare i pallidi fiocchi di nuvole che scorrevano nel cielo come le onde di un ruscello e Cadfael immaginò che dietro la ruvida stoffa del velo scolorito tremolasse un lieve, sereno sorriso.

«Se voi avete indovinato tutto questo, da ciò che è accaduto oggi», disse infine Lazzaro, «chi altri lo ha fatto?»

«Nessun altro ha visto quel che ho visto io», rispose serenamente Cadfael. «E più nessuno lo vedrà, ormai. I segni spariranno. Nessuno si farà domande, nessuno cercherà risposte. Soltanto io so. E soltanto io, e il possessore di quelle mani, sapremo che una delle due, la sinistra, ha solo due dita e mezzo.»

Qualcosa si mosse dentro il mucchio di indumenti scuri e gli occhi chiari come il ghiaccio mandarono un lampo. Poi due mani emersero dalle pieghe del mantello e si tesero verso la fioca luce della lampada: la destra sana, lunga e nervosa, la sinistra mancante dell'indice, del medio e dell'ulti-

ma falange dell'anulare, che avevano lasciato al proprio posto cicatrici secche e biancastre.

«Visto che avete indovinato tanto da tanto poco, fratello», disse la voce lenta e calma, «fatemi fare un altro passo avanti e ditemi il nome dell'uomo, poiché ritengo che conosciate anche quello.»

«Lo ritengo anch'io», ribatté Cadfael con altrettanta calma. «Si chiama Guimar de Massard.»

La notte stagnava immobile sopra il borgo e la valle del Meole con i suoi boschi dove lo sceriffo e i suoi uomini avevano condotto un'inutile caccia e dove il berrettone rosso di Picard aveva indicato chiaramente, a due occhi acuti color del ghiaccio, il suo passaggio fra gli alberi, disegnando la via per la quale sarebbe ritornato più tardi. In contrasto con quell'immobilità della terra, il cielo pareva scorrere senza posa, come la vita dell'uomo nel grande mare dell'esistenza, per poi sparire verso l'ignoto.

«È un nome che dovrei conoscere?» domandò Lazzaro, che era ritornato immobile.

«Mio signore, ero anch'io alla presa di Gerusalemme. Avevo vent'anni quando la città è caduta. Vi ho visto, mentre vi aprivate il varco per irrompere entro le mura. Ed ero alla battaglia di Ascalona, quando i fatimiti d'Egitto si scagliarono contro di noi... e per conto mio, dopo la strage di seguaci del profeta che era stata fatta a Gerusalemme, avrebbero meritato sorte migliore. Ma nessuna accusa di brutalità o di comportamento men che cavalleresco poté mai essere mossa contro Guimar de Massard. Perché siete svanito dopo quella battaglia? Perché avete lasciato noi, che vi adoravamo, e vostra moglie e vostro figlio qui in Inghilterra, a piangervi per morto? Nessuno di noi si meritava una simile azione!»

«E mia moglie, mio figlio, si meritavano che riversassi sulle loro spalle il peso caduto su di me?» ribatté Lazzaro, scuotendosi di dosso l'impassibilità e incespicando sulle parole. «Fratello, non chiedetemi una risposta che già conoscete.»

Sì, Cadfael la conosceva già. Guimar de Massard, ferito e fatto prigioniero dopo Ascalona, aveva saputo, dai medici che si erano presi cura di lui, di avere contratto la lebbra.

«Hanno ottimi medici», riprese Lazzaro, nuovamente calmo e padrone di sé. «Con molte più conoscenze dei nostri. Chi meglio di loro avrebbe potuto riconoscere i primi sintomi? Mi dissero la verità, e fecero come li pregai di fare. Riferirono che ero morto per le ferite. Ma fecero anche altro. Mi

aiutarono a trovare un eremitaggio dove avrei potuto vivere con i miei nemici, così com'ero morto per i miei amici, per combattere anche la battaglia contro il male come avevo combattuto quelle con le armi. E rimandarono a Gerusalemme il mio elmo e la mia spada, come avevo chiesto loro.»

«Li ha lei, adesso», lo informò Cadfael, «e li venera come un tesoro. Anche se vi si crede morto, non siete stato dimenticato. E ho sempre saputo che i migliori dei saraceni possono superare in carità molti buoni cristiani.»

«Quelli che mi catturarono erano nobili e cavallereschi. Mi hanno sempre rispettato e aiutato, in tutti i lunghi anni delle mie sofferenze.»

Gli animi nobili sono tutti parenti tra loro, rifletté Cadfael. Ci sono alleanze che oltrepassano i limiti del sangue e i confini delle nazioni, persino l'ostacolo invalicabile della religione. E forse Guimar de Massard si era sentito spiritualmente più vicino ai califfi fatimiti che a Boemondo, a Baldovino e a Tancredi, che non sapevano fare altro che azzuffarsi come bambini caparbi sulle proprie conquiste.

«Quanto tempo avete impiegato», chiese Cadfael, «per ritornare in patria?» Perché doveva essere stato un viaggio lunghissimo, dal mare d'Oriente, attraverso l'intera Europa, con i piedi mutilati e un piatto da lebbroso come unico bagaglio.

«Otto anni. Da quando giunse voce al mio eremitaggio, grazie al racconto di un prigioniero inglese, che mio figlio era morto e che sua figlia, ancora bambina, era rimasta orfana ed era stata affidata ai parenti della madre, per mancanza di altri del mio sangue.»

E lui aveva lasciato al sua cella, il sicuro rifugio di tanti anni, e con la ciotola da mendicante, il mantello e il velo, aveva iniziato un interminabile pellegrinaggio verso l'Inghilterra, per assicurarsi di persona, alla prescritta distanza, che la nipote fosse padrona sulle proprie terre e avesse la felicità che le spettava. E invece aveva scoperto che era vittima di soprusi: perciò, con le sue mani storpie, aveva raddrizzato i torti e le aveva ridato la libertà.

«Adesso», disse Cadfael, «ha ciò che le spetta. Ma sono certo che rinuncerebbe a tutti i suoi beni in cambio di un parente del suo sangue.»

Scese un silenzio lungo e gelido, come se Cadfael si fosse avventurato su un terreno proibito. Tuttavia, il vecchio monaco erborista non si lasciò smontare. «Voi siete guarito, ormai», insistette. «Il male si è fermato da anni, a quanto vedo. Non negatelo. Conosco i segni. Ciò che Dio, per i suoi imperscrutabili motivi, ha voluto imporvi, per motivi altrettanto im-

perscrutabili adesso vi ha tolto. Lo sapete anche voi. Non costituite più un pericolo per nessuno. E qualunque nome abbiate usato per tutti questi anni, voi siete sempre Guimar de Massard. Se lei considera tanto preziosa la vostra spada, che cosa non farebbe per voi? Perché privarla del suo naturale protettore? E perché privare voi stesso della gioia di vederla felice? Di darla voi stesso, con le vostre mani, a un marito che approvereste certamente?»

«Fratello», disse Guimar de Massard, scuotendo la testa incappucciata, «voi parlate di cose che non capite. Io sono morto. Lasciate riposare la mia tomba, le mie ossa e la mia leggenda.»

«Eppure», insistette Cadfael, avventurandosi con grande rispetto in quel terreno proibito, «c'è stato un altro Lazzaro che è risorto dalla tomba, per la gioia delle sue sorelle.»

Nel lungo silenzio che scese nuovamente tra loro, le nubi sfilacciate che veleggiavano nel cielo furono le sole cose che si mossero nel mondo visibile. Poi, la mano destra del vecchio emerse chiara dalle pieghe del mantello e gettò indietro il cappuccio. «Ed era una faccia come questa», domandò Guimar, «ad allietare tanto le sue sorelle?»

Si strappò il velo, mettendo a nudo il viso orrendo che gli era rimasto, quasi senza labbra, una guancia scomparsa, le narici divorate fino a diventare due buchi incolori, un viso nel quale soltanto gli occhi vivi e scintillanti, color del ghiaccio, ricordavano il paladino di Gerusalemme e di Ascalona. E Cadfael si ammutolì.

Lazzaro ricoprì di nuovo col velo quelle rovine, ritrovando immediatamente la calma e la serenità. «Non cercate di sollevare quella pietra tombale», mormorò con dolcezza, in tono paziente. «Ci sto bene, là sotto. Lasciatemi riposare in pace.»

«Allora, devo dirvi un'altra cosa», riprese Cadfael dopo un altro lungo silenzio. «Quel figliolo le ha cantato le vostri lodi, e lei lo sta adesso pregando di condurla da voi, visto che voi non potete andare da lei. Desidera ringraziarvi di persona per ciò che avete fatto per il suo innamorato. E poiché lui non sa rifiutarle niente, penso che domattina verranno qui.»

«Capiranno», ribatté con calma Lazzaro, «che noi lebbrosi erranti, noi pellegrini, siamo imprevedibili. Incorreggibili vagabondi. Ci prende di colpo il capriccio e il vento ci soffia via come granelli di polvere. Siamo relitti, spinti ad andare dove altri relitti come noi possono consolarci. Dite loro che va tutto bene, per me.»

Si alzò lentamente, e Cadfael fece altrettanto. «Va sempre tutto bene, per

i morti.» Mosse qualche passo, poi si fermò. «Pregate per me, fratello.»

E senza voltarsi, senza aggiungere un'altra parola, sparì oltre la porta dell'ospizio. Il tacco della scarpa speciale che portava al piede mutilato risonò secco sulle pietre del portico, poi batté con tonfi più cupi sulle tavole di legno dell'ingresso. Cadfael uscì dal portico, sotto le nubi lente che ora non andavano più alla deriva ma procedevano calme e risolute lungo il corso segnato per loro dal destino, senza fretta ma inarrestabili, come la morte.

Sì, per i morti, rifletté fratello Cadfael, mentre tornava all'abbazia nel buio della sera, tutto va sempre bene. Ora bisognava pensare ai vivi. Chissà? Chissà se un giorno l'orfanello scrofoloso della mendicante, ben nutrito, ben curato e istruito, non sarebbe diventato davvero il paggio e poi lo scudiero di sir Joscelin Lucy? Cose anche più strane erano accadute nel loro mondo, così strano, così tormentato e meraviglioso.

La mattina seguente, dopo la messa, Iveta e Joscelin si recarono a Saint Giles con la benedizione dell'abate, il cuore colmo di benevoli sentimenti per tutti e di profonda riconoscenza per due in particolare. Il bambino lo trovarono subito, ma il vecchio che tutti chiamavano Lazzaro era silenziosamente scomparso durante la notte, senza dire a nessuno dove sarebbe andato, senza salutare nessuno. Lo cercarono lungo tutte le strade che si diramavano da Shrewsbury, lo fecero cercare in tutti i ricoveri dei pellegrini di tre contee, ma anche con quei suoi piedi mutilati il vecchio sfuggì a ogni ricerca. Per quali vie segrete e misteriose, nessuno riuscì mai a scoprirlo. L'unica cosa certa è che non fece mai più ritorno a Shrewsbury.

FINE